

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 9° - n. 1 - Aprile 1989

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%
L. 5.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

Cinquant'anni fa. Fatti e commenti

GIOVANNI DE LUNA
A proposito di "guerra civile"

PAOLO CEOLA
La Germania e il suo passato

PIERO AMBROSIO
Vercellesi, biellesi e valesiani deferiti
al Tribunale speciale fascista (5)

ALBERTO LOVATTO
I deportati della provincia di Vercelli nei
campi di sterminio nazisti

CESARE BERMANI
Guarda giù an cola pianura

LUIGI MORANINO
Il campo di prigionia Pg 106

NEDO BOCCHIO
Leggi razziali e antisemitismo nel Biellese

PIETRO RASTELLI
La battaglia di Camasco e altri scontri

PRIMO CORBELLETTI
La battaglia della Serra

ANTONIO VALLARO
Clandestino a Vercelli

MALCOLM R. WEBSTER
Un australiano tra i partigiani biellesi

ALBERTO LOVATTO
Il diario di Renzo Roncarolo: occasione
per una rassegna bibliografica

Raccontare la storia: scritture e oralità

Storia e cultura in provincia

Notiziario

Manifestazioni partigiane

Convegni

Lettere

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**
Borgosesia - Via Sesone 10

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI “Cino Moscatelli”

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 della Legge 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: l'Amministrazione provinciale; le comunità montane: Alta Valle dell'Elvo, Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sessera, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Vercellese, Andorno Micca, Arborio, Balmuccia, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breia, Brusnengo, Buronzo, Candelo, Caprile, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglià, Cellio, Cerrione, Cervatto, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Crosa, Curino, Desana, Fobello, Gaglianico, Gattinara, Ghislarengo, Giffenga, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Netro, Occhieppo Superiore, Palazzolo, Pertengo, Pettinengo, Pezzana, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Prarolo, Pray, Quaregna, Quarona, Quinto, Quittengo, Rassa, Rima San Giuseppe, Rimella, Roasio, Ronco, Ronsecco, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Salussola, S. Germano V.se, Sandigliano, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strona, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Vice direttore: Gladys Motta

Rubriche: Paolo Ceola, Giovanni De Luna, Alberto Lovatto, Peppino Ortoleva, Enrico Pagano, Simonetta Velia

In redazione: Patrizia Dongilli (editing), Marilena Orso Manzonetta (segretaria)

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia, viale Fassò, 22 Borgosesia - tel. 0163-22990

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 5.000. Arretrati L. 7.000. Estero il doppio.

Quote di abbonamento per il 1989:

Abbonamento annuale (3 numeri) L. 15.000

Abbonamento annuale per l'estero L. 25.000

Abbonamento benemerito L. 20.000

Abbonamento sostenitore L. 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non intervengono disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso il 15 settembre 1989.

Referenze fotografiche:

pp. 3-20, 28-35, 37-40-45: archivio fotografico dell'Istituto; 36 da *Scriviamo un libro insieme*, voi. 3°, Cassa di Risparmio di Vercelli; 47, 51 Life di Molinaroli, Santhià; 53 archivio Fondazione Micheletti, Brescia; 54 "Corriere Valsesiano"; 56, 57 Istituto storico della Resistenza in Piemonte.

I grafici delle pp. 22-24 sono stati elaborati da Alberto Lovatto.

Il disegno a p. 1 è di Tiziano Bozio Madè.

In copertina:

Hermann Bruse, *La marcia della morte*. Da *Arte delta Resistenza*, Milano, La Pietra, 1970.

In questo numero

Giovanni De Luna apre la nuova rubrica sui "dibattiti storiografici" occupandosi della polemica sull'uso del termine "guerra civile" riferito ai venti mesi di guerra combattuta in Italia tra l'8 settembre 1945 e l'aprile 1945.

L'articolo di Paolo Ceola, che interviene sulla polemica sviluppata in seguito al discorso dell'ex presidente del Bundestag tedesco, Jenninger, inaugura pure una nuova rubrica, le "pagine aperte" (rese autonome dalla rubrica delle lettere), che ospiteranno d'ora in poi contributi vari di collaboratori dell'Istituto e lettori che, con la massima autonomia di giudizio, potranno esporre i loro pareri, loro prese di posizione su diversi argomenti di interesse generale.

Seguono le biografie dei deferiti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato nati o residenti nella nostra provincia, la cui pubblicazione è giunta alla quinta puntata ed è ormai prossima alla conclusione.

Altre brevi biografie, frutto di una ricerca condotta da anni da Alberto Lovatto, dedichiamo, a partire da questo numero, ai deportati nei campi di sterminio nazisti, nati, residenti o arrestati in provincia di Vercelli.

Cesare Bermanni interviene quindi sul canto operaio in piemontese "Guarda giù an cola pianura", di cui si era occupato nel precedente numero Gustavo Buratti, esprimendo il suo disaccordo su alcune affermazioni contenute in quell'articolo ed aprendo un dibattito che riteniamo assai interessante.

Luigi Morano, proponendo una sua intervista a Sergio Rigola, ricostruisce un aspetto di grande interesse del periodo del secondo conflitto mondiale: quello dell'apertura nel Vercellese di un campo di concentramento per prigionieri di guerra appartenenti agli eserciti alleati, del loro utilizzo come manodopera nelle aziende risicole della zona e degli avvenimenti dell'8 settembre 1943.

Altre testimonianze sono proposte da Nedo Bocchio (si tratta di quelle rilasciate da due membri della comunità ebraica biellese, Emilio Jona e Alberto Treves) e sono pubblicate nella rubrica "La parola ai protagonisti" (dedicata alla narrazione di episodi della Resistenza, dell'antifascismo e, in generale, della storia recente della nostra provincia) che riprende dopo una pausa di alcuni numeri. In questa rubrica compare anche lo scritto inviato da un ex militare australiano che fu internato nel campo di prigionia di cui si occupa il citato articolo di Morano: la memoria, anche se contiene alcune inesattezze, ci sembra presenti alcuni aspetti di notevole interesse, soprattutto per quanto riguarda la solidarietà popolare di cui molti ex prigionieri alleati usufruirono nelle nostre zone.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni settimana
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera"
Anno 41 - N. 17
16-22 Aprile 1939 XVII
Centesimi 40 la copia



Le truppe italiane merciano sul territorio albanese per ristabilire l'ordine, la giustizia e la pace: per tutelare gli ingenti interessi italiani in quel paese. (Disegno di B. Nade)

1939 la guerra in Europa

Sono passati cinquant'anni da quel 1939 in cui ebbe inizio il secondo conflitto mondiale: cinquant'anni dall'attacco della Germania nazista alla Polonia, all'alba del 1 settembre, e dalle altre azioni militari nazifasciste che l'avevano preceduto: il definitivo smembramento della Cecoslovacchia e l'invasione italiana dell'Albania, nei mesi di marzo e di aprile. Con ogni probabilità, i vari organi di stampa si occuperanno delle ricorrenze con clamore destinato a crescere man mano che ci si avvicinerà alle date fatidiche, soprattutto a quella del 10 giugno del prossimo anno, anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia.

L'Istituto, dal canto suo, ha deciso (non per amore delle mode che impongono, quasi, di occuparsi di tutti gli anniversari, piccoli e grandi, ma per dare il proprio modesto contributo alla conoscenza della realtà locale di quel periodo) di avviare una ricerca di materiali utili per l'allestimento di una mostra su "La provincia di Vercelli durante la guerra (1940-1943)", che dovrebbe essere allestita nel corso del 1990. Rivolgiamo pertanto a tutti i nostri lettori l'invito a collaborare mettendo a disposizione (o anche semplicemente segnalando) documenti (manifesti, volantini, giornali, lettere) e fotografie per l'esposizione o la riproduzione.

Gennaio-aprile 1939

Cinquant'anni fa. Fatti e commenti

A cura di Piero Ambrosio

Il 1939 si apre sotto il segno del convegno di Monaco che, tre mesi prima, aveva portato all'incorporazione nel Reich tedesco della regione cecoslovacca dei Sudeti. I governi francese e inglese, impreparati ad affrontare una guerra con la Germania, avevano forse creduto di avere, con la loro politica dell'*appeasement*, ammansito il fuhrer nazista e di aver salvato la pace nel mondo ma, in realtà, avevano causato una vittoria politica all'Asse Roma-Berlino. Nei mesi seguenti le diplomazie dei due paesi erano state assai impegnate, e lo erano anche in questo primo scorcio del 1939, di cui ci accingiamo a seguire i principali avvenimenti attraverso alcuni articoli apparsi su vari periodici locali¹: una piccola antologia - iniziata nello scorso numero e che proseguirà fino ad occuparsi, nei prossimi numeri, delle vicende della seconda guerra mondiale - utile a ricordare, o a conoscere, l'atteggiamento della stampa di fronte alle vicende di un periodo così importante della storia contemporanea. In questo numero pubblichiamo articoli relativi, ancora, alla crisi cecoslovacca e alle rivendicazioni italiane nei confronti della Francia (Nizza, Savoia, Corsica, Tunisi, Gibuti), alla fine della repubblica spagnola, all'occupazione militare italiana dell'Albania: sullo sfondo l'incubo della guerra europea e le speranze di pace.

Illusioni di pace

Nel mese di gennaio il primo ministro ed il titolare del ministero degli Esteri britannico si incontrarono a Roma con Mussolini che, dopo Monaco, era stato salutato da più parti come il "salvatore della pace". La stampa, e non solo quella italiana, diede un grande risalto all'avvenimento. Echi di questa campagna si possono cogliere anche nei giornali locali: ad esempio "Il Biellese" titolò "Le cordialissime accoglienze romane a Chamberlain e Halifax" e sottolineò "la feconda amicizia dei due paesi nella nuova realtà mediterranea che s'impone malgrado

¹ Sono stati consultati: "Il Biellese", Ufficiale dell'Azione Cattolica Biellese, a. LUI; il "Corriere Valsesiano", a. XLV; "L'Eusebiano", Ufficiale dell'Azione Cattolica dell'Archidiocesi di Vercelli, a. XI; "Il Popolo Biellese", bisettimanale fascista, a. XVIII; "La Provincia di Vercelli", Foglio d'ordini della Federazione dei Fa-

ogni parer contrario per una duratura pacificazione europea". Il bisettimanale commentò quindi l'incontro paragonandolo proprio a quello di Monaco, per l'identico risultato, che avrebbe avuto, di salvare la pace in Europa. Su questo tema, quello della pace, il giornale insistette molto, rilevando, almeno "tra le righe", che nel popolo vi era, appunto, volontà di pace.

Di segno diverso², ovviamente, gli articoli pubblicati sui due fogli fascisti: "La Provincia di Vercelli", ad esempio, pubblicò infiammati editoriali del suo direttore, lo squadrista antimarcia Leandro Gellona, di osanna al "solidissimo" Asse Roma-Berlino, e di plauso alla collaborazione tra la "romanità del Fascismo e il germanesimo del Nazismo", sottolineando l'identico destino che univa i due popoli: destino che avrebbe potuto essere di guerra (anche se "il Fascismo e il Nazismo perseguono l'ideale d'una duratura pace dell'Europa", si affrettò a dire il propagandista) perché era necessario rimuovere "tutte le ingiustizie, gli antichi soprusi, i mal conquistati privilegi" degli stati "demoplutocratici". In sostanza: se, tra l'altro, la carta geografica dell'Europa non fosse stata ridisegnata secondo i desideri dei due capi fascisti sarebbe stata la guerra.

La fine della Cecoslovacchia

La Cecoslovacchia, componente fondamentale dell'equilibrio politico europeo fissato alla fine della prima guerra mondiale, rappresentava un grosso ostacolo all'espansionismo nazista. Perciò Hitler, che, nonostante le dichiarazioni ufficiali di voler soltanto

sci di Combattimento di Vercelli, a. XVII; "La Sesia", giornale di Vercelli e provincia, a. LXIX.

Non è stato possibile consultare "La Gazzetta della Valsesia" poiché nelle biblioteche pubbliche locali non è conservata alcuna collezione di questo periodico.

Si ringrazia l'Editrice Valsesia per aver consentito la consultazione della collezione del "Corriere valsesiano", al momento impossibili nella Biblioteca civica di Varallo.

² Sarebbe interessante un esame approfondito delle posizioni dei diversi periodici locali sulle varie questioni qui accennate: impossibilitati a farlo, per limiti di spazio e di tempo, lo suggeriamo come spunto per una ricerca che potrebbe utilmente essere condotta, riteniamo, anche in ambito scolastico.

unificare i tedeschi, rilasciate meno di sei mesi prima, non aveva evidentemente nessuna intenzione di accontentarsi del risultato ottenuto a Monaco, reso anzi più audace dall'arrendevolezza dimostrata in quell'occasione dai governanti francesi e inglesi, nel mese di marzo, provocò la seconda crisi cecoslovacca, che portò alla completa spartizione del paese: diede vita al Protettorato di Boemia e Moravia e fece della Slovacchia, governata da un regime clericofascista, uno stato vassallo, interamente subordinato al Reich, mentre la Rutenia fu incorporata dall'Ungheria.

Pochi giorni dopo, con un atto poco appariscente ma non per questo meno importante, l'occupazione di Memel, in Lituania, la Germania rafforzò la sua pressione in direzione del Baltico, minacciando l'Unione Sovietica e completando il quadro del nuovo equilibrio europeo, che vedeva il Reich nazista sovrastare indiscusso su tutta l'Europa centrale.

La Spagna è conquistata dai falangisti

Ma il "nuovo ritocco alla carta d'Europa" dovuto alla tragica conclusione della questione cecoslovacca non fu l'ultimo di questo periodo, breve ma intenso di "storici avvenimenti": alla fine del mese di marzo, con l'occupazione di Madrid da parte delle truppe del "generalissimo" Franco e la capitolazione di Valencia e di altre città, terminò la guerra civile spagnola: la "nuova" Spagna nazionalista entrò così a far parte dell'ormai vasta costellazione di stati fascisti, e di paesi sottomessi o occupati, riuniti attorno all'Asse Roma-Berlino e al "Patto antikomintern". La fine della Repubblica spagnola, con tutto ciò che essa aveva rappresentato, fu anche l'epilogo di un vasto ciclo di lotte contro il fascismo durato un ventennio.

La stampa locale salutò la vittoria del "Caudillo" e la fine dei "rossi" con titoli a nove colonne: "Madrid è capitolata dopo la disfatta marxista", scrisse "Il Popolo Biellese", sottolineando che si trattava di un "nuovo trionfo dell'idea mussoliniana e della civiltà romana contro le coalizioni internazionali delle forze e delle idee sovvertitrici", e aggiungendo, minacciosamente, che "così fini [vano] i nemici dell'Italia e del Fascismo". L'altro periodico fascista, "La Provincia di Ver-

celli", titolò "Lo Stato totalitario di Franco ha redento tutta la Spagna" e, più tardi, all'inizio di giugno, "Tornano trionfalmente dalla Spagna liberata e rinata, i Legionari della Rivoluzione fascista che tutto rinnova ed ingagliardisce dov'essa passa", con la minaccia di rito "Già sbaragliati in Spagna i nemici della nuova Europa troveranno la stessa sorte su qualsiasi altro fronte". Se così si espressero, con sfoggio di retorica mussoliniana, i fogli fascisti, non furono da meno gli altri periodici, che pure scrissero di "resurrezione spagnola", di "trionfo dei legionari italiani", di "contributo di valore dei legionari vercellesi alla guerra antibolscevica di Spagna". Per non parlare della soddisfazione espressa da "L'Eusebiano", che per tutta la durata della guerra aveva primeggiato con la pubblicazione pressoché settimanale di feroci corsivi antirepubblicani e di chiara marca fascista.

L'annessione dell'Albania

Se le sorti dell'Italia e della Germania erano "così strettamente legate" è evidente che, nell'ambito della "continuità inflessibile" delibazione rinnovatrice dell'Europa", anche Mussolini voleva fare la sua parte: dopo l'attenzione rivolta alla Libia, definita la "quarta sponda", il duce si occupò ora della "seconda sponda adriatica", per portare in Albania "il tricolore dell'Italia fascista" e con esso "riportare l'ordine e la giustizia" in quel paese.

Ai primi di aprile le truppe italiane, con una azione che immancabilmente la stampa si affrettò a definire "fulminea", occuparono Tirana e imposero, dopo la fuga del re Hamet Zog in Grecia, l'annessione all'Italia: Vittorio Emanuele III poté così fregiarsi, per poco, di un nuovo titolo.

Giubilo e retorica sui giornali, anche quelli locali, si sprecarono: "La Sesia", ad esempio, definendo l'evento di "proporzioni storiche", parlò di "fasti della Patria fascista" e di "destino di potenza", non tralasciando, ovviamente, di riportare, per quanto riguardava l'illustrazione dei "motivi determinanti della decisione italiana" di "pacificare" l'Albania, le spiegazioni contenute nei "comunicati ufficiali". "Il Biellese" riportò invece nei titoli dichiarazioni di Mussolini di questo tenore: "Il mondo è pregato di lasciarci tranquilli" e, alcuni giorni dopo, "Noi non vogliamo aggredire nessuno vogliamo invece continuare il nostro lavoro". Questa seconda affermazione era così commentata "L'alta parola del Duce riecheggia nel mondo foriera di pace e di tranquillità nella giustizia".

E così, "nel segno di Roma", si chiuse la prima parte del 1939: la seconda avrà invece il segno di Hitler, il segno della guerra che insanguinerà l'Europa e il mondo.

Dalla stampa locale

Roma per la pace d'Europa

Soltanto un avvenire più o meno prossimo ci dirà con l'irrefutabile eloquenza dei fatti la portata reale del convegno di Roma³.

I commenti, le induzioni, le ipotesi che lo prepararono, lo accompagnarono e lo seguirono possono aver dato delle utili direttive di orientamento; ma la sostanza e specialmente lo spirito dei negoziati e delle intese e la loro resistenza a quella che è la mutabile e vertiginosa realtà politica internazionale di oggi non sarà che il tempo a collaudarli.

Intanto, però, ci sono delle conclusioni cui si può pervenire con sicurezza fino da oggi: e sono conclusioni che portano più a bene sperare per l'avvenire della pace, che a disperare di essa.

Basta riandare all'atmosfera arroventata cui erano pervenuti i rapporti italo-inglesi al tempo della conquista dell'Impero e delle sanzioni; e confrontare quella frizione che pareva ad ogni istante far sprizzare scintille di guerra con la cordialità spontanea, sincera, perfino calorosa con cui furono accolti (sic) a Roma il Primo Ministro degli Esteri; basta, diciamo, questo confronto per misurare il cammino percorso per il ritorno dei due popoli all'amicizia e alla collaborazione. Senza averne avuto le circostanze drammatiche esteriori, l'incontro di Roma può stare al paragone del convegno di Monaco, perché anche qui da un estremo pericolo di guerra siamo arrivati ad un arridente proposito di pace.

Nel momento più acuto della crisi si diceva e sentenziava che un Impero Italiano era incompatibile con l'Impero Britannico e perciò fra l'Italia e l'Inghilterra la guerra sarebbe stata *fatale*.

Ma la guerra *fatale*, invero, non esiste, purché permanga negli uomini responsabili e nei loro popoli la volontà di pace. E si è visto anche in questa circostanza che i due Imperi non solo potevano coesistere, ma collaborare insieme per la pace propria e per quella del mondo.

Mussolini, del resto, l'aveva detto fin dal primo istante; e poté quindi ripeterlo con più legittima fierezza agli Ospiti Imperiali in Roma venuti a sanzionare con la loro presenza quella che legittimamente può chiamarsi la pace dell'Impero.

La vecchia potente Gran Bretagna col suo Impero di quasi 500 milioni di sudditi è venuta nell'antica e novella Roma, "la quale - disse Chamberlain a Mussolini - attraverso

i secoli ha ispirato in maniera così notevole tanta parte del pensiero e della attività umana, per vedere coi nostri occhi la nuova Italia, potente ed in ascesa sotto la guida e l'ispirazione di Vostra Eccellenza".

E Mussolini ripete la parola tipicamente romana che aveva pronunciato alla vigilia e all'indomani di Monaco, e cioè che l'Italia "ha sempre creduto ad una pace fondata sulla giustizia, che è sempre stata il fine ultimo al quale ha mirato e mira la politica dell'Italia Fascista".

E Chamberlain rievocando il contributo "così decisivo al pacifico risultato della Conferenza di Monaco" portato da Mussolini, ha riaffermato, a sua volta il proposito di continuare la politica che gli aveva fatto promuovere la conferenza del 29 settembre e cioè: "una politica di amicizia con tutti e d'inimicizia verso nessuno, una politica diretta alla giusta e pacifica soluzione delle difficoltà internazionali attraverso il metodo dei negoziati".

Il Primo Ministro Britannico ha allargato la sua visione a tutto l'orizzonte internazionale, dicendosi sicuro che i comuni interessi nel Mediterraneo "non importano alcuna ragione di conflitto", bensì le due Nazioni "possono cooperare insieme di assicurare una pace durevole in Europa".

A Roma, adunque, come a Monaco, si sono ritrovate le giuste e sicure vie della pace; e il conoscerle è più un conforto e una spinta per batterle e conseguirle.

All'indomani Chamberlain ed Halifax han-



Mussolini e Chamberlain

³ Il riferimento è alla visita di Chamberlain e Halifax a Roma dell'11 gennaio 1939.

no fatto visita al venerando Pontefice, che queste vie ha sempre additato e battuto in tutti i diciassette anni del suo Impero Spirituale; e che ancora nella storica sera di Monaco al mondo orante diceva di affidarsi a Dio, "affinché sostenga nei Governanti la fiducia nelle vie pacifiche di leali trattative e di accordi duraturi ed ispiri a tutti, pari alle ripetute parole di pace, sentimenti ed opere atte a favorirla e a fondarla sulle sicure basi del diritto e degli insegnamenti evangelici".

Il Signore, adunque, conforti e fecondi la buona volontà degli uomini e l'avvenire dirà coi fatti che il convegno di Roma è stato per tutta Europa un convegno di pace!

Identità di destino di due popoli, di due rivoluzioni, di due civiltà

Tra l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler, vi è solidarietà di interessi e di dottrine, ma specialmente *identità di destino*. Né potrebbe essere diversamente dappoiché nella formazione dell'Asse Roma-Berlino rivelatosi solidissimo nella sua azione e fondamentale della ricostruzione politica del Continente europeo, si sono incontrati, con le due Rivoluzioni antibolsceviche ed antiplutodemocratiche ed il parallelismo dei due grandi popoli pervenuti alla loro unità nazionale soltanto in questo secolo, gli eredi diretti ed i continuatori delle civiltà romana e tedesca, cioè delle due civiltà fondamentali dell'Europa che sole hanno originato, condotto e sviluppato, con i loro contrasti, tutti gli avvenimenti storici europei dai tempi di Roma fino ai giorni nostri.

L'incontro e la collaborazione dei popoli per il conseguimento di determinanti scopi son contingenti sempre e costantemente transitori. Difficilmente resistono oltre la generazione che li ha conseguiti e quella che è venuta dopo. L'incontro e la collaborazione di due civiltà fondamentali di un Continente e del mondo intero quali sono la civiltà romana e la civiltà germanica - che a buon diritto potrebbero assumere, unite insieme, la denominazione di civiltà *bianca od ariana* - non possono invece non costruire per cieli così vasti che neppure i loro realizzatori saprebbero vagamente prevederne il corso parabolico.

La collaborazione tra la nuova incarnazione possente della romanità nel Fascismo e del germanesimo nel Nazismo si è fatta tanto stretta e intensa, aperta e fiduciosa, che luna non può non permearsi dell'altra in modo tanto intimo, da generare, insieme, a poco a poco, un nuovo tipo di civiltà che sarà

un giorno caratteristica comune, salvo le inevitabili sfumature, di tutta l'Europa e di tutto il mondo se l'Europa intiera saprà rinnovarsi - cosa di cui non dubitiamo - sotto la irresistibile azione del Fascismo e del Nazismo, vittoriosi su ogni fronte.

E proprio questo avvenimento grandissimo dei nostri giorni che è costantemente sfuggito a coloro che sono al di là, della trincea, cioè ai democrati della plutocrazia, del giudaismo e del bolscevismo ed a quei pochi che, rimasti loro malgrado al di qua della trincea, non sanno pensare che con un cervello formatosi oltre un ventennio fa e anchilosatosi fin da allora. Se essi avessero intuito solo di sfuggita l'ampiezza enorme di questo avvenimento che, con ogni probabilità, informerà di sé la storia europea, per cicli di secoli, essi non si sarebbero abbandonati con i loro occhi miopi alla ricerca di ipotetiche incrinature che potrebbero essersi formate nel compatte e monolitico Asse Roma-Berlino e non si troverebbero an-

DIVISE FASCISTE

DIVISA TIPO POPOLARE
Completa di sette capi
come da distinta per **Lire 96**



Giacca italiana senza fessure a bottoni	L. 10,-
Per: camicia a bottoni e diadema stesso	8,-
Giacca uomo a bottoni senza fessure	22,-
Pantaloni alla sbarra a bottoni	33,-
Chiarone senza a bottoni stessi	6,50
Per: camicia stessa nera	2,50
Stacco bottoni per maniche	2,-

Divisa Tipo fiducia
Per: camicia italiana senza fessure a bottoni L. 17,-
Stacco bottoni per maniche stesso L. 18,-
Giacca uomo a bottoni senza fessure L. 22,-
Pantaloni alla sbarra a bottoni L. 70,-
Fascia elastica nera sportiva L. 8,-
Chiarone uomo a bottoni stessi L. 14,-
Per: camicia stessa nera per bottoni L. 22,-
Gambali bottoni a bottoni L. 22,-

ARTICOLI per DIVISA di LUSO
Bottoni d'osso italiani L. 23,-
Subbottoni per: camicia, bottoni L. 155,-
Subbottoni senza fessure, senza bottoni L. 90,-
Bottoni (bottoni) camicia L. 180,-
Bottoni (bottoni) camicia L. 90,-
Per: bottoni senza fessure L. 40,-
Pantaloni senza fessure a bottoni L. 90,-
Stacco bottoni per maniche L. 120,-

Divise per DONNE e GIOVANI FASCISTE

Camicia italiana senza fessure	L. 3,50
Bottoni senza fessure per camicia	12,-
Bottoni per: camicia	7,-
Bottoni per: camicia	12,-
Bottoni per: camicia	3,50
Bottoni per: camicia	98,-
Giacca donna senza fessure	16,-
Subbottoni per: camicia	67,-
Giacca donna senza fessure	26,-
Camicia italiana senza fessure	16,-

A richiesta si fanno divise su misura con tessuti a scelta, di ogni prezzo e qualità

Divise e Accessori per Comandanti G.I.L.

Forniture complete per **Gioventù Italiana Littorio**

Figli della Lupa	L. 19,50
Per: camicia italiana senza fessure e diadema L. 19,50	
Bottoni per: camicia L. 12,-	
Bottoni per: camicia L. 7,-	
Bottoni per: camicia L. 3,50	
Bottoni per: camicia L. 98,-	
Giacca donna senza fessure L. 16,-	
Subbottoni per: camicia L. 67,-	
Giacca donna senza fessure L. 26,-	
Camicia italiana senza fessure L. 16,-	

Piccola Italiana L. 16,50
Per: camicia italiana senza fessure e diadema L. 16,50

Giovane Italiana L. 24,-
Per: camicia italiana senza fessure e diadema L. 24,-

Mantellina panno nero da L. 15,- L. 32 per Popolo e Gioventù Italiana, sezione Littorio e donna, con bottoni d'osso.

Inserzione pubblicitaria sul "Popolo Biellese"

Cronologie

Gli avvenimenti italiani

11-14 gennaio

Visita del primo ministro britannico Neville Chamberlain e del ministro degli Esteri lord Edward Halifax a Roma.

19 gennaio

Istituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni, che sostituisce la soppressa Camera dei deputati. Essa comprende il Consiglio nazionale del Partito fascista e il Consiglio nazionale delle corporazioni, entrambi nominati da Mussolini. Della precedente struttura statale rimane soltanto il Senato, i cui membri sono nominati dal re su proposta di Mussolini.

10 febbraio

Morte di Pio XI.

15 febbraio

Il Gran consiglio del fascismo approva la "Carta della scuola", proposta da Bottai.

25 febbraio

Un decreto legge rende obbligatorio il matrimonio come condizione per l'avanzamento di carriera nelle amministrazioni dello Stato.

2 marzo

Elezione del cardinale Eugenio Pacelli al soglio pontificio (assume il nome di Pio XII).

25 marzo

Ultimatum all'Albania (unione doganale con l'Italia, occupazione militare italiana dei centri strategici e immissione di funzionari italiani nell'amministrazione albanese) che viene respinto da re Zog.

7 aprile

Invasione italiana dell'Albania. Le truppe sbarcano nei porti di Santi Quaranta, Valona, Durazzo e S. Giovanni.

8 aprile

Le truppe italiane raggiungono Tirana. Re Zog fugge in Grecia.

12 aprile

L'assemblea costituente albanese offre al re d'Italia la corona d'Albania.

13 aprile

Mussolini riunisce il Gran consiglio del fascismo che decide l'annessione dell'Albania all'Italia.

16 aprile

Vittorio Emanuele III assume, con una cerimonia solenne, la corona d'Albania.

25 aprile

Mussolini respinge un'offerta di trattative avanzata dalla Francia.

⁴ In "Il Biellese", 17 gennaio 1939.

Gli avvenimenti europei

1 gennaio

Germania: gli ebrei sono totalmente esclusi dal commercio e dalla vita economica del paese.

5 gennaio

Incontro del ministro degli Esteri polacco Beck e Hitler a Berchtesgaden.

19 gennaio

Visita del ministro degli Esteri italiano, Galeazzo Ciano, in Jugoslavia.

25-27 gennaio

Il ministro degli Esteri tedesco von Ribbentrop si reca a Varsavia.

26 gennaio

Barcellona è occupata dalle forze franchiste.

25 febbraio

Viaggio di Ciano a Varsavia.

27 febbraio

Il governo del generale Franco è riconosciuto dalla Gran Bretagna e dalla Francia.

febbraio

Sviluppo del separatismo slovacco, alimentato da monsignor Jozef Tiso.

13 marzo

Monsignor Tiso a Berlino. Intervento tedesco nella questione slovacca.

14 marzo

Proclamazione dell'indipendenza slovacca: il nuovo stato è governato da monsignor Tiso.

15 marzo

I nazisti entrano senza colpo ferire a Praga.

16 marzo

Hitler proclama il protettorato tedesco sulla Boemia e sulla Moravia: con quest'ultimo atto la Cecoslovacchia viene cancellata dalla carta geografica.

18 marzo

In Francia la Camera vota i pieni poteri a Daladier.

Patto di non aggressione fra il Portogallo e la Spagna.

Inizio delle trattative commerciali anglo-francesi-sovietiche.

19 marzo

Garanzia inglese alla Romania.

23 marzo

La Germania occupa Memel, in territorio lituano.

Trattato economico tedesco-romeno.

Trattato di protezione fra la Germania e la Slovacchia, che diventa un satellite del Reich.

28 marzo

Cade Madrid, assediata dalle truppe franchiste.

30 marzo

Capitolazione di Valencia.

31 marzo

Garanzia britannica alla Polonia (resa pubblica il 6 aprile).

1 aprile

Fine della guerra civile spagnola.

3 aprile

Le forze armate tedesche sono poste da Hitler sul piede di guerra per l'attacco alla Polonia.

11 aprile

L'Ungheria dà preavviso di ritiro dalla Società delle nazioni.

14 aprile

Garanzia inglese alla Grecia e alla Romania.

16 aprile

Il nuovo pontefice Pio XII saluta con un caloroso radiomessaggio la vittoria fascista in Spagna.

17 aprile

Il piano sovietico di difesa e collaborazione contro la Germania è respinto dal governo inglese.

22 aprile

Convegno italo-jugoslavo: si incontrano a Venezia i ministri degli Esteri Ciano e Markovic.

26 aprile

In Gran Bretagna viene introdotto il servizio militare obbligatorio.

28 aprile

Hitler denuncia il trattato di non aggressione con la Polonia e il trattato navale del 1935 con la Gran Bretagna.

cora oggi - dopo Monaco, dopo la proclamazione delle "naturali aspirazioni" del popolo italiano, dopo le recise dichiarazioni sull'Asse fatte da Mussolini a Chamberlain e, infine, dopo Barcellona - delusi, sconcertati e scornati dinanzi alle affermazioni di Hitler circa l'identità dei destini dell'Italia fascista e della Germania nazista.

L'identità è tale che Hitler non ha esitato a giudicare il danno arrecato all'una delle due Nazioni quale danno arrecato all'altra, così come Mussolini, nel settembre scorso, aveva annunciato l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania, qualora altre Nazioni si fossero schierate contro d'essa, per contrastarle il diritto di risolvere, in senso nazionale tedesco, la questione dei Sudeti. Ed in proposito Hitler, rilevato che negli stati fascista e nazista "si rifugia ora, nel mondo spirituale, la fede in un nuovo risuscimento della nostra epoca", ha proclamato che "la solidarietà di questi due Regimi è perciò assai più che una questione di opportunità" in quanto in essa riposa "la salvezza dell'Europa di fronte alla minaccia bolscevica". Ed ha ancora soggiunto: "Che nessuno al mondo si sbagli nel giudicare la portata della decisione presa dalla Germania nazionalsocialista... Qualora dovesse scoppiare contro l'attuale Italia una guerra, non importa per quali motivi, la Germania sarebbe al fianco dell'amica... Per ciò che concerne la Germania nazionalsocialista essa sa quale destino sarebbe il suo, se una forza internazionale riuscisse un giorno, non importa per quali motivi ad abbattere l'Italia fascista".

E appunto per questa inscindibile, precisa identità di destino dei due popoli, delle due Nazioni, delle due Rivoluzioni che costituiscono l'apice attuale della civiltà roma-



Vercelli, 19 marzo 1939. Il federale Paolo Zerbino riceve dal vicefederale Antonio Bodo i distintivi di squadrista e la "Sciarpia littorio"

Gli avvenimenti nel mondo

16-18 gennaio

Al Consiglio della Società delle Nazioni il rappresentante del governo repubblicano spagnolo pronuncia una dura requisitoria contro la presenza di truppe fasciste straniere a fianco delle armate del generale Franco.

gennaio-marzo

Il presidente americano Roosevelt fa stanziare oltre mezzo miliardo di dollari per le spese militari. La Francia viene autorizzata ad acquistare un forte quantitativo di aerei militari.

24 febbraio-27 marzo

Estensione e rilancio del Patto antikomintern: adesioni dell'Ungheria, del Manicukuo e della Spagna.

14 marzo

Circolare ai vescovi del delegato apostolico in Cina sul neutralismo della Chiesa cattolica di fronte all'occupazione giapponese.

14 aprile

Roosevelt invia messaggi a Mussolini e a Hitler per invitarli a porre fine alle aggressioni. I due dittatori non gli rispondono.

na e della civiltà germanica in funzione europea, che il Fascismo e il Nazismo perseguono l'ideale d'una duratura pace dell'Europa. Ma questa pace non si avrà mai fino a che anche la vecchia Europa non si sarà rinnovata e, rinnovandosi, non avrà rimosso tutte le ingiustizie, gli antichi soprusi, i mal conquistati privilegi che essa vorrebbe rendere eterni a suo esclusivo vantaggio ed a danno proprio di quei popoli giovani che, con l'abolizione delle ingiustizie, dei privilegi e l'attuazione d'una più alta giustizia sociale da cui deriva una più equa distribuzione della ricchezza, hanno assicurato, nei propri confini, quella pace sociale e quella saldezza unitaria nazionale che, nelle vecchie Nazioni è tuttavia un mito e lo sarà fino a quando esse non marceranno decisamente sulle orme del Fascismo e del Nazismo.

Né questa pace si potrà avere fino a quando la vecchia Europa si ostinerà nell'incomprensione per il diritto di altri popoli di partecipare alle ricchezze del mondo per quella parte che loro spetta in forza del numero, del coraggio e del valore. Come il Fascismo ed il Nazismo hanno innalzato il popolo, nel quale si identificano le classi sociali - ma con maggiore, affettuosa sollecitudine per le classi più vaste e perciò meno abbienti - a protagonista della propria storia nazionale per l'attuazione d'una più giusta distribuzione del potere e della ricchezza, così, nella loro funzione europea e mon-

diale innalzano a protagonisti della storia europea e mondiale le Nazioni proletarie che hanno la potenza del numero, del coraggio, del valore, le quali hanno pur esse il diritto di pretendere una più equa distribuzione delle ricchezze del mondo che, oggi, sono tuttavia concentrate nelle mani di pochi popoli incapaci, anche per la loro decadenza demografica, di valorizzarle.

Si ostinerà ancora la vecchia Europa a negare ed a contrastare alle Nazioni autoritarie che hanno salvato la civiltà europea, il diritto al posto al quale esse aspirano? La identità dei destini, la potenza delle Rivoluzioni e delle civiltà dei popoli italiano e tedesco costituiscono una forza tale che nessuno si illude più forse, di poter contenere ed arrestare. Poiché in questa loro funzione europea il popolo guidato dal Duce e il popolo guidato dal Fuhrer formano un unico popolo, un'unica Rivoluzione e costitui-

scono la sintesi della massima altezza alla quale è pervenuta la civiltà europea.

Leandro Gellona⁵

La pace del cannone

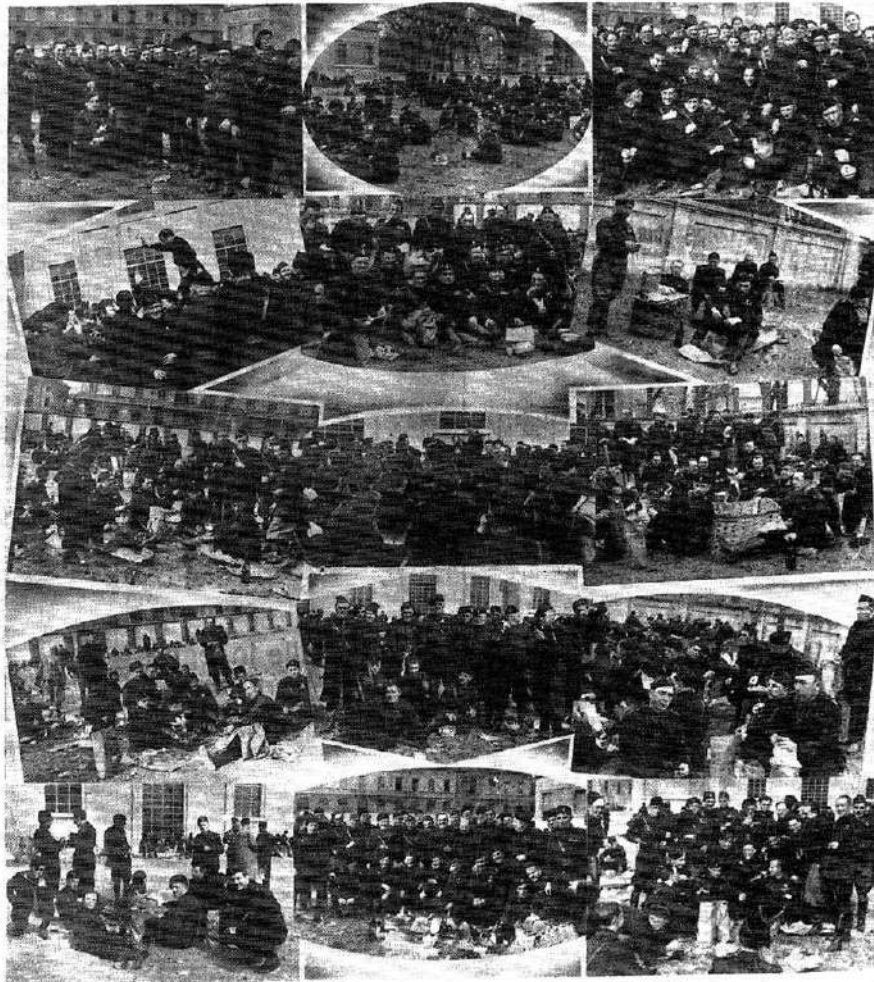
La febbre del riarmo ha toccato culmini finora mai raggiunti.

E vedendosi l'abisso spaventoso cui si va incontro se si procede ancora di questo passo si ritorna a palleggiarsi scambievolmente le responsabilità. La stampa francese è la più imprudente a toccare questo tasto; e poi vengono gli Stati Uniti, che oggi aggravano la loro responsabilità con continui allarmi di guerra.

⁵ In "La Provincia di Vercelli", 3 febbraio 1939.

L'adunata degli Squadristi a Vercelli

Scene della sosta alla Casa della G. I. L. di Vercelli per la consumazione del rancio al sacco con una rappresentanza della Gioventù del Littorio



La prima adunata di tutti gli Squadristi della nostra provincia svoltasi domenica scorsa a Vercelli si è conclusa con un rancio al sacco consumato nel locale della Casa della G. I. L. che ha dato luogo alle seguenti manifestazioni dal sotto ad intitolato: "L'adunata degli Squadristi a Vercelli".

Gli avvenimenti in provincia di Vercelli

18 gennaio

Il sottosegretario all'Aeronautica Giuseppe Valle visita a Vercelli il campo d'aviazione "Carlo Del Prete".

25 febbraio

Vercelli è elevata da sede di Distretto militare a sede di Divisione. Il comando della Divisione "Cagliari" prende stanza nella sede provvisoria delle scuole "Borgogna". Il comando della divisione sarà assunto dal generale Ruggero Tracchia.

27 febbraio

Manifestazione di studenti vercellesi di "solidarietà per Franco e di giubilo per la vittoria della Spagna nazionale che debella l'antifascismo nel Mediterraneo". Dopo il corteo gli studenti sostano davanti a Palazzo Littorio, dove parla loro il vicefederale, e al Palazzo del Governo dove ascoltano un discorso del prefetto.

9 marzo

L'agenzia "Stefani" annuncia che tra i "prescelti dalla fiducia del duce" per far parte della Camera dei fasci e delle corporazioni vi sono quattro consiglieri nazionali della nostra provincia: Paolo Zerbino, segretario federale fascista, Leone Garbaccio, industriale biellese, Roberto Olmo, agrario, ex deputato e Giuseppe Paliasso, segretario del Sindacato provinciale degli operai lanieri.

19 marzo

Prima adunata degli squadristi della provincia, in occasione del ventennale della fondazione dei fasci di combattimento.

21 marzo

Nuovo direttorio della Federazione provinciale dei fasci, nominato dal segretario del partito Achille Starace su proposta del federale Paolo Zerbino. Ne fanno parte: Antonio Bodo e Giovanni Radice, vicesegretari federali, Giovanni Barba, segretario amministrativo, Sandro Inverardi, segretario del Guf, Sandro Delpiano, vicecomandante federale dei giovani fascisti, Giuseppe Matassi, vicecomandante federale degli avanguardisti e dei balilla, Attilio Giovanelli, comandante della legione della Mvsn, Francis Lombardi, Vincenzo Raja, Lino Bubani, Giuseppe Osella, Giuseppe Miglino.

5 aprile

Esperimento notturno di protezione antiaerea. A Vercelli, "immobilizzata" per un'ora circa, vengono anche simulate un'invasione nemica e l'intervento delle squadre di soccorso. I giornali, nell'annunciarlo, avevano ammonito a non considerarlo una "burla" e a non prenderlo "alla leggera" e avevano informato che i contravventori (ad esempio chi avesse lasciato filtrare luci all'esterno della propria abitazione) sarebbero stati passibili di pene, ai sensi delle leggi di pubblica sicurezza.

La colpa prima e indiscutibile è della Francia, che non ha voluto disarmare, malgrado l'obbligo assunto col Patto della Società delle Nazioni, il quale imponeva "una limitazione generale degli armamenti di tutte le nazioni".

La Francia pretese di mantenere disarmata la Germania e di accrescere invece di diminuire i propri armamenti. E ciò provocò il fallimento della Conferenza del disarmo e il conseguente riarmo della Germania.

L'altra maggiore responsabile è la Russia, che, finché è stata fuori della Società delle Nazioni e anche dopo, spinse gli armamenti a tal segno da essere la potenza più armata del mondo. Si verificò così dopo il 1934, cioè dopo il fallimento della conferenza per il disarmo, quella corsa al riarmo che Mussolini aveva previsto e deprecato fin dal 1925 e nel 1932-35.

Mussolini, non solo aveva fatto proposte radicali concrete alla Conferenza del disarmo, ma replicamente s'era rivolto a Roosevelt perché si facesse lui promotore di una nuova conferenza per la limitazione degli armamenti.

Il 15 maggio 1937 il Duce, rinnovando il suo indiretto appello a Roosevelt in una intervista coi giornali americani, diceva: "L'Europa ed il mondo dovranno quanto prima trovare i mezzi efficaci per porre un freno alla corsa agli armamenti; oppure essere preparati a far fronte ad una crisi di gravità senza precedenti".

Crisi, diceva, che avrebbe portato alla guerra o al fallimento.

Abbiamo visto, invece, Roosevelt armare fino a cifre astronomiche gli Stati Uniti, intensificando gli armamenti e fornire anche armi alla Gran Bretagna e alla Francia, in

nome delle "democrazie" contro le "dittature".

La Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti ha testé votato altri 562 milioni di dollari in armamenti, pari a circa 10 miliardi di lire italiane⁶.

La Camera dei Comuni della Gran Bretagna ha votato i nuovi crediti militari in aumento dei 27 miliardi annui di lire italiane stanziati per il quinquennio 1937-1942. Il Cancelliere dello Scacchiere annunciò che nel solo primo triennio si spesero oltre 105 miliardi, ciò che a fine quinquennio porterebbe la spesa a 175 miliardi. Ma ancora non basta; ché si annunciano e stanziavano nuovi miliardi per il corrente anno e i successivi.

L'ultimo Libro Bianco inglese sul riarmo prevede addirittura il raddoppio del preventivo.

Il Primo Ministro Chamberlain ha dovuto riconoscere alla Camera dei Comuni il fallimento della Società delle Nazioni, conseguente al fallimento del disarmo, e perché "le si sono assegnati dei compiti superiori alle sue forze". Ed ha ripetuto quello che del resto tutti dicono e ripetono, che questa frenesia degli armamenti è una vera e propria "follia".

"I nostri armamenti - ha detto il Primo Ministro - sono per la difesa, e, se è vero che anche le altre Nazioni non hanno alcuna intenzione aggressiva, la conclusione è che questa corsa al riarmo avviene per incomprendimento. Occorre porre termine ad una situazione, che, se continuerà - ha concluso Chamberlain - porterà alla bancarotta tutti

⁶ Una lira nel 1939 corrisponde a circa 755 lire attuali.



Vercelli, 21 marzo 1939. I membri del nuovo direttorio della Federazione fascista e quelli del direttorio uscente

gli Stati di Europa”.

Chamberlain, adunque, è venuto alle stesse conclusioni di Mussolini.

Perché non si cerca di risolvere questa tragica alternativa che porta alla guerra o al fallimento?

Innanzitutto perché manca la mutua fiducia. Poi perché gli Stati ricchi, cioè la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, sperano di poter schiacciare gli Stati poveri imponendo loro spese ingenti per loro insopportabili. Tragica illusione, evidentemente, perché l'Italia e Germania non si rassegneranno mai a questa dittatura dell'oro e vi si opporranno con tutte le loro forze.

Se si vuole, adunque, evitare la guerra, non bisogna persistere nella pace del cannone, ma praticare la pace di negoziato.

Bisogna ritornare a quella pace di negoziato che ha già scongiurato a Monaco la guerra europea.

Vi si arriverà? Speriamolo!

Il mondo di Versaglia se ne va...

La Cecoslovacchia di Benes è morta. È morta nel fior dell'età a ventanni. Nata a Versaglia, cullata dalle braccia... paterne di Clemenceau, è andata a chiudere i suoi occhi proprio nelle sale della Willelmstrasse, a Berlino.

In tre giorni l'Europa centro-orientale cambiò i propri connotati così: Boemia e Moravia sono state incorporate nel territorio del Reich; la Slovacchia ha ottenuto l'indipendenza, sotto la garanzia venticinquennale dell'impero tedesco; la Rutenia è diventata provincia ungherese.

Questo il terremoto che ha squassato gli apparecchi scismografici (sic) di Londra e Parigi, di Mosca e di New York.

Chamberlain, il Messaggero Volante della Pace, ha lanciato da Birmingham un allarmante programma di guerra: ha aggredito Hitler; ha denunciato l'illegalità del nuovo gesto germanico; ha vaticinato l'unione di tutti i popoli che "vogliono la pace"; ha richiamato il suo ambasciatore da Berlino, il flemmatico Halifax, coi nervi a fior di pelle ha steso le mani a Stalin, fra l'entusiastico tripudio dei Lordi (sic). L'arcivescovo di Cantorbery, sempre pronto a maledire, ha elevata la sua voce di malaugurio: "... questa è l'ora sacra della guerra, è l'ora in cui vi sono molte cose da difendere (ahi! ahi!) assai più importanti della pace, beni che la Provvidenza ci ha dato e che nessuno ci potrà togliere (sono i beni inglesi... più importanti della pace!). E qualora abbisognasse qualcosa di più, per esempio una forza spi-

rituale (ma non è lui la... forza spirituale d'Inghilterra?), allora potremo domandare anche al Papa di intervenire per farci da guida (il Primate Anglicano, guidato dal Pontefice di Roma!), assicurando sin d'ora che che i Capi delle Chiese Ortodossa e Protestante gli darebbero il loro pieno aiuto”.

Queste parole di fuoco furono pronunciate dal Protettore degli assassini di Spagna, la sera di lunedì venti marzo, alla Camera Alta. E provocarono tanta nausea per il loro evidente spirito settario ed affaristico, che uno dei senatori, Lord Pansonby, ha sentito il dovere di rintuzzarle con queste nobili espressioni: "Sarebbe bene che domenica prossima, in tutte le chiese, si predicassero dei precetti d'amore e di pace anziché quel vangelo di odio e di incitamento alla guerra che le mie orecchie hanno dovuto udire questa sera da parte di un nostro collega (l'arcivescovo protestante) che rappresenta la Chiesa Inglese". La lezione è solenne, la doccia è gelida per il bollente crociato di Cantorbery che ha la spudoratezza di invocare l'aiuto del Papa per difendere... i "beni" inglesi!! Fra i quali, per chi non lo sa, c'era una colossale fabbrica di cannoni finanziata da Londra - le officine Shoda, di Pilsen in Boemia - dalla quale uscivano armi per le canaglie rosse di Spagna e per tutte le nazioni nemiche della Germania e dell'Asse: una fabbrica fra le più grandi del mondo, situata a tre ore d'automobile da Berlino e a venti minuti dal confine tedesco. Sono di questo genere i "beni" più importanti della pace!

Abbiamo riferito quanto sopra per dimostrare come la Gran Bretagna sia caduta in trance, in seguito alle vicende cecoslovacche: ha perduto il controllo di sé stessa, come raramente è avvenuto nella storia della diplomazia inglese.

Certo il colpo è stato duro. Con la scomparsa della Cecoslovacchia scompare un immenso campo trincerato antitedesco dell'Europa Centrale, scompare "la spina... che Versaglia aveva affondato nel cuore del Reich, crolla il ponte di passaggio fra la Russia bolscevica e la Germania Autoritaria.

Dai moti cecoslovacchi di settembre, culminati a Monaco, agli eventi odierni, l'Intesa Anglo-Francese è stata cacciata fuori dall'Europa Centrale. La Polonia - già alleata della Francia - ebbe dalla Germania la sua parte di territorio ed oggi fraternizza con le truppe magiare in Rutenia. L'Ungheria, che vide rovesciati i suoi ministeri per influenze anglo-francesi, ha ricevuto dall'Asse alcuni milioni di nuovi sudditi. La Cecoslovacchia è morta. Non c'è più niente da fare laggiù per le due Grandi Democrazie! La partita è irrimediabilmente perduta.

Si spiega così lo scatenamento del furore londinese e parigino.

Ma io mi ostino a pensare che il vecchio Chamberlain non debba essere troppo persuaso di quanto ha rudemente affermato alla Camera. Un Capo di Governo parlamentare ha certe necessità tattiche che si capiscono al volo. Se egli non avesse parlato così oggi sarebbe già un... privato cittadino. Lanciando invece, col tremito nella voce, il suo



Un reparto tedesco sfila a Praga dopo l'invasione

⁷ In "Il Biellese", 29 febbraio 1939.

“quos ego... è riuscito a far sorridere di beatitudine il volto mefistofelico di Antonino Eden e a narcotizzare gli epilettici del laburismo (Attlee) e i mercanti di cannoni dell'anglicanismo (arcivescovo di Cantorbery). Soltanto contro Lloyd George - l'epigono dei firmatari di Versaglia - Chamberlain ha voluto essere implacabile additando coraggiosamente “la follia” del 1919 come la vera causa degli odierni avvenimenti di Praga.

Spirerebbe dunque sull'Inghilterra l'aria del 1914: così stridono le procellarie starnazzanti sul Mare del Nord e sulla Manica. Ma sarà poi vero? O non si tratterebbe piuttosto di... febbre influenzale, di quelle che fanno farneticare e che poi se ne vanno, al ritorno della stagione dei fiori?

Noi ci auguriamo che sia così, perché non abbiamo ancora rinunciato alle nostre speranze di pace.

Ci resterebbe ora di osservare ciò che avviene in Francia, ove imperversa addirittura “il tifone”. Ne parleremo prossimamente. Per oggi stiamo contemplando gli occhi fotografici di Daladier e di Bonnet, i quali mentre irradiavano fosforo per conquistare Burgos, hanno dovuto rivolgersi all'improvviso in oriente per piangere sulle rovine di Praga.

D. Cesare Martinetti⁸

La vecchia Europa definitivamente sgominata anche in Spagna

La nuova Spagna della Falange è nata dalla vittoriosa insurrezione del generale Franco. Ora, con la liberazione di Madrid, è l'intero popolo spagnolo che risorge nella nuova Spagna fascista. Il calvario è stato lungo, sanguinosissimo. Per ritrovare se stesso, ritornare degno delle antiche glorie e meritevole delle nuove già copiosamente raccolte sui campi di battaglia, il popolo spagnolo mediante l'eroico e mirabile sforzo dell'esercito di Franco, ha dovuto passare attraverso gli spinetti d'una lunga sanguinosissima guerra fratricida, conquistare a palmo a palmo, col terrore conteso, il proprio rinnovamento spirituale, politico ed economico, creare dal nulla del primo movimento insurrezionale, l'esercito per la conquista della vittoria sui campi di battaglia e l'organizzazione statale coordinatrice ed amalgamatrice delle popolazioni e dei territori conquistati - con le successive ondate delle avanzate - all'orgoglio delle tradizioni nazionali spagnole ed, insieme, all'ordine nuovo portato all'intera Spagna dal contrastatissimo, ma incontenibile progredire degli armati del generale Franco.

⁸ In “L'Eusebiano”, 23 marzo 1939.



Marzo 1939: l'ultima resistenza nelle strade di Madrid

Contro il risorgere del popolo spagnolo quasi tutta l'Europa vi si è schierata. Solo l'Italia, la Germania ed il Portogallo sono stati al di qua della barricata. Al di là v'erano le forze disgregatrici del popolo spagnolo e, con esse, le Potenze demoplutocratiche, quelle che della parola libertà e del principio dell'autodeterminazione dei popoli hanno fatto ovunque mercimonio e scempio. Fu piombo francese, russo, cecoslovacco, anglosassone, quello che fece barriera all'avanzata dell'Esercito di Franco ed alimentò i plotoni di esecuzione del Governo rosso, i massacri delle popolazioni soggette al marxismo e tuttavia credenti nella patria e nel Cattolicesimo furono Stati Maggiori, ufficiali, gregari, e senzapatria da codeste Nazioni assoldati, che organizzarono e condussero le inutili ma sanguinosissime stragi e le tenaci resistenze che resero più glorioso ma più martoriato il risorgere del popolo spagnolo che la vecchia Europa, per l'avidità propria del capitalismo internazionalistico e l'anchilosi mentale, propria della senilità, poteva impedire.

La durata della guerra civile di Spagna, per queste ragioni, non potrà non passare alla storia quale il più spaventoso crimine collettivo compiuto dalle Nazioni ricche, sazie, conservatrici ai danni di un popolo. E stato, anzi un linciaggio vero e proprio, accuratamente organizzato e condotto dalla vecchia Europa per massacrare un popolo colpevole di aver ritrovato la forza di voler vivere e nella vita intensa di ritrovare le energie latenti operatrici del proprio ringiovanimento. Appunto perché si trattava di linciaggio gli Stati Uniti furono solidali coi linciatori.

Tuttavia il popolo spagnolo sorretto, rincorato e animato nel suo tragico calvario dagli Stati totalitari, è risorto nella nuova Spa-

gna della Falange. Ma per l'opposizione appunto di quella parte d'Europa che è decrepita e tuttavia vuol sopravvivere e di qual'altra parte che si illude di poter stare dietro in perpetuo con le mani in pancia senza dover presto o tardi render conto dinnanzi alla storia che non perdona della propria indifferenza ed inazione, la guerra civile di Spagna è divenuta guerra di carattere europeo, in certo qual modo, di carattere mondiale, poiché le ripercussioni del suo esito influenzano insieme l'Europa e l'America Latina. Ond'è che la vittoria definitiva di Franco non è soltanto vittoria della Nazione spagnola sulle forze disgregatrici e demolitrici che da secoli l'avevano mortificata, corrotta, indebolita, cancellata, dalle forze operanti dell'Europa e del mondo, ma vittoria delle forze nuove europee e mondiali scaturite dal Fascismo e sotto la pressione delle quali l'Europa della Rivoluzione francese, della Conflagrazione europea, del Patto di Versaglia, del capitalismo, del marxismo, del bolscevismo arretrano fatalmente. E altresì un altro episodio conclusivo della fatale trasformazione dell'Europa che si verifica sotto l'azione continuativa dell'Asse Roma-Berlino leva formidabile che sconvolge ogni preesistente ordine internazionale per far largo e spazio al sorgere d'una Europa radicalmente diversa da quella di prima, più rispondente alle esigenze dell'epoca nuova, nella quale il capitale, qualunque sia l'espressione ch'esso può assumere per adeguarsi alle nuove realtà, non può più prevalere, né mai più prevarrà sul lavoro, cioè sulla potenza demografica e sulla capacità di produzione dei popoli che si sanno mantenere giovani e potenti con le nascite che ne moltiplicano il numero, le intelligenze, le braccia, le iniziative singole

I fascismi in Europa fra le due guerre



e collettive.

La piena e totale liberazione della Spagna da ogni influenza disgregatrice operata dal generale Franco, dimostra ancora una volta che ovunque le Nazioni demoplutocratiche si scontrano con gli Stati totalitari, il loro sforzo caparbio non può che concludersi con la loro sconfitta. Solo "così finiscono i nemici dell'Italia e del Fascismo", ha detto il Duce annunciando la liberazione di Madrid alla popolazione dell'Urbe che Lo acclamava. Ma nonostante codesta "legge storica" che si ripete con inflessibilità e senza eccezioni di sorta fin da quando l'Italia con la conquista dell'Etiopia determinò l'urto dell'Europa fascista contro l'Europa demoplutocratica, le Nazioni che sono al di là della barricata continuano a procedere come se tutto ciò nulla avesse loro insegnato, nel vagheggiato disegno di trovare l'occasione propizia per insorgere contro le Nazioni totali-

tarie, nell'illusione di essere ancora in grado di sottrarsi all'ineluttabile. Questa cecità che, a dire il vero, giova più che non nuocia alle Nazioni totalitarie, è la causa determinante dell'impossibilità dell'Europa di trovare il nuovo assetto senza ulteriori conflitti. Ma è altresì la prova della incapacità di ringiovanirsi, cioè di risorgere, dei popoli demoplutocratici, che fino a tre anni fa vedevano nel popolo spagnolo un popolo decaduto così da ritenerlo escluso totalmente dagli avvenimenti storici ed ora debbono constatare con grande rammarico, che quello stesso popolo, in meno di tre anni di terribile lotta civile, è risorto così potentemente da potersi schierare con i popoli totalitari, i quali sono i più giovani d'Europa. Ancor più invecchiate ne risultano di conseguenza le Nazioni che demoplutocratiche.

Salutiamo nella liberazione di Madrid il popolo spagnolo risorto nella nuova Spagna

falangista nonostante il linciaggio contro di esso tentato dalle demoplutocrazie, ed esaltiamo in codesta resurrezione, la potenza del Fascismo che rinnova Nazioni e Continenti ed alle genti dà fede in se stesse e capacità di volontario sacrificio senza i quali non v'è grandezza né gloria.

L'obbiettivo⁹

Incomprensione francese

Il discorso del sig. Daladier non ha suscitato in Italia alcuna sorpresa. L'Italia fascista aveva già assistito con la massima riservatezza a certe manifestazioni di ottimismo della stampa anglosassone e aspettava con la serenità più imperturbabile e senza alcuna impazienza la parola del Capo del Governo francese. Questa parola è nettamente negativa, è una nuova affermazione di intransigenza. Nessuna sorpresa dunque in Italia, e neppure alcuna delusione, perché l'Italia fascista, abituata a guardare freddamente in faccia la realtà e non lasciarsi influenzare da stati d'animo contingenti, non si era mai fatta illusioni. L'illusione non è vocabolo del tempo fascista.

Ma dopo il discorso del sig. Daladier lo stato dei rapporti italo-francesi si presenta in termini precisi e quale il Duce l'aveva indicato nel discorso agli squadristi. Il solco che divide i due paesi diventerà sempre più profondo e non si può prevedere quale fatale influenza esso abbia e potrà avere nella vita europea. Italia e Francia restano più che mai divise e lontane. Per conto suo l'Italia fascista, forte dei suoi sacrosanti diritti, non si lascia distrarre da questo nuovo *jamais* e prosegue diritta per la propria strada, sicura di se stessa, della propria forza e del proprio destino.

Vi sono però nel discorso del Capo del Governo francese alcuni punti specifici che non possono essere trascurati e vanno senz'altro rettificati e respinti. Daladier è liberissimo di valutare come crede l'indirizzo da dare ai rapporti italo-francesi, ma è tenuto a rispettare la realtà obiettiva dei fatti e delle situazioni. Egli ha voluto polemizzare sulla nota del Governo italiano del 17 dicembre scorso. E ha sbagliato. Perché la verità non può essere deformata da alcun arbitrio polemico e da alcuna sottigliezza dialettica. La nota italiana è un documento preciso e netto, che ricapitola una situazione di fatto, di diritto e morale, che dopo un periodo di quasi quattro anni era giunta alla sua logica fase conclusiva. Il sig. Daladier nel suo discorso radiodiffuso ha voluto creare l'equivoco. Ora la semplice lettura della nota italiana del 17

⁹ In "La Provincia di Vercelli", 31 marzo 1939.

dicembre dimostra quanto essa fosse precisa nei suoi termini, nelle sue indicazioni, nei suoi obiettivi e nel suo spirito.

Riepiloghiamo. La situazione dei rapporti italo-francesi creata dagli accordi del 7 gennaio 1935-XIII era stata completamente annullata dalla politica antitaliana e sanzionista tenuta dalla Francia prima, durante e dopo l'impresa etiopica. Quegli accordi presupponevano un nuovo spirito di lealtà di amicizia di comprensione dei due Paesi. Nell'impresa etiopica la Francia fu ostile all'Italia, applicò le sanzioni, partecipò all'assedio economico, dando alla sua politica societaria e sanzionista un obiettivo conclusivo nettamente antitaliano. In una situazione simile come potevano restare in vigore gli accordi italo-francesi del 1935-XIII? Il Governo fascista con la nota del 17 dicembre 1938-XVII, rispondendo ad una precisa necessità morale e a una nuova realtà storica,

politica e territoriale del popolo italiano li dichiarava non più in vigore. E poiché quegli accordi del 1935-XIII erano stati stipulati per la definizione dei rapporti italo-francesi in Africa, era logico che un riesame globale delle relazioni italo-francesi dovesse avere come base appunto quei problemi e quelle posizioni africane che, contemplati negli accordi del 1935-XIII, erano venuti a cadere insieme con tutti gli altri presupposti politici e spirituali dei rapporti italo-francesi.

La nota del Governo fascista del 17 dicembre pertanto, denunciando gli accordi del 1935-XIII, che del resto non erano stati mai messi in esecuzione, conteneva anche le implicite indicazioni dei problemi, termini ed elementi per un riesame delle relazioni fra i due Paesi. La precisazione italiana non doveva né poteva dar adito a equivoci. Ma l'*animus* francese era invece di piena incomprendenza della nuova realtà e delle vitali ne-

cessità italiane, rimanendo rigido sulle posizioni d'intransigenza e di negazione. Altro punto specifico del discorso del sig. Daladier che non può passare senza una pronta e netta rettifica riguarda il numero e la situazione degli italiani di Tunisi. Il Capo del Governo francese ha enunciato delle cifre: 94.000 italiani e 108.000 francesi, ed ha aggiunto che gli italiani di Tunisi non sono né maltrattati né perseguitati. Anche qui c'è un completo capovolgimento di situazione. Gli italiani di Tunisi innanzi tutto - compresi i naturalizzati francesi e i loro figli - non sono 94.000, ma molto più di 150.000, mentre i veri francesi non arrivano a 60.000 compreso un complesso mobile e quindi instabile di funzionari: questi ammontano a ben 21.350.

Quanto poi alle condizioni di vita degli italiani della Tunisia il sig. Daladier ha toccato un argomento sensibile e bruciante. Non ve chi non sia al corrente delle pressioni, degli abusi, delle angherie e delle minacce cui sono giornalmente sottoposti quei nostri connazionali perché difendono e custodiscono la loro italianità. Basta, del resto, seguire la stessa stampa francese, che senza reticenze parla di naturalizzazioni in massa o di espulsione, e basta parlare con quanti sono costretti a lasciare il territorio tunisino, per formarsi un'idea esatta e precisa della situazione tutt'altro che tranquilla degli Italiani in Tunisia.

Non diversamente si può dire per quanti italiani vivono in Francia. Anche su questo punto il sig. Daladier non ha servito la verità. Quella verità che, se vista con un occhio obiettivo, avrebbe dovuto portarlo su diversa strada.

Quanto all'Italia fascista, all'Italia di Mussolini, essa non si lascia distrarre, registra i fatti e le situazioni e cammina diritta e sicura.

Tutto questo abbiamo voluto scrivere perché i molti valesiani sparsi, per ragioni di lavoro, nelle regioni della Francia e che forse hanno modo di leggere, di giornali italiani, soltanto il "Corriere Valsesiano" - il quale settimanalmente reca loro una folata di aria ideale della valle nativa e ravviva nei loro animi il sentimento affettivo e nostalgico che li avvince ai loro paesi e alle loro montagne lontane - conoscano la verità dei fatti e delle cose e non siano tratti nel facile equivoco dalle insincere argomentazioni dei giornali d'oltr'Alpe.

A tutti questi valesiani, così come a tutti quelli ancora ospiti in terra straniera, dove onorano colla loro attività e intraprendenza la patria italiana, si rivolge il nostro saluto, particolarmente augurale in questa vigilia della grande festività cristiana.

R.¹⁰

¹⁰ In "Corriere Valsesiano", 8 aprile 1939.



I PRELITTORIALI DEL LAVORO

Nei laboratori e nelle aule del R. I. T. Industriale Q. Sella ebbero luogo, nei giorni 17-18-19 febbraio, i Prelittorali del lavoro organizzati dalla Federazione dei Fasci di Combattimento. Ai Prelittorali - che riguardavano i seguenti rami dell'industria: meccanica, chimica, tintoria, lavorazione del legno - parteciparono, in numero di circa un centinaio, gli operai migliori della provincia, primi classificati nelle eliminatorie svolte nei singoli comuni. I primi classificati nei rami industriali specifici, qui a Biella, saranno inviati a Roma per la prova definitiva. Nelle nostre illustrazioni, la Commissione giudicatrice e vari momenti di lavoro.

Al Foreign Office si gioca al poker

L'occupazione dell'Albania, da parte delle nostre truppe è una risposta secca e precisa alle fantasticherie ed alle mene della stampa della democrazia: esse non sono ancora riuscite ad immobilizzare definitivamente le potenze totalitarie ed a coagulare la carta del mondo in uno "statu quo" ad esse vantaggioso. Non basta un accordo di massima con la Polonia per fermare il corso della storia; la politica d'accerchiamento non è ancora riuscita; la paura dei nostri vicini sedicenti democratici non è ancora al suo termine. Essi, in verità, sono impotenti oggi come ieri di fronte al blocco degli stati totalitari. E lo sanno benissimo.

Una settimana fa il sig. Daladier ci aveva regalato un magnifico discorso in cui egli mirabilmente conciliava le cose sinora più inconciliabili, la debolezza e la violenza, i "giammai" e i "perché no", la boria e la paura; nell'insieme egli affermava in modo categorico che la Francia (aiutata dall'Inghilterra), unita, forte e pronta, era capace di fronteggiare qualsiasi pericolo.

Ma la potenza franco-inglese deve procedere per crisi o per attacchi, come certe malattie, quali sono l'epilessia, la corea o ballo di San Vito ed in genere tutte le malattie dei nervi: come ci spiegheremmo, se no, l'atteggiamento del governo inglese alcuni giorni dopo il discorso del signor Daladier? Quei governi tanto forti il mercoledì, negoziavano l'appoggio della Polonia il venerdì dopo. Al discorso di Daladier che celebrava la potenza delle sedicenti democrazie facevano eco le allocuzioni di Chamberlain con le quali egli annunciava la costruzione di un nuovo edificio politico destinato, in sostanza, ad immobilizzare dapprima, a distruggere in seguito, le potenze totalitarie. Francia ed Inghilterra sollecitano l'aiuto della Polonia, della Romania, della Turchia, della Russia. O sbrogliamento, o onta. Gli stati demoplutocratici non sono dunque così potenti da fronteggiare, ecc. ecc...?

L'agitazione al di là delle frontiere non è che dispetto e paura: dispetto di essere impotenti; paura dell'indomani, paura di quella resa di conti che s'avvicina a passi di gigante: della restituzione delle colonie alla Germania, dell'esame delle rivendicazioni italiane dapprima, ed in seguito della concessione e della restituzione di colonie alla Polonia, alla Spagna, alla Turchia. La scadenza fatale si avvicina. I soliti accorgimenti di procedura non servono. Hitler brucia le tappe: Mussolini si prepara. Per resistere non bastano una Home Fleet ed un esercito di Senegalesi. Occorrono alleati: alleati poco esigenti, creduloni, che per qualche milione si sappiano far ammazzare in piena letizia. In un primo tempo si spera negli Stati Uniti,



Rapporti di Fascio e visite agli uffici si sono avvicendati, nell'attività del Federale, con ritmo fervido durante il mese di marzo. Verso il popolo. Motta del Fascismo continuamente, di manifestazione in manifestazione, attuata. Nelle fotografie che pubblichiamo, in alto a sinistra, è riprodotto un momento della visita allo stabilimento Finotto-Siletti di Mongrando. Dall'alto in basso: la sfilata della GIL al Ropporto del Fascio di Ponderano; il Ropporto del Fascio di Candelo; il Ropporto del Fascio di Sandigliano; la visita alla Filatura Lesna e C. di Trivero; il Ropporto del Fascio di Gaglianico.

novellini in diplomazia e facili al fanatismo. I giornali parigini intonano già le lodi dello Zio Sam; la stampa giudeo-inglese tiene il bordone. Ma ecco al momento buono giunge da Washington qualche precisione: lo Zio Sam aiuterà certamente le sorelle in democrazia Albione e Marianna, ma con la vendita di quelle merci di cui potrebbero aver bisogno, e null'altro; egli non era così novellino e fanatico come lo si credeva. Ahi delusione! Si deve trovare qualche altro alleato: ci sono la Russia e la Cina, è vero. Ma chi si fida di loro?

A questo punto il signor Chamberlain si ricorda che il poker è un gioco inglese: gioco in cui il "bluff" è sistema e metodo. Ora chi meglio di lui, Chamberlain, può applicare alla politica i trucchi del poker? Tutti sanno che il miglior bluffista riesce colui che si reputa non lo sia. Perciò Chamberlain cercherà gli alleati proprio nel gruppo di quelli che domani gli dovrebbero presentare rivendicazioni. Coll'Italia purtroppo non c'è niente da fare. Anche la Spagna, che à or ora firmato il patto anticomintern, è inespugnabile. Invece la Polonia è indicatissima per in-

cominciare; prima di tutto perché in Polonia c'è la questione di Danzica, c'è il corridoio, ci sono minoranze tedesche, e ci sono anche tre o quattro milioni di ebrei, gioia ed orgoglio degli stati democratici e loro naturali collaboratori.

La partita di poker incomincia con una bella campagna di stampa per avvertire il pubblico (primo fra tutti quello polacco) che vi sono incidenti tra tedeschi e polacchi. In un secondo tempo si fa capire che Hitler sta per intervenire. Questo è il momento di giocare la carta decisiva: il governo inglese fa sapere al mondo che nel caso di una aggressione alla Polonia l'Inghilterra le darà tutto il suo aiuto: il che nella sostanza non rappresenta nulla di nuovo, poiché un patto simile esiste tra Polonia e Francia, e l'esperienza insegna che Francia ed Inghilterra sono tutt'uno.

Ora il problema che si pone al Foreign Office è questo: trasformare una promessa unilaterale di aiuto alla Polonia in un patto bilaterale e reciproco, per il quale la Polonia si debba schierare a fianco della Francia e dell'Inghilterra in caso di guerra contro le po-



Vittorio Emanuele III e la regina Elena ricevono la corona d'Albania

tenze totalitarie. Il principale argomento franco-inglese, ed il più convincente, sarà un donativo di qualche miliardo. Se il colpo riesce, d'un eventuale nemico si sarà fatto un alleato.

Nel frattempo si iniziano trattative analoghe con la Romania, la quale come si sa, è abitata da importanti minoranze magiare e tedesche. Senonché qui la cosa si complica: un aiuto alla Romania necessita l'accordo preventivo colla Turchia alla quale il trattato di Montreux ha affidato la sorveglianza dei Dardanelli e del Bosforo; le mance da dare aumentano d'importanza.

Ed infine, per un caso curioso, Polonia, Romania e Turchia sono tutti vicini immediati all'U.R.S.S., che sarebbe domani loro alleata; il che, essendo un serio motivo di riflessione in tempo di pace, diventa un pericolo mortale in tempo di guerra.

La partita a poker si annuncia difficile. Un accordo di massima è presto concluso con la Polonia. Già la stampa giudaica grida vittoria: la comprensione del nobile popolo polacco ha sbarrato la strada agli aggressori! Già si portano al settimo cielo le qualità della loro eroica stirpe; i cuori sensibili del francese e dell'inglese medio si commuovono ai racconti delle prodezze di Sobieski e dei motti di Kosciuzko.

Ma ecco l'occupazione dell'Albania viene bruscamente a distruggere questo roseo ottimismo. L'alleanza polacca non basta. Occorrono altri alleati. L'affare di Albania s'ingrossa, s'ingrossa, diventa una catastrofe: giornali e radio giudeo-democratici parlano di nuovo di bombardamenti, di eccidii, di resistenze sino all'ultimo sangue. Guardate,

o popoli balcanici, dicono essi, guardate questi stati totalitari, mostri assetati di sangue, barbari distruttori di ogni civiltà. Oggi è la volta dell'Albania: non sarà domani la vostra? Soltanto l'unione con noi, stati liberali e democratici, vi può salvare da questa rovina!

In verità, questo linguaggio della stampa giudeo-democratica puzza di stile pubblicitario: che le ultime pagine dei loro giornali si siano stinte sulle prime? Tutto è buono, purché spinga la costruzione del blocco antitotalitario della "grande alleanza".

I funzionari del Foreign Office sono diplomatici abilissimi: perciò noi non dubitiamo che essi riescano in qualche modo a costituire almeno una parvenza di questa "grande alleanza", o, più chiaramente, di un blocco totalitario. I cuori sensibili del francese e dell'inglese medio sono già pronti, se occorre, a commuoversi al racconto degli eroismi

di Tamerlano e Gengis Khan.

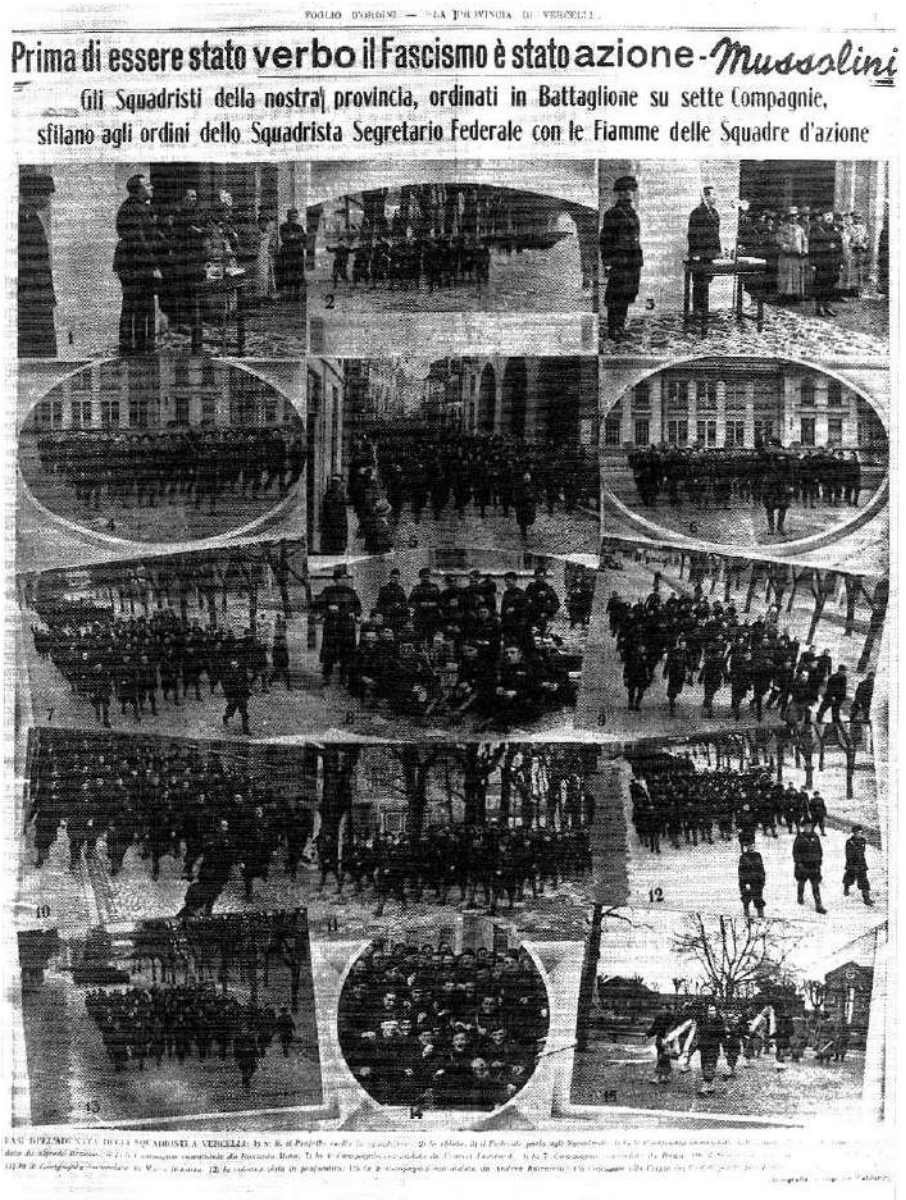
Una prova durissima attende la loro grande alleanza: in un giorno che noi, e soltanto noi, determineremo: quello nel quale l'Italia presenterà le sue rivendicazioni e la Germania chiederà la restituzione delle sue colonie. Perché le ragioni che l'Italia invoca non le potranno forse invocare la Spagna e la Polonia? E se la Germania richiede le sue colonie non richiederà anche la Turchia la restituzione della Siria e della Palestina?

Badino le sedicenti democrazie che quel blocco antitotalitario che stanno ora cercando di costruire non si rivolga un giorno contro di loro con quelle stesse armi che gli avranno procurato.

Il poker, signor Chamberlain, è un gioco emozionante e talvolta anche pericoloso.

Fidia Savio¹¹

¹¹ In "Il Popolo Biellese", 10 aprile 1939.





Le truppe italiane occupano l'Albania

L'Europa di Versaglia, nuovamente è stata scossa di soprassalto dal suo sonno: il sonno dei beati possidenti che si erano adagiati alla visione parassitaria sui cumuli di ricchezze trafugate in ogni parte del globo. Una nuova "sorpresa" le si para dinanzi nella realtà del risveglio, la occupazione italiana dell'Albania.

E se ne mostra scandalizzata: e farà, forse, in un prossimo domani, le solite rimozioni di protesta.

Intanto la storia sarà passata oltre.

Sono ancora molti a non capire che il senso degli avvenimenti politici internazionali di questi ultimi tempi, non sono nei limiti e nelle procedure dell'ordinaria politica, ma sono nel pieno di un processo di rifacimento dell'Europa, di ricostruzione, di rinnovamento. Si rompe un equilibrio, quello di Versaglia, e se ne fonda un altro - ed ha a determinante l'Asse Roma-Berlino, che ogni giorno più rivela la sua saldezza e la sua rispondenza nella soluzione dei problemi della nuova Europa.

Questo processo di rifacimento tocca da qualche tempo i suoi punti culminanti - liquidazione dell'Austria e quindi della Cecoslovacchia sotto la spinta della forza della rinata Germania; capitolazione del bolscevismo in Spagna che si affianca ora agli stati totalitari nella lotta comune contro il bolscevismo; e, oggi, l'azione italiana in Albania -; ma non è una improvvisazione. Come accade di solito, tutti vedono oggi i "fatti" che dipendono logicamente dall'impostazione lontana del problema, a cui a suo tempo, soltanto pochi posero attenzione seriamente.

In Italia, l'azione in Albania ha suscitato manifestazioni di giusto giubilo, di fiera e d'orgoglio, tornando, la bandiera italiana sulle terre che già videro il trionfo della repubblica veneta, e che ancor nell'ultima guerra furono consacrate dal sangue generoso dei nostri soldati, e che nel tempo fascista già si destarono a nuova vita di redenzione alle conquiste del lavoro italiano. E forse, solo ha sorpreso, la piccola aliquota di emotivi superficiali cui ha accennato il Duce nel gran rapporto agli squadristi: pur essi però oggi soddisfatti.

Nello storico discorso dello stadio olimpico, il Duce ebbe ad affermare che la pace regnava nel "golfo adriatico" ove gli interessi italiani erano preminenti. Questa pace si rafforza, per l'attuale azione militare in Albania.

I motivi determinanti della decisione italiana sono specchiati nei comunicati ufficiali. Le truppe italiane marciano sul territorio albanese per ristabilire l'ordine, la giustizia e la pace: per tutelare gli ingenti interessi italiani in quel paese. L'Albania, di fronte alla costa d'Otranto, dista dall'Italia 75 chilometri. I contatti fra le genti delle due sponde han radici nei secoli. L'Italia ha portato sulla opposta sponda i segni della propria civiltà, le testimonianze del proprio lavoro realizzatore. L'avvento del Fascismo in Italia ha accentuato i rapporti fra i due Stati: in Albania, con capitale e con lavoro italiano sono state costruite strade, arginati fiumi, bonificate terre, potenziati gli impianti per lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo, specie petrolifere.

Il popolo albanese con la più viva simpatia accolse la civiltà del lavoro italiano, in un ritmo di operosità che al Paese fece compiere passi da gigante, quali da solo avrebbe saputo percorrere nel corso di decenni e decenni. Purtroppo però i benefici diretti al popolo albanese, talvolta furono stornati a favore di consorterie politiche, a cricche personali facenti capo a Re Zog, il quale intendeva regnare come un signorotto feudale. Si che un vivo malcontento regnava fra la popolazione operosa dei campi e dei cantieri. Il malumore, i satelliti del Re, agenti prezzolati, cercarono far convergere sugli italiani residenti in Albania, la cui vita, fu ultimamente costantemente minacciata. Il Go-

verno italiano richiamò il Re d'Albania all'osservanza dei patti sottoscritti: il Re tentò tergiversare, nel frattempo armando bande di ribelli scatenate dalle prigioni, per minacciare la vita degli italiani.

La reazione italiana, fu immediata, fulminea: e spinta nella guida del Duce - il Condottiero - come è nello stile fascista, a fondo. La potenza armata dell'Italia fascista, non poteva permettere l'esistenza in un Paese che oltre a essere teatro di interessi economici italiani, costituisce anche la chiave del golfo adriatico, diventasse un focolaio di fermento antitaliano. Il segno del Littorio si instaura pertanto simbolo di giustizia e di ordine e di pace in Albania.

La storia giustificherà appieno l'inevitabilità storica e la fondatezza morale della pacificatrice azione italiana in Albania. E darà anche atto al Fascismo ed al suo Duce l'impostazione dell'immancabile rinnovamento europeo; e della ricostituzione del nuovo ordine Mediterraneo secondo giustizia nelle leggi di vita di un popolo pieno di energia e di vitalità, rinato a potenza imperiale.

Il Duce ammonì a Cosenza che l'Italia non intende restare prigioniera nel Mediterraneo. La insidiosa reazione francese ed inglese non ci turba, non ci può turbare. L'Italia fascista non intende più prestarsi a seguire con ossequio le tradizionali linee della politica estera francese ed a quelle non meno tradizionali della politica estera inglese, volte le prime al costante indebolimento dell'Italia, le seconde al mantenimento di una minorità dell'Italia perché questa non minacciasse di turbare il predominio inglese nel Mediterraneo e nel vicino Oriente. Ma, forte della propria forza e del proprio diritto si erge oggi antagonista dell'imperialismo franco-inglese, e chiede, e si garantisce un più ampio respiro di vita.

La situazione internazionale vede pertanto ancor oggi spostato il suo centro alle sponde del Mediterraneo, fatale alla politica dei rinvii. Sul Mediterraneo spira un fresco anelito di realtà che spazza le nebbie verso l'Atlantico e scopre fra i lidi d'Africa e le isole di sasso, nido di falchi e di aquile guerriere, i problemi dei popoli nella cruda antitesi dei termini storici fra Gibilterra e Suez, lungo la rotta che segue ad ogni approdo alle città



- candide nel sole perenne - un punto cui convergono interessi vitali e vive memorie di popoli vivi, ogni problema si pone a dilemma. E sterile, Francia cercare di guadagnare tempo. Il tempo stesso condiziona una scadenza, alla quale la decisione più non si sceglie: si accetta.

d. rat¹²

Fuoco alla barricata

Vibra ancora nell'aria l'eco del discorso rivolto il 26 marzo scorso dal Duce agli squadristi per il Ventennale dei Fasci; nell'aria burrascosa di questi giorni indugia il grido che sottolineò l'immagine della barricata, eretta nel furore della guerra fratricida, a dividere non soltanto due fazioni in lotta, ma a separare due sistemi in contrasto, due concezioni di vita in urto e in antitesi. "Questa barricata - disse Mussolini alla vecchia guardia - può considerarsi abbastanza demolita, e fra qualche giorno, forse fra qualche ora, le magnifiche fanterie della Spagna nazionale daranno l'ultimo colpo; quella Madrid dove le sinistre attendevano la tomba del fascismo, sarà invece la tomba del comunismo". Date le premesse, che le periodiche esaltazioni della stampa di sinistra avevano troppe volte dilatate fino al punto da attribuire loro il valore di un simbolo e la portata di un evento definitivo, è legittimo ritenere che il fuoco appiccato alla base della barricata, con quell'impeto che ormai conoscono le truppe provatissime del defunto regime marxista spagnolo, significhi in realtà qualche cosa di più del crollo strategico di un fronte, qualche cosa di meglio dell'annientamento tattico di un intero sistema difensivo.

E chiaro, infatti, che la caduta di Madrid, a preferenza dell'episodio conclusivo di una campagna, va considerata in ordine di tempo alla stregua dell'ultimo trionfo delle rivoluzioni nazionali sull'utopia malvagia e barbara delle quattro edizioni dell'internazionalismo marxista dal 1864 al 1917. S'innesta così sul piano di una vittoria militare un vasto processo di rinnovamento e di revisione d'ordine spirituale di cui forse non è possibile, per ora, misurare la portata e prevedere gli sviluppi. L'importanza storica di questa vittoria va appunto ragguagliata agli effetti del lento ma inevitabile sgretolamento del fronte marxista in Europa; forse non mai - come a Madrid - l'impeto delle truppe all'assalto contribuì a scardinare le superstiti reliquie di una dottrina in sfacelo; insieme alla dittatura rossa crollava l'intero sistema che l'aveva generata, il processo di lenta scomposizione iniziatosi dall'estate del 1936 nel Mediterraneo occidentale, accentuatosi dal-

¹² In "La Sesia", 11 aprile 1939.

l'estate del 1937 nell'immenso campo di battaglia cinese, si conclude finalmente con l'annientamento della barricata spagnuola, costringendo brutalmente nei confini originari i risultati spaventosi di una dottrina condannata a proseguire la propria sanguinosa e infeconda esperienza sulla carne viva del popolo russo.

E la fine, in altre parole, di un intero sistema che parve, in tempi non abbastanza remoti per essere dimenticati, avvantaggiarsi dell'accorto e complesso metodo propagandistico di cui poteva servirsi. Si potrebbe affermare che l'Internazionale comunista nelle sue varie incarnazioni ideologiche continui imperterrita ad avere un fatto personale con la realtà. Al contatto di questa, non appena si diradano i fumi della complessa orchestrazione che la maschera, essa continua a registrare insuccessi. Basta appena accennare al duplice accerchiamento tentato contro la potenza spirituale, politica e morale delle nazioni totalitarie, per riconoscere nelle manovre concluse con esito così infelice, il chiaro sintomo di un'improntitudine destinata a ben altre sconfitte. Duplice accerchiamento che si concreta, l'uno attraverso il bolscevismo spagnolo alimentato da Mosca e sorretto da Londra e da Parigi; l'altro - di data più recente - mediante lusinghe e incitamenti agli stati del settore orientale perché aderissero a quella specie di "santa alleanza" in difesa delle democrazie e più ancora dei pingui imperi che essi detengono e monopolizzano. Per il successo del primo tentativo non si esitò ad introdurre nel Me-



diterraneo il bacillo dell'infezione comunista in odio alle conquiste e alle basi stesse della civiltà che dalle rive di questo s'era diffusa per tutto l'universo. Per il secondo si cercò di attrarre nell'orbita democratica stati e popoli che, alla resa dei conti, avrebbero dovuto fronteggiare con le sole loro forze e senza speranze di aiuti, una simile situazione con tutti i rischi e le incognite che comportava. I due programmi che appaiono oggi piuttosto il frutto di un curioso accecamento psicologico che il risultato di definiti orientamenti politici, sono caduti senza speranze di resurrezioni prossime o future: la guerra di Spagna, nonostante la frontiera compiacente dei Pirenei, le brigate internazionali, l'oro e le



1939: ex volontari antifascisti in Spagna internati in un campo di concentramento francese



Manifestazione fascista a Tirana

armi forniti a profusione alle compagini dei rossi, è finita con la piena e irreparabile sconfitta bolscevica. L'accerchiamento meditato da coloro che una frase ormai storica ha definito in perenne ritardo di un'ora o di un'idea, non sembra poter aspirare a migliore fortuna.

Dall'incendio divampante si salvano talora gli uomini, i beni, le case risparmiate al martellante bombardamento, ma le idee sono sepolte, la dottrina è definitivamente sepolta.

Per questo la sconfitta non tocca tanto i miserabili resti delle armate comuniste, tradite dai capi in fuga, minate dall'asprezza delle opposte fazioni sfiduciate e sconvolte, ma colpisce e coinvolge l'intero sistema politico e spirituale che determinò la sollevazione militare, costretta poi dallo stesso impetuoso corso degli avvenimenti, a trasformarsi in movimento di rinnovamento e di rinascita nazionale. Occorre appena rilevare che quando essa assume i caratteri, le figure, le formule delle rivoluzioni vittoriose di Roma e di Berlino, ha già l'aspetto del prodigio, l'impronta delle grandi ispirazioni della storia. La sollevazione militare è diventata una sollevazione nazionale che pone nettamente le sue antitesi, precisa il suo programma, ribatte sul quadrante del tempo i postulati attivi del Fascismo italiano.

Ci pare quindi che se la guerra spagnola potrà essere considerata "guerra civile" nella macabra cronaca delle avventure democratiche, nella storia - specie per chi intenda

seguire da vicino la prassi politica dei regimi autoritari - dovrà essere registrata sotto ben altro titolo. Essa è stata il cozzo tra due diverse e inconciliabili concezioni di vita, tra l'atteggiamento ideologico ancorato agli immortali principi dell'89 ed irrigidito alle concezioni delle loggie, delle sinagoghe, del capitale, dell'individualismo e l'altro, che potremmo qualificarlo, per inquadralo nel tempo, del 1922, che s'illumina del concetto mussoliniano di patria, famiglia, religione, lavoro, collettività operante e attiva nel quadro della nazione.

La vittoria della Spagna nazionale rappresenta il trionfo delle concezioni del '22, che appartengono ormai all'umanità come un valore di portata universale e che il mondo definisce "Fascismo". La barricata che crolla incenerendo i risultati dei facili sentimentalismi dell'ultima ora, pone ancora più netti - nella loro davvero formidabile entità - i presupposti necessari alla salvaguardia della civiltà europea. In certo senso riafferma nella loro intransigenza legittima e necessaria, le tesi spirituali che ne rappresentano il fondamento e le basi.

Quand'anche l'Italia non avesse contribuito alla vittoria di Franco con l'apporto generoso del sangue dei suoi figli, la vittoria consacrata dalle armi le apparirebbe lo stesso: quando l'invasione sta per compromettere i principi più elementari della convivenza civile e le conquiste più gelose della civiltà, l'energia necessaria per respingere la barbarie, non può che sprigionarsi da Roma; non può trarre continuità e vigore di vita se non da chi in venti secoli, ha trapiantato le sue leggi e le esperienze della propria civiltà generosa, ai confini del mondo.

Giorgio G. Cabella¹³

¹³ In "Il Popolo Biellese", 13 aprile 1939.



Bersaglieri in un villaggio albanese

Bibliografia essenziale

In questa sede ci è impossibile affrontare compiutamente gli argomenti oggetto della cronologia e degli articoli pubblicati. Per un loro approfondimento si rinvia ai seguenti testi:

Candeloro, Giorgio, *Storia dell'Italia moderna, IX Il fascismo e le sue guerre (1922-1939)*, Milano, Feltrinelli, 1981.

Collotti, Enzo, *La Germania nazista*, Torino, Einaudi, 1962.

Coverdale, John F., *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Bari, Laterza, 1977.

De Felice, Renzo (a cura di), *L'Italia fra tedeschi e Alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1973.

De Felice, Renzo, *Mussolini. Il duce, Il Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981.

De Luna, Giovanni, *Benito Mussolini. Soggettività e pratica di una dittatura*, Milano, Feltrinelli, 1978.

Longo, Luigi, *Le brigate internazionali in Spagna*, Roma, Editori Riuniti, 1956.

Quartararo, Rosaria, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Roma, Bonacci, 1980.

Salvadori, Massimo L., *Storia dell'età contemporanea*, Torino, Loescher, 1976.

Salvatorelli, Luigi - Mira, Giovanni, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino, Einaudi, 1964.

Santarelli, Enzo (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Cronologia storica. 1870-1974*, Roma, Editori Riuniti, 1975.

Santarelli, Enzo, *Storia del fascismo, III*, Roma, Editori Riuniti, 1967.

Shirer, William L., *Storia del Terzo Reich*, Torino, Einaudi, 1962.

Thomas, Hugh, *Storia della guerra civile spagnola*, Torino, Einaudi, 1963.

Storia d'Italia, vol. IV, tomo III: *Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1976.

GIOVANNI DE LUNA

A proposito di "guerra civile"

L'intreccio tra guerra per l'indipendenza nazionale, guerra civile e lotta di classe di operai e contadini non è assolutamente esclusivo della Resistenza italiana ma si riferisce direttamente al carattere *totale* assunto dalla seconda guerra mondiale. Una guerra che, in questo senso, non fu soltanto combattuta in tutto il mondo e con tutti i mezzi possibili, ma coinvolse - e fu questa la sua grande novità nei confronti della "grande guerra" - per la prima volta tutte le componenti civili, sociali, economiche e militari delle nazioni belligeranti. Non toccò soltanto ai soldati; anche i civili ne furono o le vittime innocenti (i bombardamenti aerei azzerarono il

concetto di "fronte" usato nel 1914-1918) o i protagonisti attivi, combattendo nelle formazioni partigiane.

In questa duplice natura del conflitto, in questo suo essere contemporaneamente guerra tra nazioni e guerra tra ideologie, stanno le radici di quell'intreccio passato integralmente anche nell'esperienza della Resistenza francese, di quella belga, di quella olandese e manifestatosi nella sua forma più dispiagata, quasi allo stato puro, nella Resistenza greca. Nel suo ultimo libro dedicato proprio a quell'evento, Giorgio Vaccarino ha opportunamente riprodotto due lettere esemplari, una del "collaborazionista" Gonatas al presi-

dente del governo greco in esilio ("le armi che i battaglioni di sicurezza hanno ricevuto dai tedeschi non saranno mai usate contro gli alleati"), l'altra del comandante partigiano Velouchiotis ("occuparsi soprattutto dei tedeschi significherebbe fallire il proprio scopo. La Germania è mortalmente colpita dalla Russia... occorre solo liberare il nostro paese dal capitalismo"). Sono entrambe della primavera del 1943, ben prima quindi dell'ottobre 1944 e della liberazione dai tedeschi.

Quello che resta assolutamente specifico del caso italiano è la diversa distribuzione tra le componenti di quell'intreccio. Il nesso tra scioperi operai e guerra partigiana, ad esempio, in Italia si presenta con caratteristiche uniche e irripetibili. Fu questa una realtà avvertita già dai protagonisti di quegli avvenimenti, che ne difesero l'originalità anche dalle critiche di chi - come lo jugoslavo Anton Vratusa - lamentava l'eccessiva attenzione data dal Pci ai momenti urbani e operai della lotta. Il dibattito tra Vratusa e i comunisti italiani, ripubblicato integralmente da Pietro Secchia, fornisce ancora oggi dati illuminanti su questo tema.

Lo stesso Secchia ha trasformato quelle scelte politiche in opzioni storiografiche quando ha sorretto l'originalità delle sue tesi interpretative sulla Resistenza proprio ricorrendo ai motivi sociali (e al protagonismo della classe operaia) che si intrecciarono alla lotta per la liberazione nazionale. Sulle pagine di Secchia e sulle tesi interpretative fondate su quell'intreccio si è ormai da tempo depositata la patina che contraddistingue le acquisizioni storiografiche più consolidate.

Non si capisce quindi lo scalpore suscitato (in un convegno dello scorso ottobre, svoltosi a Belluno, sulla "guerra civile") dalla relazione introduttiva di Claudio Pavone che ribadiva appunto come nella Resistenza potesse scorgersi la coesistenza di tre guerre: patriottica, civile, di classe che avevano come nemici "il tedesco, come invasore straniero da cacciare, il fascista, come figlio



Militi fascisti

degenere della stessa patria, il padrone, come sostenitore del fascismo e quindi corresponsabile della guerra". Per il solo fatto di aver usato il termine guerra civile, Pavone è stato *tout court* accusato di voler equiparare i fascisti ai partigiani e quindi di collusione oggettiva con le tesi della storiografia revisionista. Che queste accuse vengano da schieramenti politici e storiografici affini a quelli in cui è tradizionalmente stato impegnato Claudio Pavone rende ancora più "misteriosa" la vicenda.

In realtà, mi sembra di poter spiegare quelle accuse e quel clamore con almeno due ordini di motivi. Il primo è legato alla particolare vicenda storiografica vissuta dal termine "guerra civile" in questo secondo dopoguerra, una vicenda che lo rende ancora carico di implicazioni emotive e di sofferte tensioni. Ad usarlo - e non come tesi storiografica ma come attacco politico - furono per primi i neofascisti, in quegli anni cinquanta che furono gli anni del processo alla Resistenza, dei partigiani incarcerati, di una Resistenza vissuta come vergogna e come tradimento. Nel nome di una malintesa "riconciliazione nazionale" (si pensi all'abbraccio tra Andreotti e Graziani ad Arcinazzo) la Resistenza, negli ambienti conservatori e moderati, divenne sinonimo di divisione, di "odio tra italiani"; fu allora che da sinistra si rispose accentuando il carattere patriottico della lotta di liberazione, si rivendicarono con orgoglio le caratteristiche risorgimentali dello slancio che aveva spinto tanti giovani a combattere i tedeschi. Guerra civile e guerra patriottica assunsero così la valenza di tesi contrapposte, smarrendo quei loro caratteri originari che ne avevano fatto due facce dello stesso fenomeno.

Sarebbe troppo lungo qui ripercorrere le tappe successive di un dibattito storiografico molto influenzato dalla congiuntura politica e quindi pronto ad accentuare uno o l'altro dei vari termini in sintonia con le varie fasi attraversate dal nostro sistema politico. Basti ricordare il peso assunto dall'interpretazione fondata sulla centralità della classe operaia, una tesi egemone anche dal punto di vista storiografico tra la fine degli anni sessanta e la metà degli anni settanta. A distanza di trent'anni, comunque, non è facile per nessuno dimenticare le suggestioni negative insite in quel termine.

L'altro ordine di motivi è invece direttamente legato alla più stretta attualità, all'aggressività sempre più sfrenata assunta dal "revisionismo".

Quello che Primo Levi definiva l'osce-no conato di "normalizzare" l'olocausto, si è arricchito negli ultimi tempi di una sua specificità italiana, incentrata sul tentativo di annullare la distinzione fascismo/antifascismo, equiparando di fatto i due schieramenti, accomunando quelle scelte così radicalmente contrapposte in un'unica visione assolutoria, fondata sulla considerazione che il passato è ormai passato e che comunque bisogna adoperarsi tutti perché sia definitivamente passato.

Nelle file dell'antifascismo queste posizioni hanno provocato divisioni e polemiche. Da più parti sono emersi giudizi che in fondo consentivano con le tesi revisioniste nel giudicare anacronistici gli "steccati" formati tra fascisti e antifascisti cinquant'anni fa. La presenza di Giancarlo Pajetta ai funerali di Giorgio Almirante è stato un "gesto" in questo senso esemplare. Ne è derivato un complessivo disorientamento, e soprattutto la sensazione di vivere in una sorta di cittadella assediata.

Con questa sindrome d'assedio si spiega gran parte delle polemiche suscitate dalle proposte di Pavone. Lungi dal considerarle come la riconferma di tesi già consolidate, sono state assimilate *tout court* al fronte revisionista e come tale liquidate più sul piano emotivo che su quello storiografico. Eppure c'è un aspetto dell'interpretazione di Pavone che non può non suscitare consensi: è profondamente sbagliato oggi considerare in sede storiografica la Resistenza, il Regno del Sud, la Repubblica di Salò, la guerra tra Alleati e tedeschi come tanti compartimenti stagni, come filoni di studi che debbono essere tenuti separati così come separate furono nella realtà storica le loro esperienze politico-istituzionali. Si tratta di considerare finalmente tutti quei filoni come aspetti diversi di un unico fenomeno, la crisi italiana innescata dalla guerra e dalla caduta del fascismo, protrattasi nelle sue coordinate essenziali fino alla seconda metà degli anni cinquanta, ben dentro, quindi, alle vicende dell'Italia repubblicana.



La Germania e il suo passato

Note in margine al caso Jenninger

di Paolo Ceola

Certo, bisognerebbe sapere che cosa è esattamente accaduto nell'aula del Parlamento tedesco al momento in cui il presidente del Bundestag Jenninger pronunciava il suo discorso di commemorazione per il cinquantesimo anniversario dei pogrom anti-ebraici del 9 e 10 novembre 1938. Non è facile capire perché un discorso così civile, intelligente e ragionevole abbia scatenato in aula reazioni tanto inconsulte e provocato alla fine le dimissioni dell'oratore.

Sulle reazioni conseguenti ai "reportages" dei mass-media il giudizio è (forse) più facile. Non è certo una novità, purtroppo, che oggi il messaggio originale, passando dalla fonte al destinatario, il grande pubblico, si corrompa a velocità impressionante. Viviamo nell'era della disinformazione, non c'è dubbio. Non basta la quantità soverchiale di informazioni ad impedire la reale conoscenza, ma soprattutto la strumentalizzazione politico-ideologica dei mass-media e l'improntitudine e il pressapochismo di commentatori affrettati riescono ad intorbidire le acque in modo irrimediabile. Alla fine della catena, il grande pubblico capisce quello che vuole e troppo spesso si accorge solo del primo messaggio e poi passa oltre, verso altre sollecitazioni: correzioni, rettifiche e chiarimenti cadono nel vuoto. Nel caso Jenninger neppure la pubblicazione integrale del discorso è servita a riabilitare, a livello di massa, la figura del presidente del Bundestag.

Ma tornando daccapo: perché al momento del discorso tanti si sono sentiti turbati e si sono ribellati alle parole di Jenninger? Posto che giudichiamo sulla base del testo integrale scritto (ormai per essere sicuri di qualcosa neanche questo sembra più essere sufficiente!), appare risibile l'ipotesi che a scatenare il pandemonio sia stato il tono dell'oratore, a quanto si dice freddo, distaccato e professionale; non crediamo che a Bonn si aspettino un Gassman in ogni oratore che salga sul podio. E

in ogni caso le capacità di oratore di Jenninger dovevano essere note, non essendo un deputato fresco di nomina al suo primo discorso.

L'ipotesi più probabile è che Jenninger abbia toccato un nervo scoperto della coscienza collettiva tedesca, anzi il nervo scoperto: la conoscenza, la compartecipazione (tramite l'adesione o la passività interessata) dei tedeschi di allora ai crimini del regime nazista e di conseguenza la rimozione collettiva dei tedeschi di oggi di fronte a quei dodici anni di storia tedesca. Messì di fronte allo specchio, come è stato detto, da Jenninger i rappresentanti del popolo tedesco non si sono piaciuti, hanno rotto lo specchio e mandato a casa l'incauto di turno.

L'armadio in cui la Germania (è ovvio ricordare che con questo termine non intendiamo l'intero popolo tedesco) ha rinchiuso il suo scheletro si chiama essenzialmente identificazione con le potenze vincitrici, specialmente quelle occidentali. Molti tedeschi hanno finito per convincersi di essere stati "liberati" dagli Alleati dall'occupazione del nazismo. Sull'adesione di massa al regime, sulla connivenza e l'entusiasmo si è così potuta mettere una bella pietra. Aiutati in ciò anche dalla politica degli Alleati nel primo dopoguerra: serviva una Germania occidentale rinata, forte economicamente e riciclata politicamente per fronteggiare il vero mostro che proveniva da est. Da qui le troppe denazificazioni portate avanti di malavoglia o per niente, le veloci riabilitazioni e, con il passare degli anni, il molto oblio gettato sui ricordi più imbarazzanti.

Bisogna dire però che quello tedesco non è certo stato l'unico popolo ad attuare il processo di rimozione collettiva. Volendo restare ai soli paesi sconfitti nella seconda guerra mondiale, italiani e giapponesi non si sono comportati meglio a livello di mentalità collettiva. Nascondendosi dietro la verità incontestabile che la Resistenza ha salva-

to l'onore nazionale, gli italiani sono stati veloci ad accreditarsi l'immagine di prime vittime del fascismo, a tener vivi miti come quello del "buon soldato italiano", glissando su "delizie" come la politica coloniale in Africa e le repressioni antipartigiane nei Balcani. E in ogni caso, anche loro, dimenticando l'adesione di massa al regime fascista.

Ancora più disinvolti poi si è stati in Giappone: l'attuale, pesante svolta a destra del paese è il risultato di un lungo processo di autoinganno collettivo basato sulla non considerazione dell'impronta imperialistica e razzista della politica giapponese prima e durante il secondo conflitto mondiale.

Si deve dire insomma che il travaglio vissuto dalla società tedesca in merito



Verso la fine della guerra la Germania impiegò anche reparti di giovanissimi.

al nazismo ha avuto ed ha pochi confronti nel mondo contemporaneo. La percentuale dei tedeschi che vogliono ricordare, se di una certa età, o sapere, se giovani, è comunque molto alta. Vero è che ovunque vi sono persone che non perdonano occasione, giustamente, per ricordare ai tedeschi i crimini nazisti; ma è comunque certo che complessivamente si parla in Germania di questi problemi molto più che in Italia, in Giappone o in altri paesi coinvolti in politiche di sterminio.

Detto tutto ciò, restano comunque in piedi alcune questioni di grande peso che coinvolgono non solo la Germania, ma tutta la storia ed il futuro dell'Europa.

Intanto il problema in sé, quello appunto del processo di rimozione collettiva attuatosi, come abbiamo visto solo in parte nella società tedesca. L'insopportabilità a sentirsi corresponsabili di grandi crimini è una costante del carattere umano. L'uomo è l'unico essere che, dopo aver ucciso a livello di massa, non ama ricordare di averlo fatto una volta cambiate le condizioni politiche che erano state alla base delle uccisioni. Possiamo definire questo processo un vero e proprio errore genetico

dell'umanità, una dimostrazione palese della sua inguaribile imperfezione, in quanto, prima o poi, obbliga gli uomini a ripetere il loro passato. Infatti in questo senso Hitler non è mai veramente morto: non solo perché fascismo e nazismo, considerati nelle loro componenti socio-politico-ideologiche, sono ancora lì in atto o in potenza a minacciare il mondo, ma soprattutto perché non è certo morta l'essenza del nazismo, o meglio quella caratteristica umana che il nazismo portò ai più eccelsi risultati e cioè la de-umanizzazione totale di singoli, etnie e popoli.

Il contrario della rimozione è l'espiazione in prima istanza e la costante consapevolezza in un secondo tempo. Purtroppo l'espiazione non cancella la necessità del ricordo, appunto perché altrimenti il passato tende a ripresentarsi: nella storia non è possibile mettere pietre sopra alcunché. In questo senso le obiettive, spaventose sofferenze provate dal popolo tedesco alla fine della guerra non possono far dimenticare la necessità che gli orrori nazisti restino sempre vivi nella memoria collettiva.

Viene poi da chiedersi se, spostando il discorso sul piano più propriamente politico, quello che è successo al

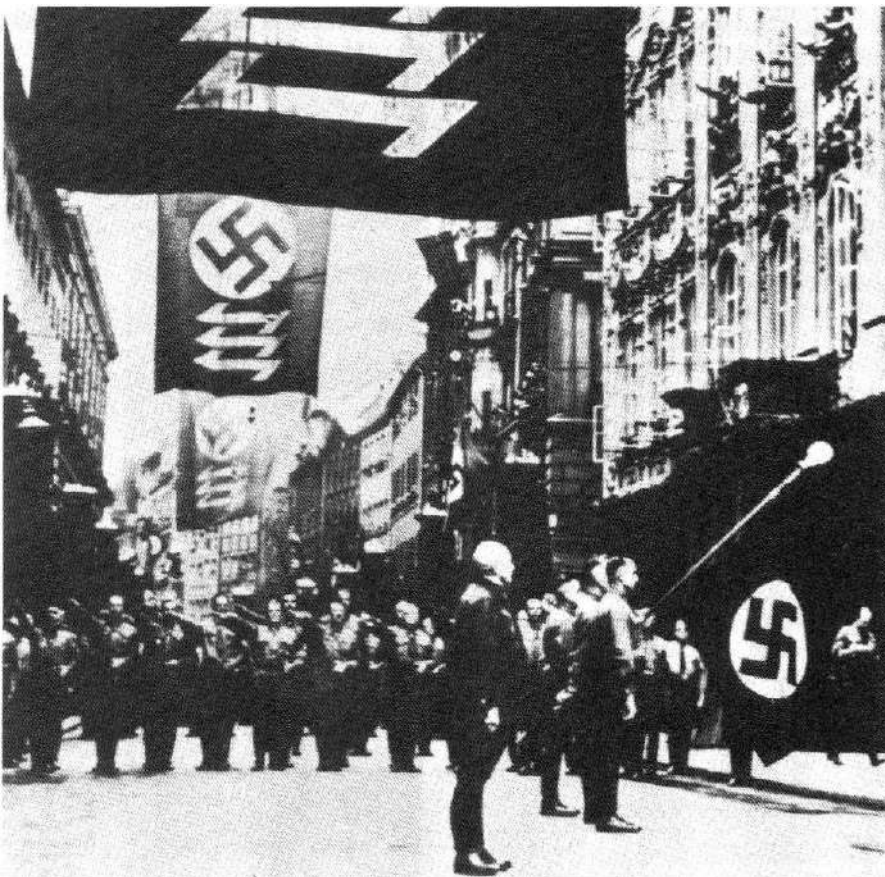
Bundestag non sia una nuova spia, dopo il clamore suscitato dalle analisi degli storici revisionisti, di un processo embrionale di giustificazione/rivalutazione della storia tedesca in vista di una accresciuta leadership della Germania, magari susseguente alla riunificazione dei due tronconi dell'est e dell'ovest. L'episodio Jenninger andrebbe apparentemente in senso contrario al revisionismo degli storici tedeschi: il presidente del Parlamento è stato contestato perché il suo tentativo di spiegazione del nazismo è stato vissuto come voglia di giustificazione; gli storici revisionisti, per lo stesso motivo, sono diventati popolari, anche se al termine giustificazione sarebbe più corretto sostituire il termine "razionalizzazione" del nazismo. In realtà però il fatto che il nervo scoperto della storia tedesca sia tale in questa misura è fatto molto preoccupante, indice di una ipersensibilità dell'opinione pubblica che potrebbe paradossalmente favorire un successo di massa, con relativo corrompimento, delle tesi degli storici revisionisti.

Infine quanto è accaduto spinge di nuovo a chiedersi quale possa essere il reale ruolo delle vittime viventi del nazismo e che cosa accadrà quando, per ragioni biologiche, non vi saranno più superstiti/testimoni. Il ricordo permarrà o verrà sterilizzato prima e cancellato poi?

Vengono alla mente le parole di Jean Améry: "Infine però sarà semplicemente storia, non migliore e non peggiore di quanto non lo siano in genere tutte le epoche storiche drammatiche: macchiato di sangue forse, ma pur sempre un Reich con una sua quotidianità familiare.

E tuttavia l'uccisione di milioni di esseri umani effettuata con fidezza organizzativa e precisione pressoché scientifica da un popolo altamente civilizzato, verrà considerata deplorabile ma nient'affatto unica, e citata dunque accanto alla feroce deportazione degli armeni da parte dei turchi o ai vergognosi atti di violenza dei francesi nelle colonie. Tutto si mescolerà in un sommario 'secolo delle barbarie'. Noi, le vittime, saremo considerati gli incorreggibili, gli implacabili autentici, i reazionari contrari alla storia nel significato autentico del termine; e in ultima analisi sarà considerato un incidente di servizio il fatto che alcuni di noi siano sopravvissuti"¹.

¹ Jean Améry, *Intellettuale ad Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988, p. 134.



Una manifestazione nazista

PIERO AMBROSIO

Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale fascista

5^a parte

Santhià, Luigi Battista

Nato a Santhià il 17 marzo 1898, residente a Torino, operaio meccanico, comunista.

Il 19 agosto 1922 fu arrestato a Robilante (Cn), con altri, per misure di Ps e rilasciato dopo tre giorni.

Nel 1923 si trasferì in Francia, dove rimase un anno.

Il 7 luglio 1927 fu condannato dalla Commissione provinciale di Torino a cinque anni di confino. Si rese irreperibile e fu quindi iscritto nel "Bollettino delle ricerche" e nella "Rubrica di frontiera". Fu inoltre deferito al Tribunale speciale, con altri³³⁹, per l'attività svolta a Torino "in epoca anteriore e prossima al luglio 1927", e per la "propaganda sediziosa tendente a provocare l'insurrezione nel paese". Il giudice istruttore il 3 febbraio 1928 richiese un supplemento di indagini e il 18 giugno (sentenza istruttoria n. 138) ordinò la sospensione del giudizio a causa della contumacia.

Il 28 giugno 1931 fu arrestato a La Spezia, con altri due, munito di documenti falsi, durante un convegno di segretari interregionali del Partito comu-

* Per una corretta lettura delle biografie e per conoscere i criteri seguiti nella loro redazione si rinvia alle avvertenze contenute nell'introduzione (v. "L'impegno", a. VII, n. 1, aprile 1987). Ci limitiamo a ricordare quanto abbiamo già avuto modo di sottolineare sia nell'introduzione, sia in occasione della pubblicazione di biografie di altri antifascisti, e cioè che talvolta le vicende politiche di alcuni di questi sono assai più ricche di quanto non emerga dalla documentazione contenuta nei fascicoli del Cpc. È il caso, per quanto riguarda questa puntata, di Santhià e Secchia, oltre che di Sola Titetto di cui, come si è già detto, il fascicolo del Cpc non esiste.

³³⁹ V. Eusebio Mandosino.



Luigi Battista Santhià

nista. Fu tradotto a Torino, a disposizione dell'ispettore generale di Ps Nudi. Il 28 luglio fu denunciato al Tribunale speciale per ricostituzione del Partito comunista, appartenenza allo stesso e propaganda sovversiva. Rinviato a giudizio il 18 settembre 1931 con altri³⁴⁰, il 25 gennaio 1932 fu condannato a diciassette anni di reclusione, ventimila lire di multa, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di libertà vigilata.

Fu associato alle carceri di Civitavecchia, Pianosa e Portoferraio (Li), da cui fu dimesso il 28 giugno 1936 e tradotto a Ponza, per scontare la condanna al confino a cui era stato condannato nel 1927. Qui tenne "cattiva condot-

³⁴⁰ V. Caterina Bruna e Antonio Riva.

ta, affiancando i compagni di fede e gli elementi più pericolosi della colonia, dimostrando] di conservare inalterate le proprie idee, senza fornire alcuna prova di ravvedimento". Fu trasferito a Ventotene nel luglio 1939.

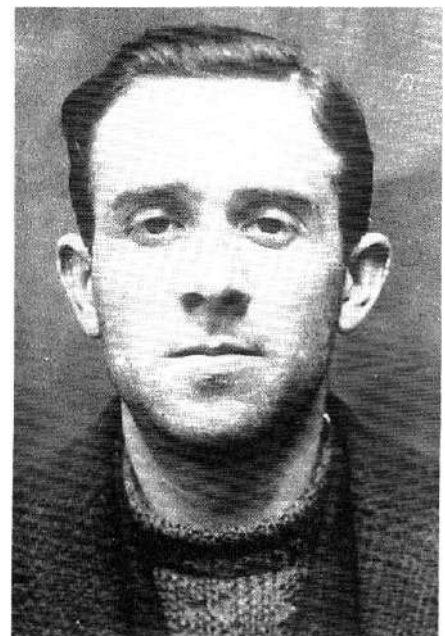
Il 28 giugno 1941, al termine del periodo di pena, fu subito condannato ad altri tre anni dalla Commissione di Littoria (avente giurisdizione sull'isola di Ventotene) "per la sua pericolosità politica".

Savio, Francesco

Nato a Fubine (Al) il 5 maggio 1915, residente a Tollegno, aiuto assistente di filatura, comunista.

Arrestato nel gennaio 1941, in seguito alla scoperta del "Gomirc"³⁴¹, aven-

³⁴¹ V. Corrado Acquadro.



Francesco Savio

do preso parte ad una riunione del gruppo, fu denunciato al Tribunale speciale che, l'8 aprile, lo assolse per non provata reità dall'imputazione di partecipazione ad associazione sovversiva. Fu scarcerato l'11 e rimpatriato.

Savio, Luigi

Nato a Fubine (Al) il 9 dicembre 1901, residente a Biella, filatore, comunista.

Arrestato il 10 gennaio 1934 dall'Ovra "per aver fatto parte del partito comunista riorganizzato segretamente", il 2 marzo fu denunciato al Tribunale speciale con altri ventisette³⁴². Il 25 ottobre fu condannato a due anni e sei mesi



Luigi Savio

di reclusione, di cui due anni condonati per indulto. Fu quindi scarcerato quattro giorni dopo e rimpatriato.

Nel 1938 si trasferì a Tollegno. Risulta ancora vigilato nell'agosto 1942.

Secchia, Pietro

Nato a Occhieppo Superiore il 19 dicembre 1903, ivi residente, impiegato, comunista.

Il 29 dicembre 1922 fu denunciato per detenzione abusiva di munizioni per pistola e il 21 marzo dell'anno successivo fu condannato a tre mesi di detenzione dal pretore di Graglia. Il 7 febbraio era stato nel frattempo arrestato e denunciato "perché in rapporti segreti, a mezzo di corrispondenza criptografica con l'esecutivo comunista di Roma" ed era stato rilasciato in libertà provvisoria qualche giorno dopo. Successiva-

mente varcò clandestinamente la frontiera con la Francia, stabilendosi a Parigi, dove risultò far parte di "uno speciale comitato di cosidetti profughi politici italiani che dirig[evano] una attiva agitazione contro il Governo Nazionale".

Schedato nel Cpc, il 10 febbraio 1924 a cura della Prefettura di Novara fu redatta la sua scheda biografica, in cui si legge: "Nella pubblica opinione riscuote pessima fama. E di carattere impulsivo, educazione scarsa, intelligenza pronta. Ha frequentato il Ginnasio inferiore ed ha una cultura discreta. Ha tendenza all'ozio, e vive colle prebende che gli frutta la campagna comunista. Appartiene al partito comunista di cui è seguace fanatico. Nell'ambiente politico ha abbastanza influenza ed è capace di estenderla anche fuori del luogo di residenza. Non risulta abbia corrispondenza palese con comunisti del Regno. Attualmente trovasi in Francia, ove si è rifugiato dopo l'avvento del fascismo, e fa propaganda comunista tra gli operai italiani emigrati. [...] Per il colore delle sue idee e la eccitabilità del suo carattere egli è ritenuto pericoloso e capace di incitare i compagni ad atti inconsulti". Il 28 aprile 1925 fu sorpreso da carabinieri e uomini della Mvsn alla stazione di Biella con "diversi pacchi di manifestini sovversivi destinati ad essere distribuiti fra la massa operaia dei comuni circconvicini". Poiché in essi furono riscontrate frasi contenenti "incitamento all'odio di classe sociale in modo pericoloso per la pubblica tranquillità", fu dichiarato in arresto e denunciato all'autorità giudiziaria. Il 7 maggio fu condannato a tre mesi di detenzione dal Tribunale di Biella.

Nell'aggiornamento della scheda biografica un funzionario della Prefettura annotò: "Egli continua la vita irrequieta a cui è dedito da qualche anno, viaggiando spesso fra Milano e Torino e aggirandosi nei paesi di quel Circondario certamente per svolgere opera di propaganda e di organizzazione per conto del partito comunista. Viene opportunamente vigilato".

Il 14 novembre fu fermato alla stazione di Trieste: identificato, gli fu sequestrato vario materiale clandestino. Denunciato dalla Questura il 12 dicembre, il 3 febbraio dell'anno successivo fu condannato dal Tribunale di quella città a nove mesi e dieci giorni di reclusione. Scarcerato il 21 agosto fu avviato al paese di origine e vigilato. Il 3 ottobre fu fermato unitamente ad altre cinque persone, di cui non sono indicati i nomi, "mentre tentava di tenere una riunione in aperta campagna in territorio di Cossato": tuttavia, il giorno successivo, non essendo stato ravvisato "nella supposta riunione" alcun estremo di reato, fu rilasciato.

Il 29 novembre fu condannato a cinque anni di confino dalla Commissione provinciale di Novara ma, essendosi reso latitante, le forze di polizia non poterono conseguire l'arresto e la traduzione in colonia.

Il 10 settembre 1927 l'ufficio istruzione del Tribunale di Torino emise nei suoi confronti un mandato di cattura. Stessa cosa fece il 3 ottobre il giudice istruttore del Tribunale militare di Milano per l'imputazione di aver commesso "fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato e a suscitare la guerra". Il 3 dicembre, infine, fu denunciato al Tribu-



Pietro Secchia

³⁴² V. Felice Balocco.

naie speciale dalla Questura di Genova perché facente parte dell'organizzazione giovanile comunista scoperta in quella città³⁴³. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche" per l'arresto.

Nel novembre 1928 fu segnalato a Parigi "sotto il falso nome di Bottechia". Il 18 marzo dell'anno successivo il Consolato di Basilea riferì al ministero dell'Interno che egli era stato arrestato in quella città il 25 gennaio assieme ad altri fuorusciti, condannato a tre giorni di carcere ed espulso dalla Confederazione.

Rientrato in Italia per svolgere attività politica clandestina, il 3 aprile 1931 fu arrestato a Torino e denunciato, con altri³⁴⁴, al Tribunale speciale per concorso nella ricostituzione del Partito comunista, appartenenza allo stesso e propaganda sovversiva³⁴⁵. Il 28 gennaio 1932 fu condannato a diciassette anni e nove mesi di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, a sei anni di libertà vigilata e a ventimila lire di multa. Durante l'udienza, interrogato dal presidente del Tribunale, dichiarò "di essere rivoluzionario di professione ed orgoglioso di avere spiegato tutta la propria attività a favore del comunismo e contro il fascismo". Inoltre, dopo aver apostrofato come "pagliaccio" l'avvocato d'ufficio di un altro imputato, ammonito dal presidente, gridò "Viva il comunismo".

Fu associato alle carceri di Civitavecchia, da cui fu liberato il 3 aprile 1936, in seguito a riduzione di pena. Rimpatriato, fu sottoposto a libertà vigilata. Pochi giorni dopo, fu arrestato per disposizione del ministero dell'Interno e inviato al confino a Ponza, per scontare la condanna inflittagli nel 1926.

Il 22 aprile del 1938 fu fermato e associato alle carceri dell'isola perché sorpreso "mentre scriveva su vari foglietti riflessioni programma comunismo internazionale": fu punito con due mesi di arresto. Il 24 settembre fu sorpreso "a leggere e commentare ad alta voce con altro confinato scritti sovversivi e discorsi di Lenin": in questo caso fu punito con sei mesi di reclusione, che

³⁴³ v. Mario Spirito Coda.

³⁴⁴ V. Arcangela Casetti.

³⁴⁵ Era stato coinvolto anche in altri vari processi (tra questi, per quanto riguarda quelli in cui erano stati giudicati antifascisti della nostra provincia, si vedano, oltre a quella del citato Coda, le biografie di Domenico Avanti Bricarello, Francesca Rosa Corona, Eusebio Mandosino) ma il suo nominativo era sempre stato stralciato a causa della sua latitanza.

scontò nelle carceri giudiziarie di Napoli. Ritradotto a Ponza, il 13 luglio 1939 fu trasferito a Ventatene.

Nelle "notizie per il prospetto biografico", il prefetto di Littoria il 31 luglio scrisse: "Durante il decorso trimestre ha mantenuto cattiva condotta politica. E tuttora ritenuto pericolosissimo elemento per gli ordinamenti nazionali e pertanto è continuamente ed ininterrottamente pedinato. E uno dei maggiori esponenti del gruppo comunista e ritenuto capace di svolgere con molto profitto opera di propaganda sulla massa, sulla quale esercita grande ascendente".

Il 5 giugno 1941, al termine dell'espiazione della pena, fu nuovamente condannato, con ordinanza della commissione di Littoria, ad altri cinque anni e ancora destinato a Ventotene. Fu liberato solo dopo la caduta del fascismo.

Serassi, Mario

Nato a Vercelli il 7 settembre 1889, ivi residente, operaio argentiere, anarchico.

Noto come "propagandista e spacciatore clandestino di opuscoli comunisti ed anarchici" e "capogruppo del movimento anarchico" vercellese.

Nel 1926 fu deferito alla Commissione provinciale di Macerata e, il 29 novembre, giudicato "irriducibile sovversivo e antifascista", fu condannato a cinque anni di confino³⁴⁶. La Commis-

³⁴⁶ Nel fascicolo del Cpc non vi sono documenti che illustrino l'episodio che provocò il deferimento alla Commissione.

sione di appello ridusse la pena a tre anni.

Fu destinato a Lampedusa e poi a Ustica. Qui fu denunciato dal direttore della colonia, assieme ad altri confinati³⁴⁷, "essendo stato accertato che fra i confinati si erano costituite clandestinamente organizzazioni di partito e una organizzazione di fronte unico in rapporto con sovversivi del Regno e dell'Estero, aventi lo scopo di evasione e di ribellione contro i poteri dello Stato". Ritenuto "uno dei principali partecipanti a tali organizzazioni", fu arrestato, tradotto alle carceri di Palermo e deferito al Tribunale speciale. Il 1 agosto 1928 il giudice istruttore ne ordinò la scarcerazione e il rinvio al confino. Fu trasferito a Ponza, dove giunse il 21. La Commissione istruttoria del Tribunale speciale il 19 novembre dichiarò il non luogo a procedere per inconsistenza dell'accusa.

Il 29 gennaio 1929 il periodo rimanente di confino fu commutato in ammonizione, i cui effetti cessarono il 28 novembre dello stesso anno. Risulta ancora vigilato nell'aprile 1940.

Sereno, Luciano

Nato ad Andorno Micca il 19 luglio 1909, ivi residente, cappellaio, comunista.

La sera del 1 maggio 1932 cantò "Bandiera Rossa" con altri giovani sulla strada all'ingresso del paese. Denunciato alla Commissione provinciale per

³⁴⁷ V. Pietro Montarolo.



Mario Serassi



Luciano Sereno

i provvedimenti di polizia, fu sottoposto all'ammonizione.

Nel gennaio 1941 fu arrestato, in seguito alla scoperta del "Gomirc"³⁴⁸: risultò infatti che aveva preso parte alle riunioni del gruppo, di cui era stato nominato cassiere. Denunciato al Tribunale speciale, l'8 aprile fu condannato per associazione sovversiva e porto abusivo d'armi a sette anni di reclusione e sei mesi di arresto, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e alla libertà vigilata per associazione sovversiva e porto abusivo d'armi.

Il 9 settembre 1943 la Direzione generale della Ps, su richiesta della Procura generale militare, espresse pare-

³⁴⁸ V. Corrado Acquadro.



Guido Sola Titetto

re favorevole "circa l'opportunità di un atto di Sovrana clemenza".

Sola Titetto, Guido³⁴⁹

Nato a Mezzana Mortigliengo il 7 dicembre 1903, ivi residente, capo tessitore, comunista.

Appartenente al gruppo comunista clandestino scoperto in valle Strona nel febbraio 1927 si rese latitante ma fu ugualmente deferito al Tribunale speciale unitamente ai suoi compagni³⁵⁰.

Coinvolto nelle operazioni di polizia contro un'organizzazione comunista operante nell'Italia meridionale, fu arrestato il 20 giugno. Il 7 ottobre fu rinviato a giudizio (sentenza istruttoria n. 201) e l'8 novembre (sentenza n. 44) fu condannato a ventitré anni e otto mesi di reclusione. Fu detenuto a S. Stefano, Pianosa, Civitavecchia, poi ancora a Pianosa e a Portoferraio, da cui fu liberato il 16 dicembre 1938.

Per quanto riguarda il procedimento contro il gruppo scoperto nel mese di giugno, il 27 agosto 1928 (sentenza istruttoria n. 196) la Commissione istruttoria dichiarò di "non doversi procedere per precedente giudicato"³⁵¹.

Squara, Edmondo

Nato a Olcenengo il 15 maggio 1897, residente a Vercelli, carradore, antifascista.

Fu arrestato il 18 giugno 1931 e "denunciato all'Autorità Giudiziaria per offesa al Primo Ministro" per avere, il giorno precedente, scritto "con lapis copiativo ed a caratteri ben visibili le seguenti invettive sui muri delle latrine esterne dello scalo ferroviario: 'A morte Mussolini. W i comunisti. A morte Mussolini e coloro che lo portano. Mi firmo Cadetto ex carabinieri'". Dalle indagini risultò che era stato indotto "a fare le iscrizioni a solo scopo di vendetta, per farne incriminare l'operaio Carletto Carlo, ex carabiniere, suo coinquilino, col quale [era] in dissidio per ragioni personali". Deferito al Tribunale speciale, con ordinanza del 13 settembre (n. 55) fu rinviato alla magistratura ordinaria³⁵².

³⁴⁹ Le notizie sono state tratte dal fascicolo della serie "Detenuti politici" dell'Acs.

³⁵⁰ V. Lorenzo Bianchetto.

³⁵¹ Fu liberato il 16 dicembre 1930 e riprese l'attività clandestina.

³⁵² Notizia tratta da *L'Italia dissidente e antifascista*, cit. Nel fascicolo del Cpc non vi è alcun cenno relativo al deferimento al Tribunale speciale né alcuna notizia sull'esito del procedimento di fronte al giudice ordinario.



Edmondo Squara

Dopo la scarcerazione si trasferì a Borgo Vercelli, dove fu vigilato. Nel luglio 1939, avendo "dato prove concrete di ravvedimento" fu radiato dal novero dei sovversivi.

Stillio, Ercole

Nato a Biella l'11 aprile 1905, residente a Pralungo, attaccafili, comunista.

Arrestato il 4 febbraio 1928 con altri³⁵³ per appartenenza al Partito comunista, propaganda sovversiva istigante all'insurrezione armata e offese al capo del governo, fu deferito al Tribunale speciale. Il 6 novembre fu assolto

³⁵³ V. Rodolfo Benna.



Ercole Stillio

per insufficienza di prove.

Il 28 ottobre fu sottoposto a diffida e, dati i "cattivi precedenti", venne incluso nell'elenco delle persone da arrestare in determinate contingenze. Fu pertanto vigilato e, nell'aprile 1937 e nel gennaio 1938, i carabinieri di Biella procedettero a perquisizioni domiciliari, che ebbero esito negativo.

Risulta ancora vigilato nel giugno 1941.

Succio, Carmelina

Nata a Santhià il 27 maggio 1901, si trasferì a Torino con la famiglia nel 1916, ricamatrice, comunista.

Emigrata in Francia nel 1924 per seguire il fidanzato Felice Ghisio³⁵⁴, che sposò l'anno successivo a Lione, nel marzo 1931 fu espulsa da quel paese per attività comunista, "essendo risultato alla locale polizia che [aveva] coadiuvato il marito nel suo incarico di 'corriere' per l'Italia e che con lui si [era] recata in Italia e Svizzera più volte per incarichi del partito". Sebbene iscritta

³⁵⁴ Felice Ghisio, nato a Torino (da famiglia originaria di Sali Vercellese) il 7 giugno 1898, ivi residente, meccanico, comunista.

Emigrato in Francia nel 1923, funzionario comunista, nel 1930, nel corso di una missione in Italia fu arrestato a Viterbo. Fu tradotto a Messina e, il 20 marzo 1931, condannato da quella Commissione provinciale a cinque anni di confino per attività comunista svolta in Italia e all'estero e destinato a Lipari. Nell'ottobre 1932 fu deferito al Tribunale speciale perché ritenuto responsabile, con altri (v. Carlo Bazzacco), di aver ricostituito il Partito comunista fra i confinati. Successivamente fu trasferito a Ponza. Il 12 dicembre fu assolto in istruttoria. Fu liberato il 26 gennaio 1936.



Carmelina Succio

nella "Rubrica di frontiera" per il fermo, riuscì ugualmente a rientrare in Italia.

Coinvolta "in una operazione di mole e importanza eccezionali" condotta dall'Ovra di Milano, il 12 marzo 1932 fu arrestata con altri comunisti, responsabili di "attività sovversiva e delitti contro la sicurezza pubblica dello Stato" e, individuata, unitamente a Luigi Frausin³⁵⁵ come "funzionari stipendiati dal partito comunista agenti nel Regno nella veste di 'centro interno' del partito medesimo, costituente cioè il nucleo direttivo centrale di ogni attività", il 26 maggio fu denunciata al Tribunale speciale.

Rinviata a giudizio il 3 ottobre (sentenza n. 126), il 20 settembre 1933 (sentenza n.23) fu condannata a otto anni di reclusione, di cui tre condonati, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e alla libertà vigilata per costituzione del Partito comunista e per uso di documenti falsi.

Fu liberata il 12 marzo 1935 dal carcere di Trani per amnistia. Il 16 marzo 1936 il giudice di sorveglianza prorogò di sei mesi il periodo di libertà vigilata. Risulta ancora vigilata nel novembre 1942.

Tagliaferri, Demetrio

Nato a Vercelli il 9 agosto 1913, soldato.

Fu deferito al Tribunale speciale per vilipendio alla nazione. In istruttoria il 15 agosto 1940 (ordinanza n. 68) venne rinviato alla magistratura militare³⁵⁶.

Vai, Benedetto

Nato a Saluggia il 26 maggio 1890, residente a Milano dal 1913, ferroviere, comunista.

"Fin dal 1918 si fece notare come comunista" ed esplicò "attività sovversiva".

Licenziato per la sua condotta politica, si occupò all'Alfa Romeo dove, il 4 marzo 1927, fu sorpreso a distribuire agli operai "L'Unità" clandestina. Ar-

³⁵⁵ Luigi Frausin, nato a Muggia (Ts) il 21 giugno 1898, carpentiere. Fu uno dei fondatori del Partito comunista nella Venezia Giulia. Membro del Comitato centrale, fu tra i dirigenti del Centro interno del Partito. Arrestato nel marzo del 1932 fu condannato a dodici anni di carcere.

Partecipò alla Resistenza: arrestato il 28 agosto 1944 dai tedeschi, si ritiene che sia stato ucciso ai primi di settembre nella Risiera di Trieste.

³⁵⁶ Non esiste il fascicolo del Cpc. Le poche e incomplete notizie sono state tratte da *L'Italia dissidente e antifascista*, cit.



Benedetto Vai

restato e denunciato al Tribunale speciale, il 17 febbraio 1928 (ordinanza n. 67) fu rinviato a giudizio e il 20 marzo (sentenza n. 12) fu condannato a cinque anni di reclusione e a tre anni di vigilanza speciale.

I familiari, nel novembre 1930, inviarono alla Procura generale presso il Tribunale speciale istanza di grazia, a cui rifiutò di associarsi.

Fu liberato il 4 marzo 1932. Il 7 ottobre 1933 il giudice di sorveglianza, "in considerazione della buona condotta mantenuta e perché non ritenuto più elemento pericoloso", revocò il provvedimento della vigilanza speciale.

Risulta tuttavia ancora vigilato nel luglio 1941 "non avendo fornito prova sicura di ravvedimento"³⁵⁷.

Vallati, Valeriano

Nato a Cossato il 28 gennaio 1905, residente a Pralungo, attaccagli, comunista.

Ricercato per attività comunista svolta nel Biellese nel 1927 e nel gennaio 1928, venne arrestato l'11 febbraio 1928 dalla milizia confinaria di La Thuile mentre tentava, con Rodolfo Benna, di espatriare clandestinamente in Francia attraverso il valico del Piccolo San Bernardo. Denunciato al Tribunale speciale, il 6 giugno fu assolto in istruttoria per insufficienza di prove dall'ac-

³⁵⁷ Il 19 dicembre 1960 il Tribunale militare territoriale di Roma gli concesse il beneficio dell'amnistia di cui al decreto legge 17 novembre 1945, n. 719.



Valeriano Vallati

causa di tentato espatrio clandestino e rinviato a giudizio per gli altri reati³⁵⁸. Il 6 novembre fu condannato a due anni e tre mesi di reclusione, cinquecento lire di multa, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di libertà vigilata, per propaganda comunista e offese al duce³⁵⁹.

Con declaratoria del Tribunale speciale dell'8 febbraio 1930 gli fu condonata la pena relativa al reato di offese al duce e l'il fu quindi dimesso dalle carceri di Ancona. Tradotto a Pralungo, fu sottoposto a vigilanza speciale ed inserito nell'elenco delle persone pericolose da arrestare in determinate contingenze. Nel mese di agosto si allontanò "per ignota destinazione". Furono diramate le consuete circolari per le ricerche e fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per il rintraccio e l'arresto.

Il 4 ottobre il prefetto di Vercelli comunicò al ministero dell'Interno che risultava trovarsi a Bourg St. Maurice, in Savoia, dove era occupato come operaio. Il console di Chambery il 20 giugno 1934 comunicò che risiedeva a Briangon, che aveva sposato una francese, che teneva "buona condotta ed evita[va] di parlare di politica". Il 21 aprile 1938 la Prefettura di Vercelli comunicò al ministero che non era noto il suo recapito e il 9 aprile 1943 che non si avevano ulteriori notizie nei suoi riguardi.

³⁵⁸ V. Rodolfo Benna.

³⁵⁹ Il Tribunale militare territoriale di Roma il 21 dicembre 1960 gli concesse il beneficio dell'amnistia di cui al decreto legge 17 novembre 1945, n. 719.

Valle, Bruno

Nato a Strona il 22 gennaio 1903, ivi residente, tessitore, comunista.

Risultò che aveva diffuso "opuscoletti sovversivi fra le classi operaie con discreto profitto" e che aveva preso parte a "riunioni clandestine di propaganda comunista": il 19 febbraio 1927 fu pertanto arrestato e proposto per l'assegnazione al confino perché ritenuto "sovversivo pericoloso all'ordine nazionale". Deferito anche al Tribunale speciale e rinviato a giudizio con altri³⁶⁰, l'8 novembre fu condannato a quattro anni di detenzione per cospirazione contro i poteri dello Stato.

Nel 1929 i familiari inviarono alla Procura generale presso il Tribunale speciale istanza di grazia. Il prefetto di Vercelli, pur considerandolo di "carattere docile" e non "capace di commettere delitti contro i Poteri dello Stato" e ritenendo che "ad indurlo alla grave decisione criminosa" avessero influito i comunisti implicati nel complotto, pur sottolineando che il "lungo periodo consumativo (sic) del reato" faceva pensare ad "una precisa decisione nel volere il fatto" e ritenendo che un atto di clemenza potesse essere "di stimolo ad altri di incorrere in delitti del genere", espresse parere contrario all'accoglimento della domanda.

Il 19 marzo 1930 fu tuttavia dimesso dalle carceri di Saluzzo per indulto della residua pena e avviato a Strona. Fu disposta "conveniente vigilanza" nei suoi confronti e il suo nominativo fu compreso nell'elenco di persone da arrestare in "determinate contingenze", da cui fu radiato nell'agosto 1933.

Contrasse matrimonio il 7 settembre 1930 e si trasferì a Valdengo, paese della moglie. Qui mantenne "buona condotta in genere", senza dare "luogo a speciali rilievi nei riguardi politici", ma fu tuttavia ritenuto di immutate "idee sovversive e pertanto adeguatamente vigilato".

Il 18 gennaio 1940, avendo dato "palesi segni di ravvedimento" venne decisa la sospensione della vigilanza "in linea di esperimento". Il 30 maggio 1941 la Prefettura di Vercelli comunicò al ministero dell'Interno che dimostrava "attaccamento ed ammirazione per il Regime" e, ritenendo "sincero il suo ravvedimento" ne propose la radiazione dallo schedario dei sovversivi. Avendo il ministero espresso parere favorevole, il 24 giugno fu radiato.

³⁶⁰ V. Lorenzo Bianchetto.

Vasina, Beniamino

Nato a Rimella il 23 gennaio 1880, residente a Formazza (No), sacerdote.

Fu denunciato a piede libero al Tribunale speciale per offese al capo del governo per la frase: "Mussolini è un vigliacco, un ladro, un assassino", pronunciata in chiesa il 24 settembre 1931.

L'accusa, formulata da certa Lydia Sacchi, fu in gran parte ritrattata "nelle successive dichiarazioni" e, poiché non fu raccolta alcuna altra prova per confermarla, il giudice istruttore il 1 febbraio 1932 (ordinanza n. 39)³⁶¹ ritenne "conforme a giustizia" assolverlo per insufficienza di prove.

Venezia, Eraldo

Nato a Bianzè il 27 dicembre 1903, residente a Cavaglià, venditore ambulante, comunista.

Sospettato di svolgere "attiva propaganda fra compagni e amici" e di riuscire con "la sua facile parlantina a fare proseliti", sul suo conto fu disposta "conveniente vigilanza", soprattutto dopo una diffusione di manifestini verificatasi a Cavaglià nel novembre 1931. Essendo stato scoperto il gruppo di cui faceva parte, il 21 aprile 1932 fu arrestato con altri³⁶² e denunciato al Tribunale speciale per ricostituzione del disciolto Partito comunista, appartenen-

ti Non esiste il fascicolo del Cpc. Le notizie sono state tratte dall'ordinanza.

³⁶² V. Ubaldo Cesare China e Severo Mosca.



Eraldo Venezia

za e propaganda. Rinvio a giudizio il 26 luglio, il 22 settembre fu condannato a cinque anni di reclusione (di cui tre condonati), all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e alla libertà vigilata.

Fu associato alle carceri di Civitavecchia, dalle quali fu liberato il 21 aprile 1934. Si stabilì a Bianzè dove svolse l'attività di contadino.

Il 4 luglio 1937 si recò in Francia, con Gaspere Fracasso³⁵³, "per arruolarsi nelle truppe rosse spagnole". Fu pertanto denunciato per espatrio clandestino e iscritto nella "Rubrica di frontiera"³⁶⁴.

Vercelli, Secondo

Nato a Boccioleto il 20 febbraio 1898, residente a Coggiola, bottaio, comunista.

Nel 1923 si trasferì a Broni (Pv). "Professò sempre idee comuniste e anche dopo lo scioglimento del partito continuò a frequentare gli esponenti comunisti".

Essendo risultato che faceva parte "della cellula comunista costituitasi a Broni allo scopo di ricostituire il disciolto partito comunista", il 10 maggio 1927 fu arrestato con altri trenta e deferito al Tribunale speciale. Rinvio a giudizio il 4 maggio 1928 (sentenza istruttoria n. III), il 6 luglio (sentenza n. 68), riconosciuto colpevole del solo reato di propaganda sovversiva, fu condannato a due anni di reclusione e a tre anni di vigilanza speciale³⁶⁵.

³⁶³ Vedi.

³⁶⁴ Come si è detto nell'introduzione, cadde in combattimento il 16 febbraio 1938.

³⁶⁵ La Corte suprema di cassazione, con sentenze emesse il 12 febbraio e il 17 apr-



Secondo Vercelli



Iside Viana

Il 10 maggio 1929 fu dimesso dalle carceri di Orvieto e rimpatriato a Coggiola. Il 28, contravvenendo agli obblighi della libertà vigilata, "si allontanò per ignota direzione". Fu iscritto nel "Bollettino delle ricerche" e nella "Rubrica di frontiera". Risultò essere emigrato a Ginevra.

Con sentenza della Pretura di Biella, l'11 novembre 1933 fu condannato a quattro mesi di arresto e a 4.000 lire di ammenda: la pena gli fu condonata nel 1934.

Viana, Iside

Nata a Candelo il 6 agosto 1902, residente a Milano, sarta e dattilografa, comunista.

Coinvolta in una vasta operazione condotta contro i comunisti genovesi che aveva portato alla scoperta dei collegamenti con il "centro" di Milano, fu arrestata nel capoluogo lombardo nel gennaio 1928. Nel corso delle indagini risultò che aveva coadiuvato Pietro Secchia³⁶⁶ con "attiva e intelligente opera di collegamento e fiduciaria". Rinvio a giudizio il 17 agosto, con altri³⁶⁷, per ricostituzione del Partito comunista, appartenenza allo stesso e propaganda sovversiva, il 30 gennaio 1929 fu riconosciuta colpevole e condannata a quattro anni di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza speciale.

le 1968, dichiarò la inesistenza giuridica della sentenza del Tribunale speciale in base all'art. 1 del decreto legge luogotenenziale del 27 luglio 1944, n. 159.

³⁶⁶ Vedi.

³⁶⁷ Vedi Mario Spirito Coda.

Gravemente ammalata, si associò ad un'istanza di grazia presentata dalla madre il 5 novembre 1929, che fu respinta perché era ritenuta una "pericolosa sovversiva, non meritevole di alcuna speciale considerazione".

Morì nel carcere femminile di Perugia il 22 novembre 1931.

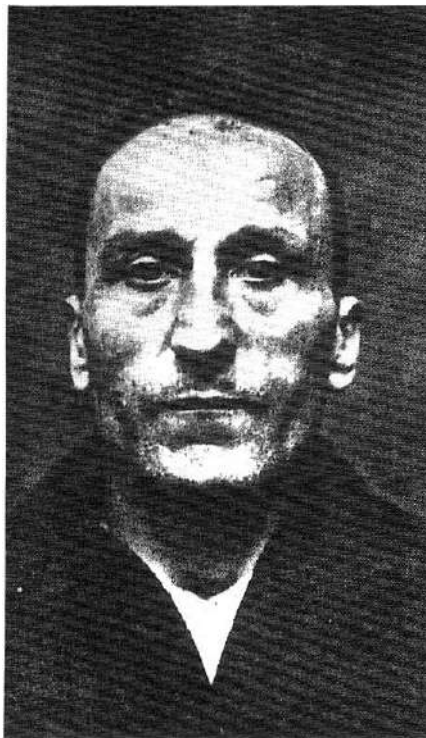
Vietti, Leonildo Mario

Nato ad Andorno Micca l'11 aprile 1896, ivi residente, tessitore, comunista.

Già schedato nei primi anni venti quale iscritto al Partito comunista e segretario della Lega dei tessili di Andorno, fu vigilato perché ritenuto pericoloso. Nell'agosto 1930 fu incluso nell'elenco delle persone da arrestare in determinate contingenze, da cui fu depennato nel luglio 1933.

Nel gennaio 1941, in seguito alla scoperta del gruppo clandestino "Gomirc"³⁶⁸, fu arrestato: risultò che aveva preso parte alle riunioni e che in una di esse aveva "illustrato in termini negativi lo stato economico della Nazione". "In altra riunione avrebbe deplorato e sconsigliato simili adunanze perché facilmente scopribili, raccomandando la propaganda verbale ritenuta meno pericolosa di quella a stampa. Inoltre egli affermò di ritenere prossimo un mutamento dell'attuale stato di cose.

³⁶⁸ V. Corrado Acquadro.



Leonildo Mario Vietti



Pietro Vigliani

Disse che se la guerra si fosse risolta, come era da augurarsi, in uno sfacelo per l'Italia, il movimento rivoluzionario avrebbe potuto rivolgersi contro il Fascismo non solo le masse lavoratrici ma anche l'esercito. Pronosticò infine come certa la sconfitta del Fascismo e dette notizia di rivolte che sarebbero avvenute in una caserma di alpini ad Aosta e di lotte in Albania tra albanesi e militi".

Denunciato al Tribunale speciale, l'8 aprile fu condannato a tre anni di reclusione, a cinque anni di interdizione dai pubblici uffici e alla libertà vigilata per partecipazione sovversiva.

Nel febbraio 1943 in seguito a sua richiesta, gli venne concesso, il beneficio della libertà condizionale e fu dimesso dal carcere di Castelfranco Emilia il 9 aprile.

Vigliani, Pietro

Nato a Candelo il 19 settembre 1902, ivi residente, meccanico, comunista.

Arrestato nel dicembre 1933 da funzionari dell'Ovra, il 2 marzo 1934 fu denunciato al Tribunale speciale, con altri³⁶⁹, per partecipazione ad associazione sovversiva.

Il 27 aprile fu prosciolto in istruttoria per insufficienza di prove e scarcerato. Risulta ancora vigilato nel luglio 1941.

Vigna, Pietro

Nato a Coggiola il 4 luglio 1888, residente a Borgosesia, contadino, socialista.

In seguito alle indagini condotte dall'Ovra di Milano contro gli antifascisti valesiani, fu arrestato il 3 settembre 1938. Gli inquirenti lo ritennero "il capo della organizzazione socialista di

Borgosesia" e, dagli "accertamenti praticati", risultò che era entrato a contatto nel 1936-37 con gli antifascisti milanesi Luigi Grosso³⁷⁰ e Aligi Sassu³⁷¹ e ne aveva seguito le direttive per lo sviluppo del movimento socialista nella Valsesia, ricevendo da essi stampati di propaganda che aveva fatto circolare "con le opportune cautele" tra gli organizzati. Deferito al Tribunale speciale con l'accusa di aver promosso, co-

³⁷⁰ Luigi Grosso, nato a Milano il 25 febbraio 1913, ivi residente, scultore. Già arrestato nel 1937, il 14 giugno era stato condannato al confino ma, per le sue condizioni di salute, il provvedimento era stato commutato in quello dell'ammonizione. Arrestato il 17 settembre 1938 fu condannato a cinque anni di confino.

³⁷¹ Aligi Sassu, nato a Milano il 17 luglio 1912, pittore. Arrestato nel 1937 perché appartenente al Fronte unico antifascista e deferito al Tribunale speciale, il 13 ottobre era stato condannato a dieci anni di carcere. Scarcerato nel luglio 1938, aveva ripreso i collegamenti con gli ambienti antifascisti.



Pietro Vigna

stituito, organizzato e diretto, in concorso con Carlo Calatroni³⁷², un'associazione sovversiva e di aver svolto propaganda, il 10 maggio 1939 fu rinviato a giudizio³⁷³ e il 25 maggio fu condannato a undici anni di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e alla libertà vigilata³⁷⁴.

Vineis, Mattia

Nato a Mongrando il 23 marzo 1903, ivi residente, coltellinaio, comunista.

Noto come appartenente "ai partiti estremi", fu "convenientemente vigilato", anche se non ritenuto pericoloso; ripetute perquisizioni domiciliari e personali diedero, fino al 1924, esito negativo. Nell'aprile 1925 venne sorpreso in una riunione di "sovversivi edili" in aperta campagna nei pressi di Mongrando e arrestato. Risultò che era stato istruttore, organizzatore e bibliotecario della locale Sezione comunista.

Il 13 febbraio 1927 fu denunciato dai carabinieri di Mongrando perché trovato in possesso di stampa antifascista e proposto per l'assegnazione al confino e deferito al Tribunale speciale con altri³⁷⁵. Fu assolto in istruttoria il 4 luglio (ordinanza n. 43) perché non era stata provata la sua appartenenza al Partito comunista dopo la promulgazione delle leggi eccezionali.

Nel 1932 emigrò in Gran Bretagna, stabilendosi a Londra e occupandosi come direttore di una fabbrica. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera".

Nel 1936 venne sospettato di aver inviato a Mongrando un opuscolo sovversivo, tuttavia, secondo la Prefettura di Vercelli, sebbene non iscritto al Partito nazionale fascista, avrebbe manifestato "sentimenti favorevoli al Regime".

Risulta ancora residente in Gran Bretagna nel luglio 1940, "probabilmente internato dalle autorità di quel paese in seguito alla dichiarazione di guerra".

³⁷² Vedi nota n. 183.

³⁷³ V. Luigi Bertona.

³⁷⁴ Come si è detto nell'introduzione, fu liberato solo dopo la fine della guerra.

³⁷⁵ y Marino Graziano.

(5. *continua*)

Le fotografie dei deferiti al Tribunale speciale pubblicate in questo numero, ad eccezione di quelle di Sola Titetto e Vigna, che appartengono all'archivio fotografico dell'Istituto, sono state tratte dai rispettivi fascicoli del Cpc, conservati nell'Archivio centrale dello Stato. L'autorizzazione alla loro pubblicazione è stata concessa il 4 ottobre 1986 con nota n. 3.883 VII 2 C.

³⁶⁹ V. Felice Balocco.

I deportati della provincia di Vercelli nei campi di sterminio nazisti

Premessa

Sono raccolti in questo saggio i risultati di una ricerca finalizzata alla ricostruzione della situazione complessiva della deportazione nei lager nazisti¹ nella provincia di Vercelli, ricerca concretizzata nella schedatura² di tutti i deportati conosciuti, nati o residenti o arrestati in questa provincia. Il materiale emerso dalla ricerca sulla storia della deportazione e dei deportati in provincia di Vercelli è costituito da diversi "fondi": la schedatura di cui si dà qui pubbli-

¹ L'universo della ricerca è delimitato dalla relazione che i deportati considerati intrattengono con la provincia di Vercelli per uno almeno dei dati relativi al luogo di nascita, di residenza prima dell'arresto o di arresto. Criterio che porta ad escludere deportati solitamente "legati" a località della nostra provincia attraverso relazioni parentali o, anche, amicali; ed ex deportati trasferiti in provincia di Vercelli, o i cui parenti si sono trasferiti in provincia di Vercelli, dopo la fine del conflitto (nominativi questi che ho deciso comunque di riportare in chiusura di elenco).

Più articolata la definizione per quanto concerne la delimitazione della categoria di "campo di sterminio nazista": ho fatto riferimento, per questo, all'elenco ufficiale dei campi come risulta, per facilità di consultazione, dalla pubblicazione fattane da Massimo Martini (vedi G16).

² La scheda utilizzata, comprende le seguenti voci: cognome; nome; luogo di nascita; data di nascita; provincia di nascita; zona di nascita (qui e nelle successive voci relative alla zona sono stati considerati Vercellese, Biellese, Valsesia, Piemonte (esclusa la provincia di Vercelli); l'Italia (escluso il Piemonte) ed extra Italia; luogo di residenza prima dell'arresto; provincia di residenza; zona di residenza; professione prima dell'arresto; colore politico; luogo dell'arresto; data dell'arresto; provincia di arresto; zona di arresto; causa dell'arresto; carcere o campo di transito in Italia; primo campo di destinazione; data dell'arrivo in campo; altri campi successivi di destinazione; località attuale di residenza (se vivente); luogo della morte; data della morte; e una voce dedicata alle annotazioni nella quale sono riportate: fonti, numero di matricola, data di permanenza in carceri e campi di transito, data del trasferimento ai sottocampi, eventuali legami parentali con altri deportati, appunti e rimandi ad altre schede.

cazione, composta da moduli informatizzati compilati per tutti i nominativi emersi, in occasioni diverse, durante il lavoro; lo schedario delle fonti, qui riprodotto in apertura del saggio; una cartoteca che raccoglie documenti, appunti, diari, fotografie appartenenti agli archivi personali dei deportati o dei loro parenti; un archivio sonoro composto dalle registrazioni delle testimonianze orali raccolte³.

Lavorando in una realtà territoriale di dimensione provinciale o, per alcune delle ricerche fin qui realizzate, comunale (ma l'annotazione vale anche per "sguardi" di più ampio raggio), alcune delle distinzioni fra le diverse "categorie" di deportati (deportati politici, deportati "razziali", lavoratori liberi o civili, internati militari, prigionieri di guerra) costituiscono spesso ostacolo ad un lavoro storiografico che nell'analisi delle dinamiche interne alla realtà locale trova la sua primaria ragion d'essere. Per questo, a fianco del materiale strettamente attinente alla deportazione e i deportati, sia pure nella varietà delle angolature dalle quali il problema può essere analizzato, si è via via organizzato un archivio sonoro e cartaceo relativo alle vicende di internati, prigionieri militari e lavoratori civili deportati durante il secondo conflitto mondiale.

Il progetto della schedatura da realizzare sul totale della situazione della provincia è nato durante ricerche articolate su dimensione territoriale più ristretta e realizzate con uso prevalente di fonti orali. Durante il lavoro è infatti in varie occasioni emersa la necessità di "contestualizzare" il materiale che veniva via via raccolto, di collocarlo cioè in un ambito di confrontabilità più esteso ma, nel contempo, omogeneo al quadro esaminato.

Nonostante il lavoro risulti, per molti aspetti e ragioni, ancora lacunoso, mi risolvevo alla pubblicazione spinto da un lato dal-

³ La prima parte del fondo dell'archivio sonoro è stata raccolta durante la ricerca promossa, a livello regionale, dall'Associazione nazionale ex deportati piemontesi, con il patrocinio del Consiglio regionale del Piemonte e con la collaborazione dell'Università di Torino e degli istituti per la storia della Resistenza piemontesi.

la speranza che la messa in pubblico dei risultati fino ad ora raggiunti, stimolando critiche, suggerimenti o informazioni nuove, permetta al lavoro di arricchirsi ulteriormente, dall'altro dal desiderio di offrire materiale informativo di prima mano sulla situazione della deportazione nella provincia, alla luce del quale impostare approfondimenti o indagini anche di piccolo raggio.

L'esautività è, in lavori come questi, purtroppo un obiettivo lontano, l'obnubilarsi della memoria, scritta od orale che sia, divenendo la postuma conseguenza del tragico disegno di annientamento nazista. In una tragedia da grandi numeri come è il fenomeno della deportazione nel suo complesso, una ricostruzione puntuale degli avvenimenti deve affidarsi alla lettura incrociata di piccoli indizi offerti da fonti dotate di attendibilità spesso disomogenea, ma unici legami fra lo straziante silenzio degli avvenimenti e il desiderio, non solo storiografico, di ridonargli voce.

Da qui le esitazioni a pubblicare un materiale *in fieri*, ma da qui anche il desiderio di ridare luce a destini umani così profondamente segnati dalla barbarie.

Il saggio si articola in tre parti: un elenco completo delle fonti utilizzate per il lavoro che vale anche quale dovuto ringraziamento a quanti, e sono molti, hanno dato il loro contributo, indispensabile, alla realizzazione di questo lavoro; un elenco dei deportati con una sintesi delle informazioni raccolte e i rimandi (siglati) alle fonti utilizzate o ad approfondimenti; una breve sintesi della situazione complessiva della deportazione nella provincia di Vercelli.

Le fonti

L'elenco delle fonti e la relativa siglatura è organizzato distinguendo: testi a carattere generale contenenti informazioni su deportati della provincia di Vercelli; testi locali; periodici, giornali e riviste (anche relativi a materiali non strettamente collegati alla vicenda concentrazionaria ma appartenenti agli archivi personali dei deportati o dei loro parenti); testimonianze ed interviste distinguendo: testimonianze orali, registrate o non registrate, (corrispondenti ad interviste di lungo respiro); colloqui (corrispon-

denti ad interviste brevi registrate o non); conversazioni telefoniche finalizzate alla richiesta di informazioni, spesso trasformatesi in veri e propri colloqui.

Testi di carattere generale

Berben, Paul, *Histoire du camp de concentration de Dachau*, Bruxelles, Comité international du Dachau, 1971, (G1).

Bonelli, N., *L'oblio è la colpa*, Milano, Aned, 1954, (G2).

Bravo, Anna - Jalla, Daniele (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*. Milano, F. Angeli, 1986, (G3).

Carpi, Aldo, *Diario di Gusen*, Milano, Garzanti, 1971, (G4).

Cavaglion, Alberto, *La deportazione degli ebrei piemontesi: appunti per una storia*, in Cereja F. - Mantelli B., op. cit., (G5).

Cereja, Federico - Mantelli, Brunello (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, Milano, F. Angeli, 1986, (G6).

De Felice, Renzo, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Milano, Mondadori, 1977, vol. I e II, (G7).

Enciclopedia della Resistenza e dell'antifascismo, Milano, La Pietra, 1964/1984, (G8).

Enzi, Aldo, *Il lessico della Germania nazista*, Bologna, Patron, 1971, (G9).

Fusi, Valdo, *Fiori rossi al Martinetto*, Milano, Mursia, 1972, (G10).

Giuntella, Vittorio, *Principi ideali, scelte, progetti ideali e lotta per la vita nel lager*, in Cereja F. - Mantelli B., op. cit., (G11).

Happacher, Luciano, *Il lager di Bolzano*, Trento, Comitato provinciale per il 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione, 1979, (G12).

Il dovere di testimoniare. Atti del convegno internazionale, Torino, Consiglio regionale del Piemonte - Associazione nazionale ex deportati, 1984, (G13).

Magliano, Terenzio, *Mauthausen cimitero senza croci*, Torino, Odip, 1970, (G14).

Marsalek, Hans, *Mauthausen*, Milano, La Pietra, 1977, (G15).

Martini, Massimo, *La deportazione nazista, organizzazione e catalogo ufficiale dei lager*, Brescia, Istituto per la storia della Resistenza bresciana, 1980, (G16).

Mayda, Giuseppe, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemitista 1943-45*, Milano, Feltrinelli, 1978, (G17).

Morelli, Valeria, *I deportati italiani nei campi di sterminio 1943-45*, Milano, Scuole grafiche Artigianelli, 1965, (G18).

Pappalettera, Vincenzo, *Tu passerai per il camino*, Milano, Mursia, 1982, (G19).

"Quaderni dell'Istituto per la storia della Resistenza piemontese", *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Torino, Book's Store, 1977, (G20).

Archivi ed elenchi

Archivio del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, per il quale si veda: *Il libro della memoria. Ricerca del Cdec sugli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)* a cura di Liliana Picciotto Fargion (in corso di stampa), (A1).

Archivio di Stato di Vercelli, (Prefettura), 1943-45, aa. gg., (A2).

Arolsen, Servizio internazionale di ricerca della Croce rossa internazionale, (A3).

Associazione nazionale ex deportati politici del Piemonte, Torino, Archivio: fascicoli dell'Associazione biellese ex deportati politici in Germania, (A4).

Cavaglia, archivio comunale, (A5).

Comitato per il conferimento della medaglia d'oro a Biella, *Elenco dei caduti* dattiloscritto, presso l'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, 1975, (A6).

Dachau, Archivio del campo di concentramento - schede personali e sopravvissuti (consultato da Stefania Corradino, Lin-

da Falcone e Michela Turi, agosto 1987), (A7).

Elenchi nominativi delle domande accolte per gli indennizzi di cittadini italiani colpiti da misure di persecuzione nazionalsocialista di cui alla legge 6 febbraio 1963, n. 404, Roma, "Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana", 22 maggio 1968, (A8).

Gattinara, archivio comunale, (A9).

Scopa, archivio comunale, (A10).

Sordevolo, archivio comunale, (A11).

Tibaldi, Italo, delegato italiano al Comitato internazionale di Mauthausen, archivio, Vico Canavese, (A12).

Tibaldi, Italo, *La deportazione nazista dall'Italia*, in "Triangolo Rosso", Associazione nazionale ex deportati politici, annate 1983 e 1984, (A13).

"Triangolo Rosso", Associazione nazionale ex deportati politici, annate 1981/1984 (elenchi relativi alle domande di vitalizio, Legge n. 791), (A14).

Valle Mosso, archivio comunale, (A15).

Varallo, archivio comunale, (A16).

Testi di carattere locale

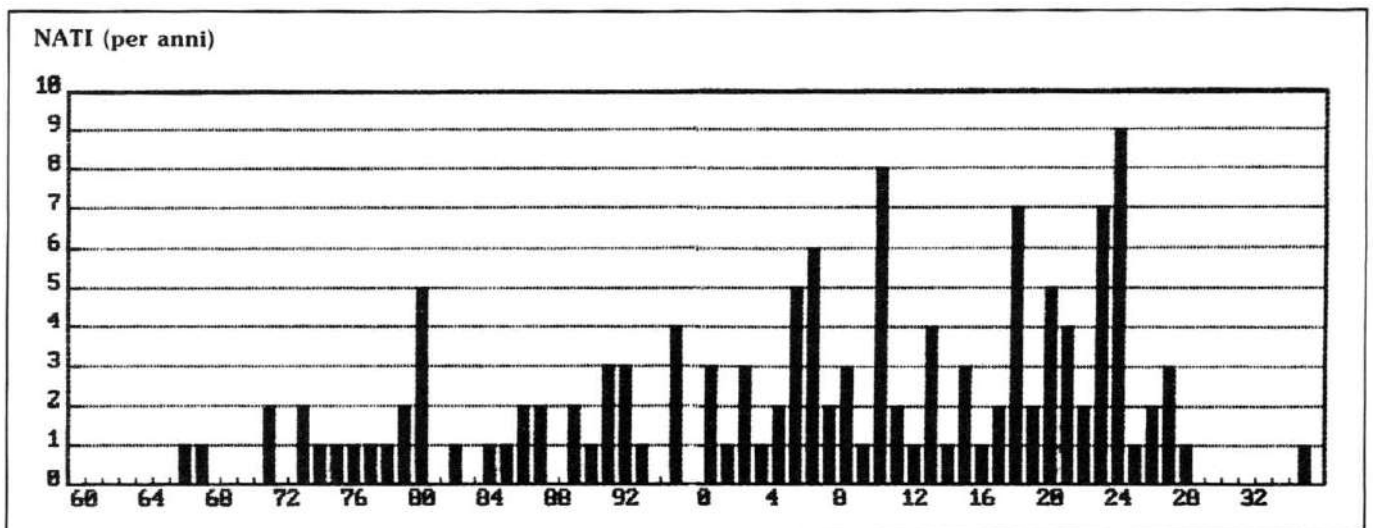
Aa.Vv., *Il movimento di liberazione nel Biellese*, Biella, Centro studi per la storia della Resistenza nel Biellese, 1957, (L1).

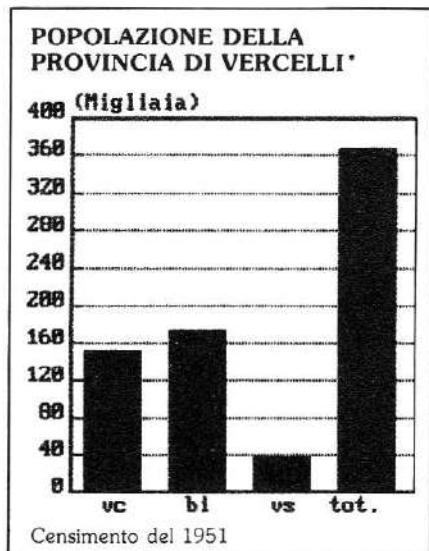
Ambrosio, Piero (a cura di), *I "mattinalli" della Questura di Vercelli. Ottobre 1943-aprile 1945*, in "L'impegno", a. VI, n. 3, settembre 1986. (L2).

Ambrosio, Piero (a cura di), *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1980, (L3).

Ambrosio, Piero (a cura di), *Isoversivi e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1986, (L4).

Amministrazione comunale di Vercelli,





Resistenza vercellese, Vercelli, Tip. De Marchi, 1955, (L5).

Amministrazione provinciale di Vercelli, *Ventennale della Resistenza*, Biella, Tip. Unione Biellese, 1965, (L6).

Barbano, Enzo, *Storia di aviatori valesiani*, [Clemente Musati], Varallo, Zanfa, 1967, (L7).

Bermani, Cesare, *Pagine di guerriglia*, Milano, Sapere Edizioni, 1971, (L8).

Chiorino, Franco, *Per non dimenticare*, Candelo, Anpi, sd, (L9).

Colombara, Filippo - Magenes, Gisa - Lovatto, Alberto, *Memoria della deportazione e comunità: i casi di Netro e Villadossola*, in F. Cereja - B. Mantelli, op. cit. (in G), (LIO).

Da Lace a Sala, Ivrea, Tip. Ferrerò, sd (ma 1982), (L11).

Dellavalle, Claudio, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese 1940-45*, Milano, Feltrinelli, 1978, (L12).

Gli anni della paura. 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945, in *Postua. Storia e anima di un paese*, cit., (L13).

I caduti, in "Biella. Rassegna del Comune", Biella, Amministrazione comunale, aprile 1965, (L14).

Lovatto, Alberto (a cura di), *La deportazione nei lager nazisti. Nuove prospettive di ricerca*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, 1989, (L15).

Lovatto, Alberto, *Storie di deportati e di deportazione in provincia di Vercelli*, in "L'impegno", a. V, n. 4, dicembre 1985, (L16). *

Lovatto, Alberto, *Volontari per forza*, in "L'impegno", a. VI, n. 3, settembre 1986, (L17). "

Moranino, Luigi (a cura di), *Mesi difficili per la 2ª brigata*, in "L'impegno", a. V, n. 1, marzo 1985, (L18).

Nissim, Davide, *La campagna razziale e l'aiuto agli Israeliti nel Biellese*, in Aa.Vv.,

Il movimento di liberazione nel Biellese, cit., (L19).

Partito socialista italiano, *Calendario socialista biellese 1949*, Biella, Industria et Labor, sd, (L20).

Peretto, Adriano, *Mauthausen* n. 534389, in *Da Lace a Sala*, cit., (L21).

Poma, Anello - Perona, Gianni, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, (L22).

Postua. Storia e anima di un paese, Biella, S. M. Rosso, 1968, (L23).

Riva, Pierantonio, *Cenni storici cavagliesi*, Romano Canavese, Tip. Ferrerò, 1984, (L24).

Roccia, Domenico, *Giellismo vercellese*, Vercelli, La Sesia, 1949, (L25).

Sarasso, Terenzio, *Storia degli ebrei a Vercelli*, Vercelli, Comunità israelitica di Vercelli, 1974, (L26).

Secchia, Pietro - Moscatelli Cino, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi, 1958, (L27).

Tollegno e la Resistenza, 1945-1965, Anpi di Tollegno, Comitato celebrazioni ventennale della Resistenza, 1965, (L28).

Zandano, Gianni, *La lotta di liberazione nella provincia di Vercelli, 1943-45*, Vercelli, Sete, 1957, (L29).

Periodici

Arrestati i torturati di villa Schneider, Biella, "Baita", 24 settembre e 1 ottobre 1945, (P1).

Bianchi, Alberto, *Pochi e sempre più laici e discendenti di Abramo*, Biella, "30 giorni Biella", gennaio 1987, (P2).

Bruno, P., *Gli orrori di Mauthausen rivivono nelle parole di Nicola Gioacchino*, Biella, "Vita Nuova", 9 dicembre 1948, (P3).

Commemorazione di Angelo Cova, "Unità", 23 settembre 1945, (P4).

Gli indennizzi a biellesi ex deportati in Germania, Biella, "Il Biellese", 11 giugno 1968, (P5).

I biellesi morti a Mauthausen furono assai più numerosi, Biella, "Il Biellese", 21 giugno 1988, (P6).

Il maresciallo aereoasilurante Clemente Musati, Varallo, "Corriere Valsesiano", 18 dicembre 1965, (P7).

La deportazione degli ebrei vercellesi, Vercelli, "La Sesia", 24 febbraio 1968, (P8).

La scuola intitolata ad un eroico caduto [Clemente Musati], Varallo, "Corriere Valsesiano", 13 aprile 1956, (P9).

Luciano Brovarone di Vigliano, Biella, "Il Biellese", 19 ottobre 1945, (PIO).

Mussone, Sergio, *Obbligato a mangiare a forza riacquistai le speranze di vivere*, Biella, "Baita", 27 giugno 1985, (P11).

Mussone, Sergio, *Ogni alba poteva portare il giorno della condanna a morte*, Biel-

la, "Baita", 20 giugno 1985, (P12).

Ricordo di Angelo Cova, Tortona, "Nuova democrazia di Tortona", marzo 1976, (P13).

"Stella alpina (La)" (e "La Squilla Alpina"), annate 1944/46, (P14).

Testimonianze, colloqui, conversazioni telefoniche

Baldanello, Italo (figlio di Biagio Baldanello), conversazione telefonica, settembre 1987, (T1).

Barbera, Stefano, testimonianze orali, Biella 1982 (in A. Lovatto ed E. Strobino) - 1985-1985, (T2).

Bellina, Antonio, testimonianze orali, Biella, 1982 (in Archivio della deportazione piemontese, d'ora in poi Adp, di A. Lovatto ed E. Strobino) - 1984-1985, (T3).

Beltrame, Oscar, testimonianza orale (appunti), Trivero, 1987, (T4).

Bollini, Aldo, testimonianza orale, Biella-Pavignano, 1983 (in Adp, di A. Lovatto ed E. Strobino), (T5).

Bona, Luisa (figlia di Flaminio Bona), testimonianza orale (appunti), Sordevolo, 1987, di Marco Neiretti, (T6).

Bondesan, Jolanda (sorella di Missene Bondesan), conversazione telefonica, 1987, (T7).

Bonessio, Renzo (figlio di Sergio Bonessio), conversazione telefonica, 1987, (T8).

Bonino, Romeo, testimonianza orale, Netro, 1984, (T9).

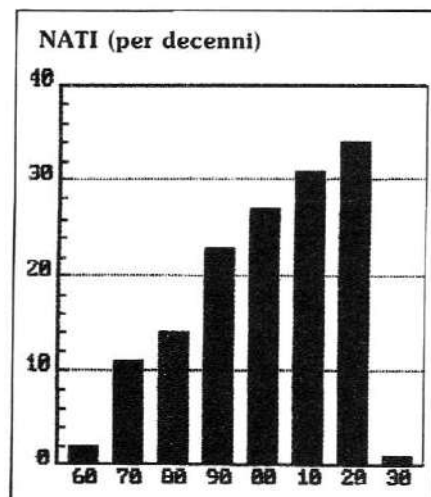
Calvi, Bruno (figlio di Mario Calvi), conversazione telefonica, 1987, (T10).

Carta Fornon, Elide (parente di Giovanni Carta Fornon), conversazione telefonica, 1987, (T11).

Carta Fornon, Liliana (figlia di Giovanni Carta Fornon), conversazione telefonica, 1987, (T12).

Coppa, Elio, testimonianza orale, Miagliano, 1983 (in Adp, di A. Lovatto ed E. Strobino)-1987, (T13).

Crosera, Fausta (vedova di Arturo Bar-



bagli), conversazione telefonica, 1987, (T14).

Dan, Giovanni (fratello di Giuseppe Dan), conversazione telefonica, 1987, (T15).

Facelli, Domenico, testimonianza orale, Vercelli, 18 agosto 1987, (T16).

Franco, Ida (vedova di Arturo Muraro), conversazione telefonica, 1987, (T17).

Germano, Gino, colloquio non registrato, Sordevolo, 1987, di Marco Neiretti, (T18).

Giono, Ugo, testimonianza orale, Caviglià, 1987, (T19).

Lasagna, Graziella (figlia di Carlo Lasagna), conversazione telefonica, giugno 1987, (T20).

Marco, Libero, testimonianza orale, Netro, 1984, (T21).

Midolli, Gina (vedova di Angelo Cova), testimonianza orale, Biella, 1984, (T22).

Mira D'Ercole, Mose, testimonianza orale, (appunti), Romagnano Sesia (No), 1983, (in Adp, di A. Lovatto ed E. Strobino), (T23).

Mira D'Ercole, Leone, testimonianza orale, Prato Sesia, 1983, (in Adp, di A. Lovatto ed E. Strobino), (T24).

Miramonti, Maria (vedova di Giacomo Guabello), colloquio non registrato, Occhieppo Inferiore, 1983-1985, (T25).

Misc'niatti, Gino, testimonianza orale (appunti), Vercelli, 1987, (T26).

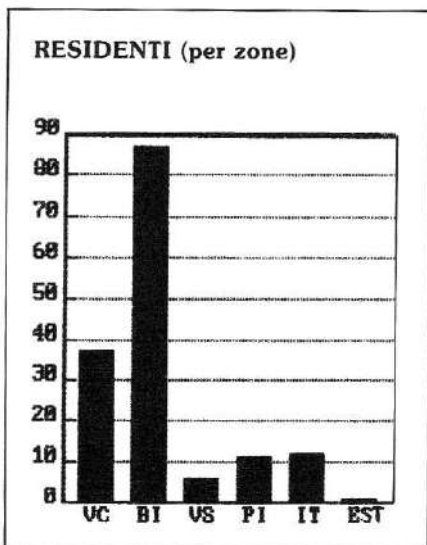
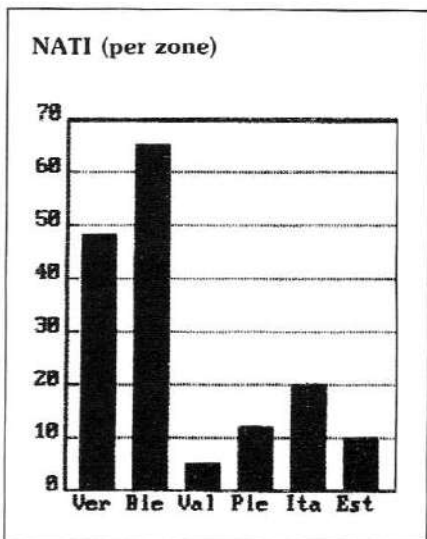
Mossotti, Mirella (figlia di Alberto Mossotti), conversazione telefonica, 1987, (T27).

Musati, Arnaldo (fratello di Clemente Musati), colloquio non registrato, Roccapietra, 1987, (T28).

Nicolo Adriana (figlia di Celeste Nicolo), testimonianza orale, Sordevolo, 1987, (T29).

Novelli, Pier Giacomo (figlio di Vittorino Novelli), colloquio non registrato, Postua, 1985, (T30).

Novelli, Vittorino, memoria manoscritta,



Postua, archivio della famiglia Novelli, (T31).

Ottone, Luigi (fratello di Celso Ottone), colloquio non registrato, Borgosesia, 1987, (T32).

Patriarca, Lidia (vedova di Ettore Carlino), testimonianza orale (appunti), Biella, 1985, (T33).

Peretto, Adriano, testimonianza orale, Netro, 1982 (in Adp, di A. Lovatto ed E. Strobino), 1984 - 1984 - 1984 - 1985, (T34).

Perino, Luigi, testimonianza orale, Netro, 1984, (T35).

Poj, Luigina (sorella di Pietro Poj), conversazione telefonica, 1987, (T36).

Pugno, Ermes (figlio di Salvatore Pugno), conversazione telefonica, 1987, (T37).

Quaglio, Gastone (fratello di Zeno Quaglio), conversazione telefonica, 1987, (T38).

Ragosa Roberto, testimonianza orale, Biella, 1982 (in Adp, di A. Lovatto ed E. Strobino) - 1984 - 1985 - 1985, (T39).

Reale, Maria (vedova di Umberto Timpani), colloquio non registrato, 1987, (T40).

Stevan, Paolo, testimonianza orale, Netro, 1984, (T41).

Strada, Giovanni, testimonianza orale, Borgosesia, 1982 (in Adp, di A. Lovatto ed E. Strobino), (T42).

Tamagno, Teresa (vedova di Alfio Vineis), testimonianza orale, Netro, 1984, (T43).

Todros, Carlo, testimonianza orale, Strona (Ve), 1983 (in Adp, di A. Lovatto ed E. Strobino), (T44).

Travostino, Bruno (figlio di Travostino Guido), conversazione telefonica, 1987, (T45).

Villa, Mario, testimonianza orale, Pavignano, 1982 (in Adp, di A. Lovatto ed E. Strobino) - 1985, (T46).

Vineis, Danilo (figlio di Alfio Vineis), te-

stimonianza orale, Netro, 1984, (T47).

Vineis, Paolo (figlio di Alfio Vineis), testimonianza orale, Netro, 1984, (T48).

Waimberg, Nella (sorella di Giuseppe Waimberg), testimonianza orale, Biella, 1987, (T49).

Biografie dei deportati

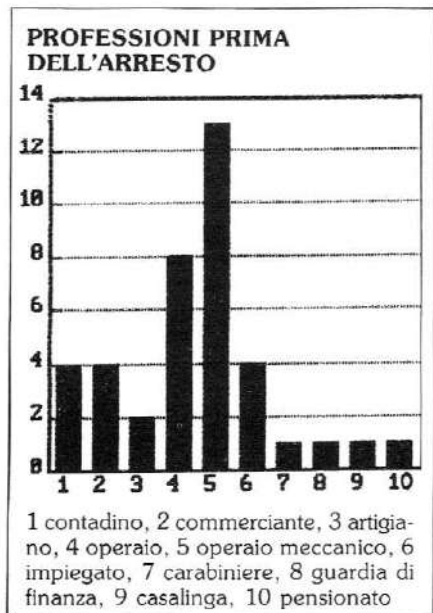
Angiono, Irma Itala. Nata a Cossato il 20 aprile 1895, residente a Cossato dove è arrestata il 12 gennaio 1944 per attività clandestina che svolgeva in collegamento con le organizzazioni comuniste. Deportata a Rawensbrück, da Torino, il 30 giugno 1944 come "politica"⁴ (n. 44143). Sopravvissuta al lager, è deceduta a Cossato. (A3; L19; L22)

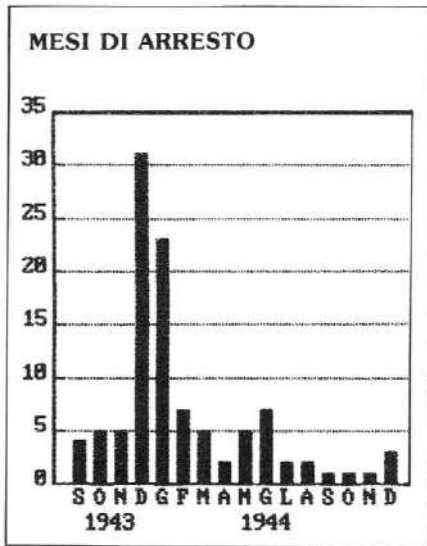
Baccaro, Olivio. Residente prima dell'arresto a Occhieppo Inferiore. Deportato a Bolzano il 20 gennaio 1944. (L9; G12)

Baghi, Pietro. Nato a Verrone il 25 febbraio 1910. Residente a Cerrione, sposato nel 1938 con Elva Garriazzo di Ponderano, contadino. Arrestato a Napoli il 24 maggio 1942. Deportato a Dachau il 22 settembre 1943 dalla polizia giudiziaria di Monaco per "fermo protettivo", e dal novembre 1943 trasformato in "lavoratore libero". Sopravvissuto. (A3)

Baiardo, Lorenzo. Nato a Livorno Ferraris il 22 giugno del 1898. Giunto a Mauthausen l'11 marzo 1944 con il trasporto partito da Fossoli, (n. 56915). Deceduto a Mauthausen il 18 marzo 1945. (G8; G18)

⁴ Le definizioni virgolettate traducono le annotazioni riportate nella documentazione di Arolsen (A4): "politico": da "Politich"; "fermo protettivo" da "Schutzhaft"; "lavoratore libero" da "Arbeitszwang Reich".





Barbagli, Arturo. Nato a Milano il 19 agosto 1906. Residente a Pavignano, stuccatore. Arrestato a Biella il 13 gennaio 1944 per collaborazione con i partigiani. Condotta in carcere a Torino il 20 marzo 1944 è deportato a Mauthausen dove muore il 2 febbraio 1944. (A4)

Barbera, Stefano. Nato a Biella il 28 agosto 1911. Residente a Torino, operaio meccanico. Arrestato a Biella nel febbraio 1944 su delazione. Incarcerato alle Nuove di Torino, è deportato a Mauthausen il 20 aprile 1944 (n. 58690). Subito trasferito a Gusen prima e a St. Georgen poi. Sopravvissuto, vive a Biella. (T2; T31; L16)

Bellina, Antonio. Nato a Venzone (Ud) il 10 novembre 1923. Residente a Netro, rimpatriato dalla Francia nel 1943, studente. Arrestato, per attività partigiana, l'8 dicembre 1943 a Netro e incarcerato a Torino. Deportato a Mauthausen il 21 febbraio 1944 (n. 53358), è trasferito per alcuni periodi a Wiener-Neudorf e a St. Aegy. Sopravvissuto, vive a Biella. (T3; A3; A4; G19; L16)

Bellussi, Ondina. Nata l'11 novembre 1926 a San Paolo Cervo dove risiede, operaia. Arrestata, con Mario Villa, durante un rastrellamento a Piedicavallo, il 27 febbraio 1944. Trasportata in carcere a Torino, è deportata a Rawensbruch. Muore nell'aprile del 1945. (A4: da cui risulta la deportazione a "Neustrig-Riching" cui non corrisponde nessun sottocampo, potrebbe riferirsi a Rechlin e Neustrelitz, sottocampi di Rawensbruck; per l'arresto si veda: T46; L22)

Biamino, Carlo. Nato a Biella nel 1927 dove risiede, panettiere. Arrestato a Ponderano il 28 maggio 1944, trasportato a Torino e da lì deportato a Gaggenau il 3 luglio 1944. Sopravvissuto. (A4; G6)

Bianco, Franco. Nato a Candelo il 2 ago-

sto 1924 dove risiede, tipografo, militante nella organizzazione comunista clandestina ed entrato nella Resistenza cui partecipa attivamente. Arrestato a Vigliano il 1 novembre 1944, incarcerato a Biella Piazza è trasferito alle Nuove di Torino il 23 dicembre. Deportato a Mauthausen il 5 febbraio 1945 (n. 126055) per "fermo protettivo". Trasferito il 10 marzo 1945 a Gusen, dove muore il 2 aprile successivo. (A3; A4; L9; G8; G18)

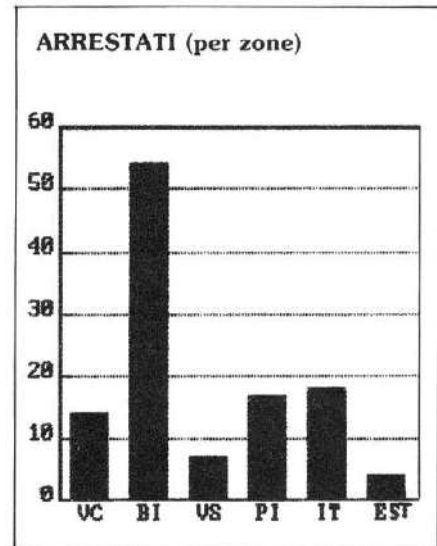
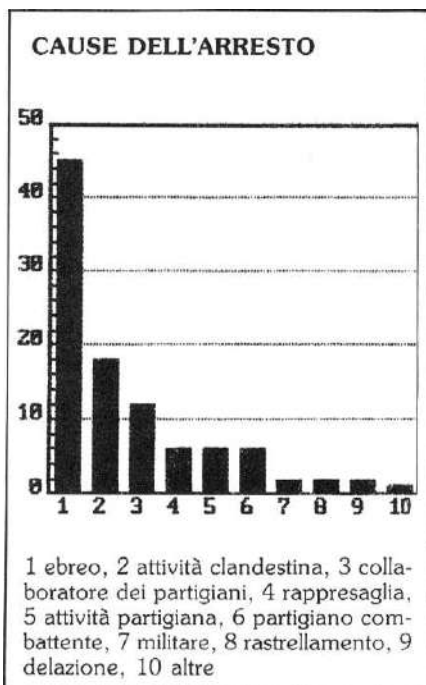
Boella, Pietro. Nato a Vercelli il 4 novembre 1906, deportato il 28 marzo 1945 a Dachau (n. 146678), dove muore il 17 aprile dello stesso anno. (A7; G8)

Boerio, Bruno. Nato a Cavaglià nel 1923, dove è arrestato. Deportato a Buchenwald. Sopravvissuto. (A4)

Bona, Flaminio Ernesto. Nato a Sordevolo il 2 agosto 1880. Residente al momento dell'arresto a Torino, avvocato. Arrestato a Torino il 3 febbraio 1944 per attività clandestina è deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 (n. 58727). Muore ad Hartheim il 31 dicembre 1944. (T6; G8; G10; A1; A12; L15)

Bonessio, Sergio. Nato a Tavigliano il 3 ottobre 1926 ed ivi residente, decoratore. Arrestato ad Andorno Micca il 4 giugno 1944. Deportato in Germania dove lavora presso la Speziai - Scheifwerk H. Klostermeier & Co. (A3; T13: sulla vicenda legata agli arresti avvenuti ad Andorno Micca nel giugno 1944)

Bondesan, Missene. Nato a Gavello (Ro) il 21 aprile 1924, contadino. Residente a



Palazzolo Vercellese dove è arrestato perché partigiano combattente. Deportato il 5 febbraio 1945 a Mauthausen (n. 126065), dove muore il 3 aprile 1945. (A4; T7)

Bonomi, Remo Bruno. Nato a Pettinengo il 10 giugno 1926. Deportato a Mauthausen il 5 febbraio 1945 (n. 126071) per "fermo protettivo" e trasportato successivamente al sottocampo di Gusen. Sopravvissuto. (A4)

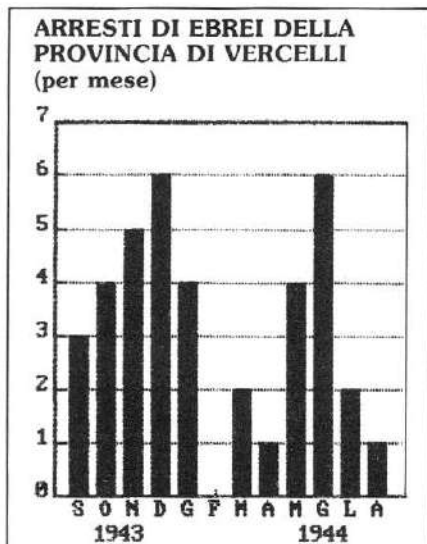
Bordina, Armando. Nato a Rosolina (Ro) il 23 febbraio 1917. Residente a Biella, barbiere. Arrestato a Biella il 7 dicembre 1943, deportato a Mauthausen. (T39; L16)

Brovarone, Luciano. Nato in Francia nel 1908. Residente a Vigliano, agricoltore. Arrestato, durante un rastrellamento, a Biella, il 7 dicembre 1943. Deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944, trasferito a Gusen, dove muore il 22 aprile 1945. (A12; T2; T39; G8; PIO)

Buffa, Aldo. Nato a Vercelli il 24 maggio 1921. Residente prima dell'arresto a Torino, saldatore. Arrestato in Valsesia il 14 aprile 1944 per renitenza alla legge. Deportato a Dachau il 20 ottobre 1944. Sopravvissuto. (A4; A7; T26)

Cagna, Giovanni. Nato a Vercelli il 14 febbraio 1902. Residente a Biella, impiegato. Arrestato a Biella il 25 febbraio 1944. Deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 (n. 58758) per "fermo protettivo" e subito trasferito a Gusen, dove muore il 3 settembre 1944. (A4: dove si riporta, quale ragione dell'arresto la "accusa di collaborazionismo"; A3; A12)

Calvi, Mario. Nato a Biella nel 1906. Residente a Biella, operaio tessile. Sembra stato arrestato nei pressi di Bologna. Deportato a Mauthausen, sopravvissuto. Muore a Biella nel 1981. (P5; T10)



Carlino, Ettore. Nato a Cittanova (Re) il 12 marzo 1910. Residente a Biella, operaio. Arrestato a Biella il 7 dicembre 1943 per attività antifascista. Deportato a Mauthausen il 21 febbraio 1944 e successivamente trasferito a Gusen. Sopravvissuto, è deceduto a Biella nel 1975. (T33; G1; G13; G19; L16)

Carmi, Adele in Tedeschi. Nata Vercelli il 29 settembre 1877 dove risiede. Arrestata a Genova nel dicembre del 1943 perché ebrea. Condotta in carcere a Milano e poi deportata ad Auschwitz. (A1; L26)

Carmi, Ida (Gina) in Vulpes. Nata Vercelli il 2 agosto 1880. Arrestata a Cassano D'Adda nel novembre 1943 perché ebrea. Deportata a Fossoli e da lì trasportata ad Auschwitz. (A1; L26)

Carta Fornon, Giovanni. Nato a Sandigliano il 23 novembre 1905 dove risiede, operaio. Forse arrestato alla Piaggio di Sandigliano. Deportato a Mauthausen il 5 febbraio 1945 (n. 126109) è trasferito a Gusen, dove muore il 15 aprile 1945. (T11; T12; G8)

Colletta, Federico. Nato a Biella il 3 maggio 1918 dove risiede. Deportato a Dachau il 6 aprile 1945 (n. 149045) come "politico". Sopravvissuto. (A7)

Comotto, Placido. Nato ad Occhieppo Inferiore il 22 dicembre 1910. Arrestato, alle Officine di Sordevolo il 15 gennaio 1944, per attività antifascista. Condotto in carcere a Biella e a Torino è deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 per "fermo protettivo" (n. 58811). Probabilmente trasferito ad Hartheim. Muore il 25 novembre 1944. (A3; A4; G8: dove si dice morto a Mauthausen; L14)

Conti, Giovanni. Nato a Cossato il 18 ottobre 1892. Residente a Tollegno, messo

comunale. Arrestato per rappresaglia il 13 gennaio 1944 con Germanetti e Gilardino. Condotto in carcere a Biella e a Torino è deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 per "fermo protettivo". Deceduto il 23 aprile 1945. (A3; A4: dove si dice morto il 12 febbraio 1945; T39; L28; G8)

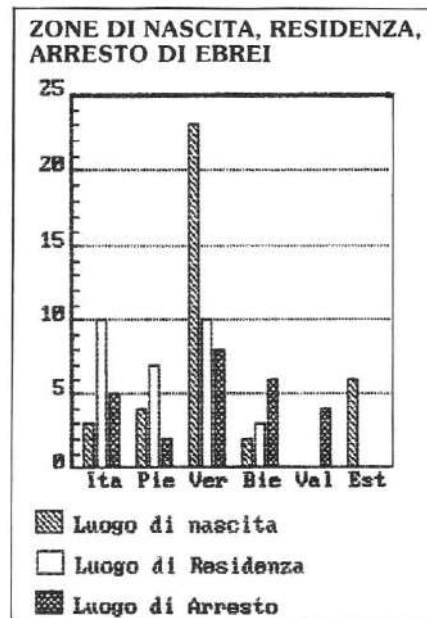
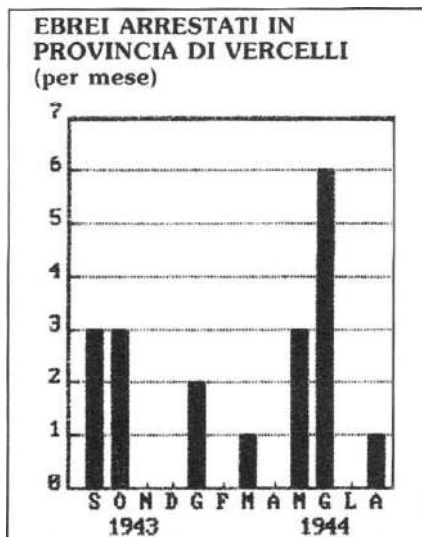
Costa, Aldo. Nato a Cossato il 20 febbraio 1911. Deportato a Mauthausen il 24 giugno 1944 (n.76310). Trasferito ad Ebensee, dove muore il 28 dicembre 1944. (G18; G8)

Cova, Angelo. Nato a Guazzora (Al), il 1 gennaio 1895. Residente a Biella, insegnante. Arrestato nella sua abitazione, per attività clandestina, con Ettore Carlino, Mario Mainelli e Gaetano Millino. Condotto in carcere a Torino e da lì deportato a Mauthausen il 21 febbraio 1944. Trasportato a Gusen. Muore, subito dopo il rientro a casa, il 16 luglio 1945. (A3; T22; T34; L22; L16; P4; P5; P13)

Crosa, Dino. Nato a Biella il 19 novembre 1900. Deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 (n. 58832). Trasferito a Gusen, dove muore il 19 aprile 1945. (G18; G8)

Crosio, Felice. Nato a Pozzengo Monferato (Al) il 20 novembre 1924. Residente a Gaglianico, tornitore meccanico. Arrestato il 20 novembre 1944 a Cocconato d'Asti, perché partigiano. Deportato a Mauthausen l'11 gennaio 1945 (n. 115462). Sopravvissuto. (A4; G15)

Dan, Giovanni. Nato a Baone (Pd) il 5 luglio 1923. Residente a Trivero. Militare in Jugoslavia nel settembre 1943, arrestato nel 1944. Deportato ad Auschwitz-Monowitz, dove muore l'11 febbraio 1944. (A6; T15: riporta notizie avute da conoscenti di Baone che erano con Dan in Jugoslavia e che dicono di averlo visto con i



partigiani di Tito nel dicembre '43).

De Benedetti, Enrica. Nata a Vercelli il 2 aprile 1866. Residente a Torino. Arrestata ad Asti, il 19 maggio 1944 perché ebrea. Deportata a Fossoli e poi ad Auschwitz, dove muore il 30 giugno 1944. (A1; L26)

De Stefanis, Sergio. Nato a Biella il 5 luglio 1918. Residente a Tollegno, impiegato. Arrestato a Biella il 7 dicembre 1943 durante una riunione clandestina. Condotto in carcere a Torino e deportato a Mauthausen il 14 gennaio 1944. Trasferito ad Ebensee. Sopravvissuto. (T2; A4; A13; T39)

Di Brigida, Giuseppe. Residente prima dell'arresto a Biella. Deceduto a Florisdorf ITI aprile 1944. (A6)

Dragone, Angelo. Nato a Varallo il 13 marzo 1924. Residente ad Alessandria, tenente dei carabinieri. Deportato a Flossenbürg, dove muore il 24 dicembre 1944. (G8; Aaf; A16)

Farano, Pasquale. Nato a Barletta (Ba) il 20 maggio 1906. Residente a Viverone. Deceduto a Dora-Nordhausen il 4 aprile 1945. (A6; T19)

Ferraro, Callisto. Nato ad Andorno Micca il 30 settembre 1887. Residente a Biella, commerciante. Arrestato a Biella il 22 gennaio 1944 per collaborazione con i partigiani. Deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 (n. 58859) per "fermo protettivo". Trasportato successivamente ad Hartheim dove muore l'11 maggio 1944. (A3; A6; G8; L22; T34; T39)

Foà, Giacomo. Nato a Trino Vercellese il 29 giugno 1867. Residente a Torino. Arrestato a Torino, il 19 aprile 1944 perché ebreo. Deportato a Fossoli e successiva-

mente ad Auschwitz, dove muore il 23 maggio 1944. (A1)

Foà, Iole. Nata a Vercelli il 16 novembre 1890. Residente a Milano, impiegata. Arrestata a Lanzo d'Intelvi (Co), il 20 dicembre 1943, perché ebrea. Deportata a Fossoli e successivamente ad Auschwitz, dove muore il 21 gennaio 1945. (A1; L26; G17)

Franchetti, Olga. Nata a Vercelli il 12 maggio 1880. Residente a Vercelli dove è arrestata e deportata ad Auschwitz. Muore il 4 luglio 1944. (A1; L25: del nipote Leonardo Franchetti, solitamente non si hanno informazioni)

Galfione, Giacomo. Nato a Fray il 5 maggio 1913. Residente a Postua. Arrestato a Postua il 25 gennaio 1944 con Benedetto Gallina e Vittorino Novelli durante un rastrellamento. Deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 (n. 58882) per "fermo protettivo". Trasferito successivamente a Wien-Hinterbrühl, dove muore l'8 febbraio 1945. (A3; A12; T30; T31; L12; L13; G8: risulta morto a Wien-Schwechat)

Gallina, Benedetto. Nato a Vas (Bl) il 20 dicembre 1910. Residente a Postua, boscaiolo. Arrestato a Postua, per collaborazione con i partigiani, il 25 gennaio 1944 con Vittorino Novello e Giacomo Galfione. Portato in carcere a Torino è deportato a Mauthausen l'11 marzo 1944, dove muore il 17 aprile 1945. (A4; A12; T30; T31; L12; G8: si dice morto a Gusen)

Gallo Bona, Gastone. Residente a Biella. Deceduto a Dachau il 29 aprile 1945. (A6; P6)

Gallo Rosso, Flavio. Nato a Mongrando nel 1905. Deceduto a Gusen. (G8; P6)

Gariglio, Silvio. Nato a Biella il 24 set-

tembre 1920. Residente a Tollegno. Deportato a Dachau il 13 ottobre 1943 (n. 56559). Trasferito a Natzweiler il 20 aprile 1944. Deceduto a Dachau. (A7; G8)

Garlanda, Egidio. Nato ad Andorno Micca il 27 febbraio 1945. Deportato a Mauthausen il 21 novembre 1944 (n. 110271). Trasferito a Gusen dove muore il 27 febbraio 1945. (G18; T39; G8)

Germanetti, Amedeo. Nato a Tollegno il 17 gennaio 1905 dove risiede, operaio. Durante una rappresaglia è arrestato a Tollegno con Giovanni Conti e Mario Giardino il 13 gennaio 1944. Deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 (n. 58900). Trasferito a Gusen dove muore il 2 dicembre 1944. (A12; L28)

Germano, Michelangelo. Nato a Cambruzzano il 27 settembre 1927. Residente a Biella. Deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 (n. 58901) per "fermo protettivo politico". Trasferito a Gusen dove è liberato. (A3; A12; T2; T39)

Gilardino, Mario. Nato a Pralungo il 15 agosto 1910. Residente a Tollegno, dove è arrestato, per rappresaglia, il 13 gennaio 1944, con Amedeo Germanetti e Giovanni Conti. Deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944. Successivamente trasferito a Gusen, dove muore il 10 ottobre 1944. (A6; A12; L28; G8)

Gili, Leo. Nato a Tollegno nel 1913. Deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 (n. 58909). Trasferito a Gusen, dove muore l'8 dicembre 1944. (A12)

Grattarola, Mario. Nato a Vercelli il 27 febbraio 1903. Deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 (n. 58923). Successivamente trasferito ad Hartheim, dove muore il 31 agosto 1944. (G18)

Gros Jacques, Pietro. Nato ad Alagna il 18 aprile 1918. Residente a Scopa. Deportato a Buchenwald e successivamente trasferito, il 29 ottobre 1944, a Dachau (n. 135399), dove muore il 9 giugno 1945. (A7; AIO; G8)

Guabello, Giacomo. Nato a Mongrando il 30 aprile 1907. Residente ad Occhieppo Inferiore, operaio meccanico, sposato. Arrestato a Netro, durante una retata, l'8 dicembre 1943. Deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 (n. 58923) per "fermo protettivo". Successivamente trasferito a Gusen. Sopravvissuto, muore ad Occhieppo Inferiore nel 1968. (A3; A4; LIO; T34; T43)

Gualotto, Giovanni. Nato a Costanzana il 27 luglio 1923. Residente a Vercelli. Deportato a Buchenwald il 18 ottobre 1943.

Successivamente trasferito a Dora, dove muore il 22 aprile 1944. (A3: Internato militare trasportato a Dora dallo Stalag X-b di Wietzendorf il 18 ottobre 1943, ricoverato all'infermeria di Dora l'8 aprile 1943; G8)

Guerino, Delfino. Residente a Biella. Deportato a Mauthausen e successivamente trasferito ad Hartheim, dove muore il 21 agosto 1944. (G8; G18)

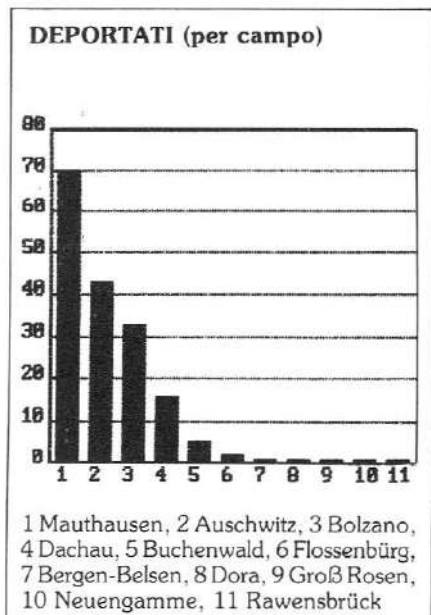
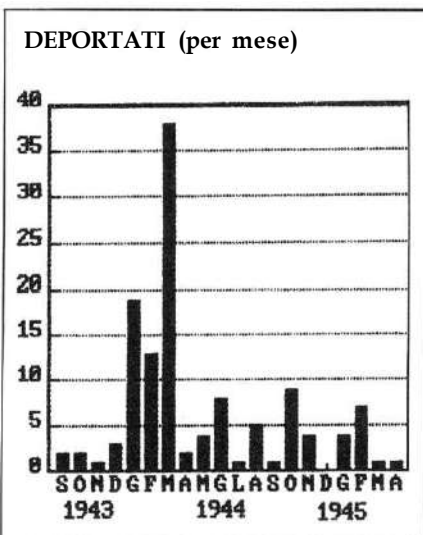
Jaffé, Silvio. Nato a Casale Monferrato (Al) il 10 febbraio 1881. Arrestato a Vercelli il 27 marzo 1944 perché ebreo. Deportato ad Auschwitz, dove muore. (A1; A2; L2, 1986, indicato come "ebreo antifascista", al 28 marzo 1944 lo si dichiara inviato in campo di concentramento; A2; A1)

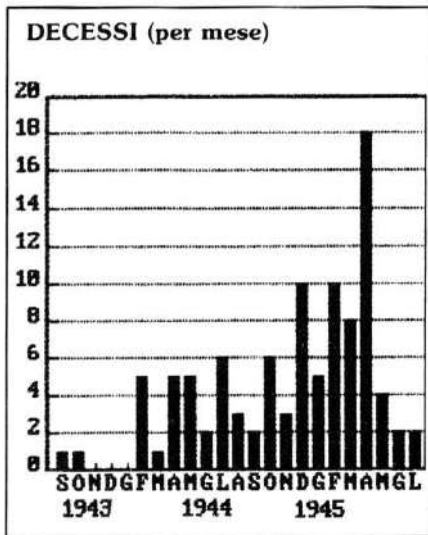
Jona, Annetta. Nata a Vercelli il 22 luglio 1881. Residente a Vercelli. Arrestata a Torino il 29 luglio 1944 perché ebrea. Deportata ad Auschwitz, dove muore. (A1; è sorella di Giuseppe e Felice Jona)

Jona, Enrica. Nata a Vercelli il 9 ottobre 1919. Residente a Vercelli, maestra elementare. Arrestata a Varallo il 19 maggio 1944. Deportata a Fossoli e successivamente ad Auschwitz. Muore il 9 maggio 1945. (A1: risulta trasferita a Theresienstadt; è figlia di Felice Jona e Gina Segre)

Jona, Felice. Nato a Vercelli il 20 aprile 1878. Residente a Vercelli. Arrestato a Varallo, perché ebreo, il 19 maggio 1944. Deportato ad Auschwitz, dove muore. (A1; è marito di Gina Segre e padre di Enrica)

Jona, Giuseppe. Nato a Vercelli il 2 dicembre 1876. Arrestato a Torino il 29 luglio 1944 perché ebreo. Deportato ad Auschwitz, dove muore 28 ottobre 1944. (A1; è fratello di Felice ed Annetta Jona)





Lanza, Luigi. Nato a Cavaglià il 24 gennaio 1924. Residente a Cavaglià, contadino. Arrestato a Cavaglià il 12 dicembre 1943, durante un rastrellamento, per collaborazione con i partigiani. Deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 (n. 58939) per "fermo protettivo". Trasferito a Gusen, dove muore il 18 gennaio 1945. (A3; A4: la data della morte è indicata al 5 aprile; T 19; G8)

Lasagna, Carlo. Nato a Montacuto (Al) il 18 agosto 1909. Residente a Cerrione, contadino. Arrestato alla stazione di Tortona durante un rastrellamento. Morto a Dachau il 26 ottobre 1944. (A6; A7: dove risulta arrivato a Dachau il 14 ottobre 1944 e deceduto il 26 aprile 1945; T20)

Lattes, Leone Davide. Nato a Torino il 13 giugno 1891. Residente in provincia di Torino. Arrestato a Ronco Biellese il 21 settembre 1943 perché ebreo. Condotta in carcere a Torino e Milano da dove è deportato per Auschwitz il 30 gennaio 1944. Muore nell'ottobre 1944. (A1)

Leblis, Giuseppe. Nato a Vercelli il 25 luglio 1873. Residente a Vercelli, insegnante, arrestato a Condove, frazione di Mochie (To), il 20 dicembre 1944 perché ebreo. Deportato ad Auschwitz, dove muore il 24 maggio 1944. (A1; L26; P8)

Levi, Aurelia Allegra in Finzi. Nata a Vercelli il 24 settembre 1874. Residente in provincia di Milano. Arrestata alla frontiera italo-svizzera nell'ottobre 1943 perché ebrea. Condotta in carcere a Como e a Milano da dove è deportata per Auschwitz il 6 dicembre 1943. Deceduta. (A1)

Lombroso, Prospero. Nato a Siena il 15 marzo 1905. Residente in provincia di Torino. Arrestato a Borgosesia perché ebreo. Deceduto a Flossenbürg il 14 gennaio 1945. (A1)

Macchieraldo, Mario Giuseppe. Nato a Cavaglià il 26 dicembre 1921. Residente a Cavaglià, operaio meccanico. Arrestato a Cavaglià nel marzo 1943 per collaborazione con i partigiani. Deportato a Dachau il 20 ottobre 1944 (n. 117262) per "fermo protettivo". Trasferito, il 28 novembre 1944, a Barth, sottocampo di Rawensbrück (n. 12631). Deceduto. (A3; A6; A7; T19)

Mainelli, Mario. Nato a Cavaglià l'11 novembre 1896. Residente a Biella, invalido di guerra, comunista. Arrestato a Biella, per attività clandestina, il 7 dicembre 1943 con Ettore Carlino, Angelo Cova e Gaetano Millino. Deportato a Mauthausen, il 14 gennaio 1944 (n. 42318) per "fermo protettivo". Trasferito a Hartheim, dove muore il 15 luglio 1944. (A3; T19; T22; L21; L23; G8)

Malvezzi, Marcello. Residente, prima dell'arresto, a Biella. Deportato il 20 marzo 1944 a Mauthausen, dove muore il 6 dicembre 1944. (A6; A12; T39)

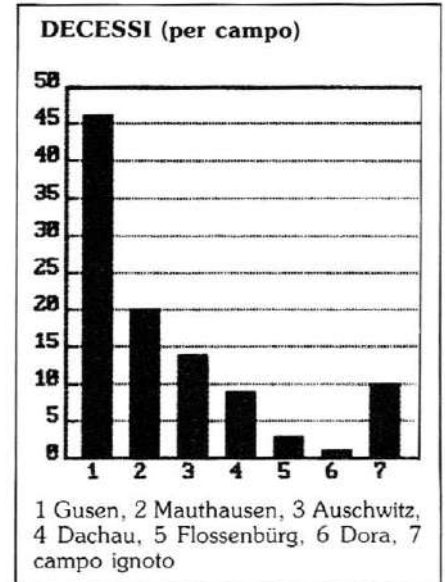
Manione, Almo Enzo. Nato a Candelo il 3 gennaio 1924. Residente a Candelo. Arrestato il 7 ottobre 1944 per attività partigiana. Deportato a Dachau il 7 ottobre 1944 (n. 113389) per "fermo protettivo". Trasferito il 27 ottobre a Gandersheim, sottocampo di Buchenwald (n. 94467), dove muore il 4 aprile 1944. (A3; A6: faceva parte della 50ª brigata col nome di "Caramba"; G8)

Martinetto, Ilder. Nato a Netro il 25 maggio 1918 dove risiede, operaio. Arrestato a Netro l'8 dicembre 1943 per attività partigiana. Deportato a Mauthausen il 21 febbraio 1944 (n. 53421) per "fermo protettivo". Trasferito nel febbraio 1944 a Gusen, dove muore il 6 aprile 1945. (A3; A4; A6; T34; A3; LIO; G14)

Migliau, Giuseppe. Nato a Vercelli il 13 giugno 1871. Residente in provincia di Genova. Arrestato a Chiavari (Ge) il 31 gennaio 1944 perché ebreo. Condotta in carcere a Genova e al campo di Fossoli. Deportato il 22 febbraio per Auschwitz dove muore, appena giunto, il 26 febbraio. (A1; G17; è marito di Bice Segre)

Milano, Oreste. Nato a Fontanetto Po. Residente a Roasio, impiegato. Arrestato a Roasio il 15 gennaio 1944, con Severino Zanone, per collaborazione con i partigiani. Deportato il 20 marzo 1944 (n. 58992) per "fermo protettivo" a Mauthausen, dove muore il 16 novembre 1944. (A3: da cui è tratta, tra il resto, la data della morte, in altre fonti indicata al 20 maggio; A4; P14, del 21 gennaio 1946)

Milano, Primo. Nato a Netro il 14 settembre 1920 dove risiede, operaio meccanico.



Arrestato a Netro l'8 dicembre 1943 per attività partigiana. Deportato a Mauthausen il 21 febbraio 1944 (n. 53427). Trasferito a Wien-Schwechat. Muore a Mauthausen il 28 settembre 1944. (T3; T34; G8; G14; LIO; L9)

Millino, Gaetano. Nato a Crotone (Cz) il 19 luglio 1895. Residente a Genova, commerciante. Arrestato a Biella, a casa di Angelo Cova, il 7 dicembre 1943. Deportato a Mauthausen il 14 gennaio 1944 (n. 42292). Trasferito a Ebensee, dove muore il 29 marzo 1944. (A8; T22)

Mischiarti, Gino. Nato a Taglio di Po (Ro) il 9 novembre 1914. Residente a Vercelli, operaio. Arrestato a Vercelli e condotto in Germania come lavoratore civile; dopo un tentativo di fuga è arrestato a Villach (Austria) e condotto a Dachau. Sopravvissuto. (T26; A7)

Monticelli, Mario. Nato a Mairago (Mi) il 1 dicembre 1904. Residente a Sordevolo, dove si era trasferito nel 1939, macellaio. Arrestato a Sordevolo l'8 dicembre 1943 con Gioacchino e Danilo Nicola, per collaborazione con i partigiani. Deportato a Mauthausen il 20 marzo 1943 è subito trasferito a Gusen, dove muore il 2 febbraio 1945. (A2; A4; A1i; L15)

Mosca, Aurelio. Nato a Biella. Deceduto a Mauthausen il 12 giugno 1944. (A6)

Mossotti, Alberto. Nato in Francia l'8 aprile 1908. Residente a Biella, operaio. Arrestato per rappresaglia l'11 febbraio 1944. Deportato a Mauthausen il 20 marzo 1944 (n. 59007). Trasferito a Gusen, dove muore il 18 febbraio 1945. (A4; A12: la data di morte indicata è l'8 marzo e non il 18 febbraio)

(1. continua)

CESARE BERMANI

Guarda giù an cola pianura

Un canto sociale di non facile razionalizzazione

La ripresa dell'interesse per il canto sociale - anche testimoniato dai successi avuti in questo periodo da alcuni spettacoli del Nuovo canzoniere italiano (a Firenze, a Torino, a Padova e a Reggio Emilia) - e il saggio di Gustavo Buratti su "Le canzoni ed un poeta della protesta operaia in piemontese", pubblicato sull'ultimo numero de "L'impegno", mi spingono a riprendere il discorso di Buratti, soprattutto in relazione alla razionalizzazione del canto *Guarda giù an cola pianura*.

Buratti nota giustamente che Pietro Secchia ha affermato che il canto era già presente durante la lotta per le dieci ore iniziata a Valle Mosso il 26 settembre 1897, quando entrarono in sciopero ottocento tessitori, con mille operai addetti alla filatura, alla tintoria e all'apparecchiamento. Settecento continuarono il lavoro, ma i crumiri andarono via via diminuendo per la mancanza di lavoro. Oggetto della rivendicazione era appunto la diminuzione dell'orario di lavoro da undici a dieci ore giornalieri. I datori di lavoro avrebbero anche accettato questa riduzione di orario, ma proponevano che gli operai restassero in fabbrica per undici ore, con un'ora di sosta per consumare i pasti, sostenendo che i salariati non potevano essere in grado di lavorare dieci ore consecutive. Gli operai erano d'altro avviso e "preferivano lavorare dieci ore al giorno consecutive piuttosto che restare in fabbrica undici ore"¹. A Coggiola era stato proclamato, di fatto, lo stato d'assedio e partigiani militari perlustravano il paese durante le ore del giorno e della notte.

Come è noto lo sciopero terminò poi nell'aprile del 1898 con la sconfitta dei lavoratori.

Durante lo sciopero - scrive Secchia, e la citazione è ripresa anche da Buratti - "gli operai percorrevano le strade a gruppi e manifestavano cantando alcune strofe di una canzone che diventerà molto popolare, si tramanderà di generazione in generazione: in occasione di ogni sciopero o ma-

nifestazione di tessitori, da allora sino agli anni della prima guerra mondiale, veniva sempre cantata assieme ad altri inni proletari"².

Quindi Secchia riporta questo testo (senza alcuna indicazione di musica):

*Guarda là, dan la pianura
i cimine fan pa pu fum,
fan pa pù fun;
i padrun dl'a gran paura
as fan garde da cui dal lùm.*

*S'é ingaggià, se ingaggià 'na gran battaia
dai nemis, dai nemis dal capital.*

*Guarda là le nostre fie
che trauajo ant'al fabricùn,
a sun béle e ben turnie
a sun la gioia, a sun la gioia
di padrun, cui lazzarun.*

*S'é ingaggiò, s'é ingaggiò 'na gran battaia
dai nemis, dai nemis del capital.*

*Ant l'offisina, ant l'offisina
ai manca l'aria
ant le suffiete, ant le suffiete
ai manca al pan, ai manca al pan
l'è la uita pruletaria
che l'ouurié, l'ouurié, la fa tut l'an.*

*S'é ingaggiò, se ingaggiò 'na gran battaia
dai nemis, dai nemis dal capital*³.

Il contenuto della canzone descrive in realtà una situazione comune a molti conflitti di lavoro di quell'epoca e potrebbe quindi essere effettivamente stata scritta durante o in ricordo della lotta delle sfruttatissime operaie tessili biellesi. Si accenna all'intervento della forza pubblica ("cui dal lùm"),

² *Ibidem*, pp. 172-173.

³ Guarda là, nella pianura le ciminiere non fumano più; i padroni dalla gran paura si fan proteggere da quelli della lucerna. Si è ingaggiata una gran battaglia dai nemici del capitale. Guarda là le nostre ragazze che lavorano nel fabbricone, sono belle e ben tornite son la gioia dei padroni, quei lazzaroni. Si è ingaggiata ecc. Nell'officina manca l'aria nelle soffitte manca il pane, è la vita proletaria che l'operaio fa tutto l'anno. Si è ingaggiata ecc.

a un "fabricùn" - cioè a una grossa fabbrica tessile - e al fatto che nell'officina "manca l'aria" e la lotta, come si è detto, si sviluppò per restare un'ora di meno in fabbrica. Si accenna però anche alla "pianura" e sembra perlomeno improprio che si possa parlare di Valle Mosso o di Coggiola come di "pianura".

D'altra parte Pietro Secchia non dà la fonte da cui ha tratto questo canto. E questo è già un problema che sarebbe interessante dipanare, se cioè Secchia riprenda quel testo da altra fonte scritta o si basi sulla tradizione orale, perché quella di Secchia è l'unica testimonianza conosciuta che ci dice che la canzone venne già cantata nel Biellese proprio in occasione di quello sciopero per la conquista delle dieci ore.

Come vedremo poi, anche Teresa Noce afferma che la canzone era diffusa tra i tessili biellesi, ma ne parla come di una canzone della lotta delle tessili torinesi per le dieci ore dell'aprile-maggio 1906.

Che il repertorio dei tessili biellesi e torinesi avesse più di un punto di contatto non stupisce, dato che non erano pochi gli operai tessili biellesi che lavoravano a Torino in fabbriche di proprietà di industriali biellesi, per esempio al Cottonificio Poma. Ma l'affermazione fatta da Secchia che il canto fosse già diffuso nel Biellese sin dallo sciopero 1897-98 - per potere essere accettata come certa - abbisognerebbe di qualche ulteriore prova o testimonianza.

Che si cantasse la canzone durante quello sciopero non viene notato né dalle cronache del "Corriere Biellese" né da quelle assai minuziose fatte da Luigi Einaudi per "La Stampa"⁴. E neppure nel saggio che lo stesso Einaudi ha dedicato a "La psicologia di uno sciopero", datato 3 ottobre 1897 e apparso su "La Riforma sociale"⁵. Ma occorrerebbe almeno fare anche uno spoglio delle annate 1897 e 1898 dell'"Eco dell'industria", consultate in particolare al proposito da Secchia e che in questi giorni non mi è riuscito di consultare a mia volta, nel-

⁴ Vedi "La Stampa" 20, 22, 25, 27 settembre e 6 ottobre 1897.

⁵ Torino, Roux Frassati e C. editori, a. IV, vol. VII, II serie, 1897, pp. 938-961.

¹ PIETRO SECCHIA, *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1960, pp. 190-191.

le quali forse potrebbe esserci qualche traccia di questo canto in relazione allo sciopero in questione.

Del resto una "memoria" che accenni a ciò potrebbe trovarsi anche in altri luoghi, e solo un sistematico spoglio di intere collezioni di giornali e di numerosi saggi potrebbe darci - se negativo - la quasi certezza che Secchia si sia rifatto a qualche testimonianza orale, magari a quella di un cultore di canti sociali quale era Novaretti. E le testimonianze orali hanno a volte il difetto di proiettare all'indietro rispetto alla realtà la nascita e l'uso dei canti.

Comunque sia, anche ammesso che la canzone sia stata cantata nel Biellese sin da quello sciopero, non si può inoltre essere certi che la versione del canto pubblicata da Secchia sia proprio quella cantata allora e non sia invece una versione che ha subito delle modifiche posteriori.

Ora Gustavo Buratti ci fa sapere che una versione del canto era nota anche a Luigi Ruffino di Netro, ma poi tace proprio riguardo a tutte quelle notizie che su quella versione vorremmo avere e che forse ci aiuterebbero a chiarire la questione. Luigi Ruffino era così anziano da avere appreso la canzone durante lo sciopero del 1897-98 o aveva solo sentito raccontare che essa era stata cantata durante quello sciopero? O, comunque, in che occasione l'aveva appresa? E che testo cantava? Perché Buratti su questa versione cantata da Ruffino ci dà in realtà solo informazioni per ciò che riguarda la musica, trascritta da Enrico Strobino, che non si differenzia notevolmente da quella di tutte le altre versioni che sono state a tutt'oggi registrate, senza poi pubblicarne il

testo.

Avanzare dei dubbi sul fatto che la canzone fosse già effettivamente cantata in quello sciopero di Biella non significa ovviamente affermare che ciò non possa essere accaduto ma che bisogna dimostrarlo. E, a maggior ragione, è necessario dimostrarlo da quando si hanno testimonianze che la canzone era cantata anche a Torino e vi sono addirittura alcuni che affermano che l'autore sarebbe un militante socialista torinese.

Vediamo quindi anzitutto di esaminare le fonti torinesi a me note. Franco Valentino (nato nel 1921, torinese, operaio e quindi fotografo), ha cantato nel 1973 a Emilio Jona e a Sergio Liberovici una versione del canto che ha tre strofe in più di quella pubblicata da Pietro Secchia, riferendo inoltre: "... era una canzone che era stata fatta per gli scioperi della fine dell'Ottocento. Chiedevano undici ore di lavoro e mezza giornata alla domenica di festa. Il Fabbricone era quella fabbrica che non so se è quella dove ad un certo punto è venuto Garavini, o se è quella casa dove c'è in via Priocca quel casermone grosso che c'è ancora adesso. Era in quella zona lì, c'era un opificio, una specie di filanda, che era l'unico posto dove c'era un comprensorio industriale qua, non parlo dal lato meccanico, parlo dal lato filatura. E quando ci sono stati questi scioperi questa canzone si cantava a Porta Palazzo. Dato che mia mamma è andata a lavorare che aveva sette anni e mezzo, lì a un banchetto di Porta Palazzo, è appunto nel 1898-99 in cui ci sono stati questi scioperi, lei era del '91, c'era questa canzone che si cantava, era molto più lunga:

*Goarda là cola pianura
i ciminè fan pa pi fum
e i padron da la paura
as fan guerné da coi dia lum.*

*Centinaia centinaia d'operai
sa son sorti, sa son sorti di s'al travaj
per 'ngagié la gran bataja per l'iniquo
[capital.*

*Man calose man caiose, face neire
sa son l'emblema son l'emblema 'd'l'ourié
a pòrto press le sue miserie
soma stofi soma stofi 'd tribulé.*

*'Nt l'officin-a 'nt l'officin-a ai manca l'aria
'nt la soffietto 'nt la soffietto ai manca 7 pan
e sta vita proletaria
l'ovrie la fa tut l'an, si si tut l'an.*

*Sa son sfrutà le nostre fije
Ca traújo ca traújo al fabbricon
e se son bele e bin tornije
son la gioia dij padron 'sti lazaron,*

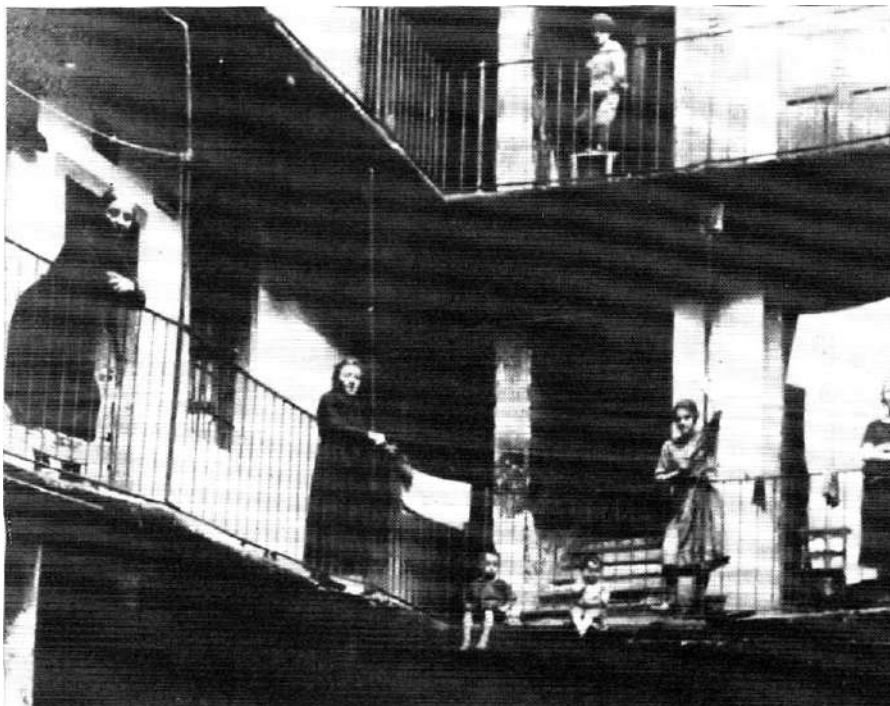
*Sartoriète sartoriète e modestin-e
porteve 7 caplin 'na novità
ma cuèrdi a mi care citin-e
come noi e pu che noi seve sfrutà⁶.*

Per lei erano ricordi da bambina. Era la prima volta che lei partecipava, è stato grandioso con la cavalleria che attaccava. Lei lavorava, a sette anni e mezzo lavorava. Finita la prima elementare è andata a lavorare come ragazzina ai banchetti di Porta Palazzo. Questa era una canzone che non cantavano dentro la fabbrica, è una canzone, come ti potrei dire, una volta esistevano un po' i cantastorie [...] Porta Palazzo era poi questa gente che cantava nei cortili queste canzoni, che erano un po' la cronaca, non c'era né radio né niente, vendevano i fogli volanti⁷.

La testimonianza di Valentino è importante ma indiretta, ed è quindi da vagliare con cautela. Essa ci conferma la presenza e l'uso di questo canto da parte dei tessili a Torino attorno al 1900, identificando tra

⁶ Guarda là ecc. Centinaia di operai sono usciti dal lavoro per ingaggiare la grande battaglia per l'iniquo capitale. Mani callose, volti neri sono l'emblema dell'operaio, portano con sé le loro miserie, siamo stanchi di tribolare. Nell'officina manca l'aria nella soffitta manca il pane e questa vita proletaria l'operaio la fa tutto l'anno, si si tutto l'anno. Hanno sfruttato le nostre ragazze che lavorano al fabbricone e se sono belle e ben tornite son la gioia dei padroni questi lazzaroni. Sartine e modeste portate il cappellino, una novità, ma credete a me care ragazzine come noi e più di noi siete sfruttate.

⁷ Vedi *Cultura di base e classe operaia in Piemonte*, a cura di Emilio Jona e Sergio Liberovici in "Nuova Società", Torino, a. I, n. 12, 5 giugno 1973, p. 43.





Una sartoria

l'altro - come del resto altri testimoni torinesi sentiti da Jona e Liberovici e, come vedremo, persino Antonio Gramsci - il "fabbricòn" con il Cotonificio Poma.

Meno chiaro è l'episodio a cui la testimonianza riferisce il canto, perché Valentino lo colloca nel 1898-99. Di primo acchito viene fatto da pensare che egli voglia alludere alle agitazioni del maggio '98 per l'abolizione della tassa sul pane, ma sappiamo che a Torino esse non ebbero caratteristiche da "gran bataja" e che anzi la città, rispetto ad altri centri italiani, restò relativamente tranquilla.

Tuttavia un altro testimone, Carlin Gagne (nato nel 1882 a Torino), interpellato da Sergio Liberovici il 30 gennaio 1960, considerava che la canzone fosse sorta all'epoca dello sfortunato sciopero dei fonditori, iniziatosi il 15 dicembre 1900 e conclusosi il 25 febbraio 1901, cantandone poi questa versione:⁸

*Coarda là su la pianura
i cimine fan pa pi fum
e i padron da la paura
s'fan goerné da coi dij alum
da coi dij alum*

*A l'é neuit ant la strà
le marchese a-i son pà
j'è mach la pòura uvièria
ca travaja neuit e dì*

*'Nt l'officina ant l'officina a-i manca l'aria
'nt la soffietto ant la soffietto a-i manca 'Ipan
costa vita proletaria
l'uurié l'uurié la fan tut l'an
la fan tut l'an*

A l'è neuit ant la strà

*le marchese a-i son pà
j'è mach la pòura uvièria
ca trauaja neuit e dì*

*Sa j'è peui sa j'è peui le nòstre fije
ca trauajo ca travajo al fabricon
a son... maire smòrte e mal turnie
son le giòie son le giòie dij padron
coi lasaron*

*sa son bele bele bele e bin tornie
son le giòie son le giòie dij padron
coi lasaron⁹.*

Notiamo che il ritornello di questa versione di Carlin Gagne ha delle somiglianze con un altro canto diffuso a Torino, che è stato cantato da Rita Montagnana a Giorgina Levi¹⁰:

*Vuddi la 'nt la strà
le marchese ij sòn pa
ma la prova popolana
chila fa la vita grama
sensa dné, disocupà
la roba al mónt 'd pietà
damò 'n pan la soè masnà
s'fan mandé via dal padron 'd ca¹¹.*

⁸ Testo, musica e dichiarazioni di Carlin Gagne, sono stati pubblicati alle pp. 72-73 del fascicolo allegato al disco *Il 29 luglio del 1900*, Milano, I dischi del sole, Ds 1018/20, 1973. Il testo della sola canzone era già stato precedentemente pubblicato in S. LIBEROVICI, *Cantistoria d'Italia: 1900-1962*, in "Filmcritica", n. 129, gennaio[^] 1963.

⁹ Guarda là ecc. E notte sulla strada, le marchese non ci sono, c'è solo la povera operaia che lavora notte e giorno. Nell'officina manca l'aria ecc. E notte sulla strada ecc. Se ci sono poi le nostre ragazze che lavorano al fabbricone sono ... magre pallide e mal tor-

Emilio Jona ha registrato anche un'altra versione di *Guarda giù an cola pianura* a Ronsecco il 14 febbraio 1960 e - assieme a Sergio Liberovici - altre versioni a Torino, ma esse sono tuttora inedite. E, pure a Torino, una versione della canzone conosciuta da Rita Montagnana è stata pure registrata da Giorgina Levi.

Sarebbe interessante sapere se queste altre versioni sono in grado di apportare elementi che avvalorino o smentiscano l'ipotesi che sto per fare. Quella cioè che, analizzando i contenuti della canzone, sembra più probabile che essa si riferisca allo sciopero generale indetto in solidarietà con i gasisti tra il 21 e il 24 febbraio 1902 piuttosto che al precedente sciopero dei fonditori. Essa fa intanto allusione a più categorie di lavoratori, ma inoltre anche i contenuti di alcune strofe fanno pensare che le cose possano stare così.

Come è noto, i gasisti torinesi dipendevano da due società, l'Italiana gas e la Consumatori, e chiedevano fossero riconosciute le otto ore a parità di salario con le dieci ore fino ad allora effettuate per il personale addetto ai forni, nuove tabelle salariali per i fuochisti, otto giorni di ferie pagate all'anno, l'aumento del 50 per cento sugli straordinari, il riconoscimento del Primo maggio festivo e l'abolizione del lavoro a cottimo. Al diniego dei datori di lavoro, la notte del 3 febbraio 1902 i gasisti abbandonano i forni e i gasometri, sostituiti alla meno peggio da tecnici delle due aziende coadiuvati da soldati. Tuttavia in quasi tutti i quartieri manca il gas, le strade sono buie - non casualmente una strofa della versione di Carlin Gagne e di alcune altre accenna infatti che "a l'è neuit int la strà", tanto che le "marchese" non si fidano a uscire di casa - e le vie principali vengono illuminate con delle torce a vento. Soldati, crumiri, forze di polizia e municipali, spazzini comunali provvederanno nei giorni successivi all'illuminazione della città, per cui probabilmente "cui dia lum" non fa solo riferimento alla lanterna propria dei carabinieri, ma si carica di ulteriori significati, per esempio alludendo a quel nesso tra illuminazione a gas e forze dell'ordine che verrà, per esempio, messo

nite son le gioie dei padroni quei lazzaroni, se sono belle e ben tornite son le gioie dei padroni quei lazzaroni.

¹⁰ Vedi GIORGINA LEVI, *L'associazionismo operaio a Torino e in Piemonte (1890-1926)*, in *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, diretta da Aldo Agosti e Gian Mario Bravo, Bari, De Donato, 1979, vol. II, p. 531.

¹¹ Vedete là sulla strada le marchese non ci sono ma la povera popolana lei fa una vita grama, senza soldi, disoccupata, la "roba" al monte di pietà, chiedono pane i suoi figli, si fanno sfrattare dal padrone di casa.

in evidenza il 14 marzo alla Camera dallo stesso Giovanni Giolitti, allora ministro dell'Interno: "Se non avessi dato disposizioni ai soldati di far funzionare i gasometri, la città sarebbe stata al buio. Ora una città al buio vuol dire una città dove non funziona più la pubblica sicurezza, che è il primo dovere dello Stato. E evidente che i carabinieri e le guardie al buio non distinguono più i galantuomini dai birbanti".

Il 21 febbraio la vertenza dei gasisti si trasforma in uno sciopero generale inizialmente spontaneo. Alla Savigliano escono in trecento, al cuoificio Durio in un centinaio, così pure alla Savant e alla Elettrotecnica, mentre sole trentaquattro lavoratrici escono in quella fase iniziale dal cotonificio Hoffman. Un corteo di un migliaio di scioperanti viene però caricato dalle truppe a cavallo nei pressi della Associazione generale degli operai, dove sta dirigendosi (ed è questo probabilmente il ricordo che aveva la madre di Franco Valentino). Questo episodio porta alla dichiarazione dello sciopero generale - fatto da non più di quindicimila operai della Savigliano, Ansaldo, Diatto, Savant, conterie Azimonti e Fiorio, meccanificio Zanelli, Nebiolo, fonderia Poccardi, Tedeschi, stabilimenti tessili Mazzonis, Poma, Hoffman, Bevilacqua, ecc., appoggiati da interi borghi (in particolare da Borgo Po e Borgo Vanchiglia) - che risulterà costellato da frequenti tafferugli con l'esercito e la polizia.

Contenuti della canzone non in contraddizione con quello sciopero generale sarebbero poi anche l'accento al cotonificio Poma - che è a Torino il "fabbricon" per eccellenza - e l'ultima strofa dedicata a sartine e modiste. Lo sciopero - e per avere ulteriori notizie su di esso si rimanda, per esempio, a Paolo Spriano¹² - si chiude poi con una sconfitta, sancita dal lodo arbitrale del 1 marzo 1902, che impone alle due società del gas di riassumere solo 224 dei 658 gasisti scioperanti. Inoltre vengono avviati duecento procedimenti penali contro arrestati nel corso dello sciopero.

Le parole di questa canzone - secondo più testimonianze raccolte a Torino da Emilio Jona e Sergio Liberovici - sarebbero state scritte dall'operaio Antonio Mazzucato, pilota in una fabbrica di tabacco, noto militante socialista torinese di tendenza riformista, quadro intermedio del Partito e dell'organizzazione di resistenza, promotore nel 1897 anche di una lega femminile, arrestato in piazza Solferino durante la dimostrazione di protesta per il rincaro del prezzo del pane del 5 maggio 1898 e processato il giorno dopo.

Tra l'altro Antonio Mazzucato dirige in

¹² PAOLO SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista da De Amicis a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 72-79.

quegli anni con il fratello Ettore il coro del Circolo operaio di Borgo Vittoria, che - secondo una testimonianza di Francesca Naretto - ha nel suo repertorio:

*Su contorna, su cantóna
Cosa ueuli mai canté
Su contorna 'na folio
La vita nostra descriuòma
descriuòma con alegria
la giòrnà d'ij òurié, d'i òvrié
Dij magòn e die speranse
Die torture dèi trauaj
Su contorna tuti quanti
le miserie e i nostri guai, o capital!*¹³

Buratti scrive a proposito di Mazzucato, tra l'altro da lui considerato erroneamente un veneto: "Pare poi improbabile che un

¹³ Su cantiamo, su cantiamo. Cosa volete mai cantare. Su cantiamo una pazzia, la nostra vita descriviamo, descriviamo con allegria la giornata degli operai. Dei magoni e delle speranze, delle torture del lavoro su cantiamo tutti quanti le miserie e i nostri guai, o capitale!

Vedi G. LEVI, *op. cit.*, vol. II, p. 533.

autore dotato di una *vis poetica* non comune si sia limitato ad una sola composizione, senza aver lasciato altre tracce, sia pure limitatamente alla tradizione orale". Ma in realtà non è così, perché secondo più testimoni - mi dice Emilio Jona, che ha di recente fatto una ricerca proprio su Antonio Mazzucato - egli sarebbe autore di altri testi di canzoni, tra cui proprio quello di *Ma la uita*, scritta nel 1902, di cui Baratti pubblica nel suo saggio con il titolo di *Miseria, miseria* una versione trasmessagli da Pierino Rossi e di cui già una versione era stata cantata a Torino da Tina Perrone e pubblicata nel 1961 da Emilio Jona e Sergio Liberovici nel disco "Canti di protesta del popolo italiano. 3"¹⁴. Rimando direttamente al disco per la melodia e mi limito qui a copiare le parole dalla copertina di esso:

*Ij sagrin e le speranse
le torture del trauaj
oh, descriuomie tute quante
le miserie e i nostri guaij
oh capital!*

¹⁴ Torino, Italia Canta, Sp 33/ R/0017.





Operai addetti al finissaggio

Ma la vita l'è tanto bela
per il ij sgnor
ch'a uorijo mai cambiela
diso lor.

Ma la vita l'è tanto bela
per ij sgnor
si, l'è bela mac per lor
per i sgnor!

'L forgeiron tira la forgia
7 ciavatìn tira la tra
e 7 sartor 'bsogna ch'a porta
per mangé
la soa muda al mont 'd pietà
son disperà.

Ma la vita ecc.

O pajsan che la campagna
it travaje tut el dì
7 sol 't brusa e l'acqua 't bagna
e 'd polenta it ses nutrì
oh fate ardi!

Ma la vita ecc.¹⁵.

¹⁵ I crucci e le speranze, le torture del lavoro oh, descriviamole tutte quante le miserie e i nostri guai, oh capitale! Ma la vita è tanto bella per i signori che non vorrebbero mai cambiarla, dicono loro. Ma la vita è tanto bella per i signori sì, è bella solo per loro, per i signori! Il forgiatore tira la forgia, il ciabattino tira il filo e il sarto deve portare, per mangiare, il suo vestito al monte di pietà, sono disperati. Ma la vita ecc. O contadino che la terra lavori tutto il giorno, il sole ti brucia e la pioggia ti bagna e di polenta ti nutri, oh fatti arditto! Ma la vita

Su *Guarda giù an cola pianura* e su Antonio Mazzucato - del quale potrebbe forse anche essere *Miseria, miseria*, altro canto socialistico-dialettale in piemontese, che tutto comunque fa pensare essere espressione della medesima cultura e del medesimo periodo - ci darà senza dubbio ulteriori ragguagli la monumentale opera sul canto sociale che Emilio Jona e Sergio Liberovici stanno per pubblicare presso Einaudi. Ma probabilmente neanch'essa potrà rispondere ai quesiti che ci permetterebbero di razionalizzare in tutta sicurezza questo canto: Mazzucato scrisse ex novo la canzone o innovò un precedente testo già cantato nel Biellese? Lo scrisse o innovò proprio in occasione dello sciopero generale del 1902 o in un'altra occasione? Inoltre, come vedremo, è anche lecito questo ulteriore interrogativo: non adattò forse al dialetto piemontese un precedente canto milanese in italiano?

Comunque già ora mi pare si possa ragionevolmente attribuire - e sia pure con tutte le cautele del caso, cioè senza certezza - *Guarda giù an cola pianura* ad Antonio Mazzucato, perché esistono numerose testimonianze orali che affermano ciò, mentre l'ipotesi di attribuzione del canto a Luigi Valsoano fatta da Buratti manca - almeno mi pare - di qualsiasi supporto che la giustifichi.

E vero che Buratti considera Valsoano, "che si sappia, l'unico poeta autenticamente operaio di quel periodo". Ma quel "che si sappia" copre uno stato della ricerca ancora insoddisfacente, perché in troppo pochi e complessivamente troppo poco ci si è occupati sinora della poesia operaia di fine secolo.

Ma è tuttavia ragionevole pensare che nella Torino del dopoguerra esistesse una robusta tradizione di poesia operaia e alla fine del secolo ci fosse in tutto il Piemonte un unico "poeta autenticamente operaio"?

E - sia ben chiaro - parlo qui in maniera specifica di poesia sociale operaia, non di canto sociale, perché mi paiono due cose da non confondersi, anzi da tenere ben distinte, non dimenticandoci mai del fatto che il mezzo espressivo della classe operaia che gode, a cavallo del secolo ma anche assai dopo, di diffusione e socializzazione è il canto sociale, non la poesia sociale operaia, che resta perlopiù un fatto individuale. Una canzone la cantano allora in molti, una poesia la recitano in pochi, anche se magari di fronte ai numerosi avventori di una società operaia di mutuo soccorso o di una cooperativa o di un circolo operaio.

L'autore di *Guarda giù an cola pianura* va comunque considerato come un autore di canti sociali, non come un poeta. Cioè come autore non di una poesia ma di un canto, dove musica, parole del testo ed

emissione vocale del testimone, che ci dà la sua versione di esso, formano una concreta unità, un complesso espressivo sonoro non riducibile né fissabile - come troppo spesso è stato fatto in passato - come "poesia popolare".

Quindi, per concludere al proposito, se a Torino c'era alla fine del secolo - oltre al coro di Borgo Vittoria - una scuola corale e una scuola mandolinistica sociale dirette dal maestro di musica Angelo Liprandi presso l'Associazione generale degli operai, c'era una compagnia teatrale di ex-coristi del Regio e una piccola compagnia di bambini che cantavano e recitavano presso il circolo operaio di Borgo San Paolo, c'era soprattutto una grande fioritura di canzoni in dialetto piemontese sbocciate nei circoli o fra gruppi di operai o nell'ambito delle corali, perché trovare strano che un Antonio Mazzucato abbia scritto *Guarda giù an cola pianura*? La cosa, d'accordo, è dimostrata. Ma non sarebbe affatto sorprendente. E le testimonianze raccolte la rendono probabile.

La canzone - come già accennato da Pietro Secchia - restò comunque soprattutto radicata nel repertorio delle operaie tessili, e non casualmente Antonio Gramsci ne fa cenno proprio in un articolo in cui ricostruisce la storia dello sciopero dei tessili torinesi dell'aprile-maggio 1906, che finalmente permise loro la conquista delle dieci ore senza diminuzione di salario.

Scriva Gramsci, con riferimento alla situazione preesistente a quello sciopero: "La ditta Poma gareggiava con quella Mazzo-



Operaie del Lanificio Rivetti

nis. Il 'fabricòn' era diventato sinonimo di ergastolo. In una canzone socialista dialettale il 'fabricòn' ricorreva e ricorre tuttora nel ritornello e si è dolorosamente conficcato nel cervello del proletariato torinese"¹⁶.

Anselmo Poma non si sarebbe comunque smentito neanche in occasione di quello sciopero dell'aprile-maggio 1906. Esso cessava il 12 maggio, ma Anselmo Poma - interpretando caviliosamente la pattuita non diminuzione del salario come riferentesi alla paga oraria e non anche a quella giornaliera - costrinse le sue duecento dipendenti ad altri 56 giorni di sciopero compatto per ottenere tutto quanto domandavano.

Che la canzone fosse ben presente nel corso di quella lotta del 1906 lo ricordava anche Teresa Noce (nata a Torino nel 1900), registrata da me a Milano il 7 giugno 1967:

*Goardé là 'n cula pianura
ciminié fan pa pi 'd fùm
fan pa pi 'd fùm
i padrun dia gran paura
l'àn ciamaje coi dia lum
coi dla lùm*

*'Nt l'officine 'nt l'officine ai manca l'aria
'ntle suffiutte 'nt le suffiutte ai manca al pan
custa l'è la vita proletaria
che l'uvrié che l'uvrié a fa tut l'an
a fa tut l'an*

*son le béle son le béle dij padron
sti brut purcòn.*

"Custa sì a l'era una die canson ch'am piassiva ad pi. Questa che canto io è anche di Biella, ma è quella dei grandi scioperi, del Novecentosei, i primi che io mi ricordo, quando vedevo che venivano giù le operaie da via Garibaldi, che venivano giù da Rivoli dove c'era la Leumann con le *succlòtte* e tach tach tach in via Garibaldi, con il grembiale nero, perché allora le operaie andavano tutte vestite così. E mia madre che era reazionaria all'ultimo mi diceva: 'Nonguardarle, non guardarle! Vanno alla casa del diavolo!'. La casa del diavolo era la Camera del Lavoro. E io invece avevo tanta curiosità di vedere queste donne con gli zoccolotti che cantavano questa canzone!"

Questo episodio Teresa Noce l'aveva del resto già raccontato nel suo romanzo "Gioventù senza sole"¹⁷ (nelle edizioni posteriori l'episodio è stato soppresso).

La melodia su cui Teresa Noce canta la sua versione della canzone è praticamente

¹⁶ A.G., *I ricorsi della storia e le vicende delle cotoniere*, in "Il Grido del Popolo", Torino, n. 646, 9 dicembre 1916, rubrica "Battaglie proletarie".

¹⁷ Roma, Edizioni di cultura sociale, 1947, pp. 32.

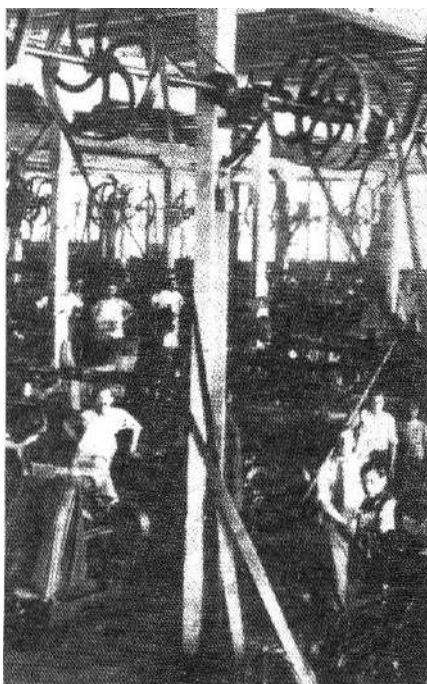
identica a quella della versione di Carlin Gagne trascritta da Liberovici.

Un'altra versione del canto, raccolta a Perosa Canavese da Amerigo Vigliermo e Roberto Leydi l'8 febbraio 1972 - testimoni Giovanni Grosso (nato nel 1912), Armando Grosso (nato nel 1933), Adolfo Agnesi (nato nel 1931), Renato Bianco (nato nel 1930), Battista Vota (nato nel 1909), Paolo Bertasso (nato nel 1941) - era nota come *Il fabbricon*.

Secondo Roberto Leydi essa sarebbe inerente alle lotte per l'ottenimento dell'orario di lavoro di otto ore condotte al "fabbricone", dai testimoni identificato nella tessitura Mazzonis, avanti la prima guerra mondiale¹⁸. Comunque, sia che si tratti del "fabbricone" Mazzonis citato da Leydi o del Cotonificio Poma di Torino, nel quale Antonio Gramsci, Franco Valentino e molti altri tessitori torinesi identificano il "fabricòn" della canzone, la collocazione geografica di Perosa Canavese è sufficiente a spiegare la presenza nella località di questo canto, anche se i suoi esecutori - come testimonia Amerigo Vigliermo - "nemmeno il titolo sanno giustificare, perché qui in zona non c'era un 'fabbricon' ma semmai il 'filador' (di Aglié)"¹⁹. Ma ecco il testo raccolto a Perosa Canavese:

¹⁸ Vedi ROBERTO LEYDI, *I canti popolari italiani*, Milano, Mondadori, 1973, pp. 343-344. Ulteriori chiarimenti mi sono stati dati a voce da Leydi il 16 gennaio 1989.

¹⁹ Vedi la sua nota nella rubrica *Cultura di base e classe operaia in Piemonte*, a cura di Emilio Jona e Sergio Liberovici in "Nuova società", Torino, a. I, n. 7, 1 aprile 1973, p. 40).



Tessitori

*Guarda là 'n cula pianura
le ciminié fan pi nèn fùm
fan pi nèn fùm
sa l'è 'na cosa straordinaria
i lavurié i lavurié i la fan tut l'an
tut l'an i la fan
sa l'è 'na cosa straordinaria
i lavurié i lavurié i la fan tut l'an
tut l'an i la fan*

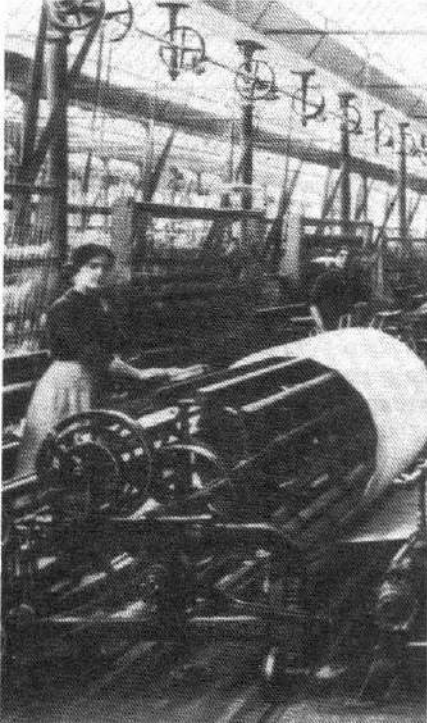
*Ant' l'officina ai manca l'aria
ant' le suffiette ant' le suffiette ai manca l'pan
ai manca l'pan
sa l'è 'na cosa urdinaria
i lavurié i lavurié i la fan tutt l'an
titt l'an i la fan
sa l'è 'na cosa urdinaria
i lavurié i lavurié i la fan tutt l'an
titt l'an i la fan*

*E cule fie cai travàiu
e cai travàiu cai travàiu al fabricùn
al fabricùn
e cule béle e ben turnie
a sun le gioie sul le gioie di padrùn
cui làsarùn
e cule béle e ben turnie
a sun le gioie sun le gioie di padrùn
cui làsarùn*

Come abbiamo visto, la citazione di Antonio Gramsci testimonia che la canzone era stata cantata a Torino anche nel novembre del 1916, quando in tutta la provincia si sviluppò un'agitazione delle operaie cotoniere (circa seimila) per ottenere aumenti salariali. Di fronte all'intransigenza della ditta Mazzonis, che si era rifiutata di partecipare alle trattative, il 27 novembre il sindacato tessile aveva proclamato uno sciopero protrattosi per circa due settimane.

La canzone tuttavia non è stata solo cantata nel Biellese, nel Torinese e nel Canavese. Una versione in italiano è stata infatti registrata da Sergio Lodi durante un concerto del Gruppo padano di Piacenza presso la Federazione provinciale delle cooperative di Cremona il 14 dicembre 1964, cantata da Ines Serventi, lavoratrice di filanda nata nel 1904:

²⁰ R. LEYDI, op. cit., Milano, Mondadori, 1973, pp. 344-347. Qui è pubblicata anche la musica. Questa versione è pure pubblicata nel disco *Canti popolari del Piemonte. 1: Il Canavese*, antologia e cura di Roberto Leydi e Amerigo Vigliermo, Milano, Vedette records, 1973, Vpa 8146. Testo e musica sono pure pubblicati in una nota firmata da Amerigo Vigliermo apparsa nella rubrica *Cultura di base e classe operaia in Piemonte*, a cura di Emilio Jona e Sergio Liberovici, in "Nuova Società", Torino, a. I, n. 7, 1 aprile 1973, p. 40; e in AMERIGO VIGLIERMO, *Canti e tradizioni popolari. Indagine sul Canavese*, Romano Canavese, Priuli & Verlucca, 1974, pp. 136.



Operaie orditrici

Guarda giù dalla pianura
 le ciminiere non fanno più fumo
 i padroni dalla paura
 son compagnati dai carabinieri
 dai carabinieri

A centinaia ne sono usciti
 gli operai dal loro lavor
 dal loro lavor
 e hanno ingaggiato 'na gran battaglia
 ma per 'configgere il capital
 il capital

Facce nere facce nere
 mani callose mani callose
 son gli stemma son gli stemma degli operai
 nelle miniere nelle miniere
 scaviamo l'oro scaviamo l'oro
 nelle soffitte nelle soffitte ci manca il pan
 fate in fretta fate in fretta
 'sta rivoluzione rivoluzione
 che noi siam stanchi ma di soffrir
 ma di soffrir

Avanti o popolo alla riscossa
 bandiera rossa trionferà
 bandiera rossa trionferà
 evviva i socialisti e la libertà

O sartine, o modistine
 coi cappelli e la novità
 voi sapete più di noi
 che i padroni ci stanno a sfruttrar!²¹

Questa versione in italiano del canto - contaminata con "Bandiera rossa" - mi sembra proporre ulteriori quesiti piuttosto che risolverne. Ines Serventi infatti racconta di avere appreso la sua versione della canzone da una compagna di lavoro in una sartoria verso il 1914, ma la canzone sarebbe già stata conosciuta dai suoi genitori vissuti a Milano tra il '95 e il '98, dove godeva di una certa diffusione presso la Camera del lavoro. Secondo poi una sua amica essa sarebbe stata diffusa cinquanta anni fa anche in varie località dell'alto Milanese. L'ultima strofa del canto secondo Ines Serventi "rispecchia veramente le prime lotte sindacali delle sartine, lotte che sempre si sono mantenute su un piano difficile e scabroso".

Al di là della convinzione della nostra testimone, che porterebbe a datare agli anni 1896-98 il canto, se pensiamo a Milano e al contenuto della canzone non possiamo che collegarlo al primo sciopero generale nazionale del 16-20 settembre 1904, che prese appunto il via da Milano. Nell'ultima strofa ci sembra inoltre di cogliere un'allusione alla combattività delle "discipline" dei laboratori di sartoria e di modisteria di Milano, scese in sciopero massicciamente nel giugno 1902. Sembra quindi lecito pensare che la versione italiana risalga al 1904 e sia quindi successiva alla versione in dialetto piemontese attribuita ad Antonio Mazzucato. Ma sarebbe sbagliato trascurare ciò che rappresenta un problema in questo tentativo di razionalizzazione, cioè il fatto che sia Pietro Secchia, sia Franco Valentino, sia Ines Serventi - tutte testimonianze indirette - collochino la diffusione della canzone già negli anni 1896-1899. Sappiamo che molte volte le testimonianze indirette tendono a retrodatare l'uso delle canzoni, e pensiamo che anche in questo caso possa essere stato così. Tuttavia la documentazione reperita è senza dubbio ancora insufficiente a trarre considerazioni definitive sulla nascita di questo canto e sarebbe sbagliato trascurare il benché minimo indizio sulle direzioni in cui muoversi.

Il fatto di non potere a tutt'oggi collocare con assoluta certezza *l'hic et nunc* della nascita di questo canto porta tra l'altro con sé altre domande: chi è l'autore del testo italiano ed esso rappresenta una traduzione

cui si rimanda per la melodia, in parte diversa dalle versioni dialettali; in questo disco segnalo altresì la nota di copertina a questo canto, non firmata ma stesa da me, anche se oggi la sommara razionalizzazione tentata allora mi pare palesemente insufficiente. Per una riesecuzione del canto dovuta a Sandra Mantovani si rimanda al disco *Avanti o popolo alla riscossa. Antologia della canzone socialista in Italia*, Milano, I dischi del sole, Ds 158/60, 1968. Nel fascicolo accluso, a pagina 9 e 10, è riportato il testo riferito dal Ines Serventi.

di quello piemontese o non è viceversa? Ma già avevamo anticipato il legittimo quesito se Antonio Mazzucato fosse il probabile autore del canto oppure se dovesse solo considerarsi il probabile autore di un suo adattamento in piemontese alla situazione politica di Torino.

Questo - mi pare - è quanto si può dire a tutt'oggi su questo canto, che pone problemi filologici già sufficientemente complicati senza bisogno di crearne degli altri ai ricercatori di domani mettendo in circolazione "interpretazioni vicine all'originale" basate su integrazioni di più versioni, che poi finiscono per essere considerate da molti sprovveduti compilatori come versioni effettivamente cantate all'epoca, aprendo la via - come è stato in un recente periodo - a equivoci mai finiti e buttando discredito sui nostri studi.

Buratti potrebbe obiettarmi che la sua spinta a ricostruire un testo vicino all'originale non è poi così lontana dai procedimenti di razionalizzazione dei canti messi in atto a suo tempo da Costantino Nigra. Ma il punto è proprio qui. Se cioè nella razionalizzazione del mondo popolare si debba procedere per assottuzzazioni per fissare un patrimonio preservato nel tempo e che si riferisce a un tempo arcaico oppure si debba procedere tenendo conto che - come notava Gianni Bosio - "Tutta la cultura del mondo popolare è scolastica per definizione: non è, ma *diviene*. Il sapere scolastico è tradizione, ha bisogno di regole e di certezze; per esso le mutazioni sono improvvisazioni. Nella cultura del mondo popolare ogni versione di un canto o di un fatto vive autonomamente come fatto espressivo, non rappresenta una *variante*, ma è un fatto culturale autonomo, un valore che si pone ogni volta di nuovo come tale"²². Proprio per questo, tra l'altro, nel mondo popolare e proletario si è fatto ampio uso del canto sociale - sempre trasformabile per essere adattato da situazione in situazione - e un uso ridotto della poesia sociale, le cui possibilità di plasmazione e modificazione sono certo più limitate rispetto alle canzoni.

E proprio per questo ogni versione del canto ha una propria storia e richiede una propria razionalizzazione, mentre dalla razionalizzazione di più versioni sarà possibile ricostruire le trasformazioni e l'uso di quel canto non nell'*hic et nunc* ma lungo un determinato periodo di tempo e in una zona geografica ben più ampia di quella in cui ogni singola versione è radicata.

²² GIANNI BOSIO, *L'intellettuale rovesciato. Interventi e ricerche sulla emergenza d'interesse verso le forme di espressione e di organizzazione "spontanee" nel mondo popolare e proletario (gennaio 1963-agosto 1971)*, Milano, Edizioni Bella Ciao, 1975, p. 239.

²¹ Questa testimonianza è stata riprodotta priva dell'ultima strofa nel disco *Canti e inni socialisti 3*, a cura di Franco Coggiola, Milano, I dischi del sole, Ds 49, dicembre 1965,

Il campo di prigionia Pg 106

Tra le vicende meno note della seconda guerra mondiale vi sono quelle relative ai prigionieri di guerra catturati dall'esercito italiano e tedesco sui diversi fronti prima dell'8 settembre 1943 e internati in campi di prigionia dislocati in numerose località della nostra penisola. Nella primavera del 1943 venne allestito uno di questi campi anche a Vercelli.

All'indomani dell'8 settembre 1943 si ebbe occasione di incontrare in diverse località pedemontane del nostro Biellese e nelle baite delle nostre montagne dei prigionieri che, presumibilmente, stavano in questo campo e che erano evasi: personalmente ne ho conosciuti alcuni - inglesi e australiani - che si arruolarono nella formazione partigiana alla quale appartenni. Della loro vita e da dove venivano - anche perché era difficile comunicare con persone che conoscevano a mala pena la nostra lingua, poco, per non dire niente, si è saputo fin d'allora.

La testimonianza di Sergio Rigola¹ che, durante il servizio militare, ebbe direttamente a che fare con quel campo di prigionia - il Pg 106 - è una rievocazione di avvenimenti ed episodi relativi alla vita di questo campo, la cui esistenza è certamente ignorata dai più.

Nel presentare questa testimonianza, mi auguro che la sua lettura possa stimolare ulteriori contributi per una più approfondita conoscenza di fatti che, nella nostra provincia, ebbero attinenza anche con la Resistenza.

"Quaranta e più anni fa - ricorda Rigola -, proprio nel mese di marzo del 1943, mentre prestavo servizio militare al Distretto di Vercelli, con il grado di sergente maggiore, fui trasferito al 63° reggimento di fanteria, che aveva la sua sede sempre a Vercelli. Vi rimasi tuttavia pochi giorni: infatti, siccome si presentò l'esigenza di creare un reparto che doveva essere impiegato per la sorveglianza di prigionieri di guerra, venni destinato a far parte del primo

nucleo di questo reparto, il cui comando, che si sarebbe insediato di fronte alla stazione ferroviaria di Vercelli, nell'edificio degli ex bagni, vicino all'Ente risi. Il nucleo era formato da un maggiore, da un capitano, che fungeva da aiutante maggiore, dal sottoscritto e da trenta militari di truppa addetti al disbrigo delle faccende quotidiane. Da questo Comando sarebbero dipesi i circa 1.700 uomini, fra ufficiali, sottufficiali e soldati, che sarebbero diventati gli effettivi del reparto addetto alla sorveglianza dei prigionieri. Nel contempo, per evitare lungaggini era giunto a Vercelli il tenente degli alpini Franco Novaretti, biellese, al quale, per la sua competenza specifica (e per avere già costituito campi di prigionia a Novara e ad Aosta), era stato affidato l'incarico di portare a termine celermente l'organizzazione del campo.

Poche settimane dopo il campo era allestito, pronto per accogliere i prigionieri.

Ad aprile arrivarono i prigionieri: erano 1.682 - il numero lo ricordo ancora oggi con esattezza - di nazionalità inglese, australiana, neozelandese, ex appartenenti all'esercito del Commonwealth britannico, catturati, a partire dal 1941, da noi italiani e dai tedeschi sul fronte del Nord Africa. E poiché questi prigionieri avevano in comune la lingua inglese, noi italiani, semplificando e per comodità, li identificavamo tutti come inglesi.

Erano giunti a Vercelli perché avevano chiesto volontariamente di andare a lavorare² con la speranza - questo l'ho poi saputo da qualche prigioniero che si esprimeva in italiano - di stare meglio rispetto al campo di concentramento, dove la vita era noiosa, oltre che dura. Per godere un po' di quella libertà a cui tutti i prigionieri anelavano, avere un po' più di svago e la pos-

² A proposito del lavoro, la convenzione internazionale sui prigionieri di guerra al tempo della seconda guerra mondiale stabiliva che i prigionieri a eccezione degli ufficiali potevano essere costretti a lavorare, ma non gratuitamente. Cfr. *Enciclopedia Treccani*, Milano, Rizzoli, vol. XVIII, p. 55, 1933.

sibilità, durante il lavoro, di avvicinare delle persone, cioè dei civili - anche troppi, come sarebbe avvenuto - che a quei tempi, ancora in gran numero, lavoravano la terra.

La collocazione dei prigionieri, si svolse in tempi rapidi: sulla base di quanto a suo tempo predisposto, vennero suddivisi in ventotto distaccamenti ed inviati in altrettante cascine o tenute agricole che ne avevano fatto richiesta per il lavoro dei campi.

Queste ventotto aziende agricole si trovavano quasi tutte nel Vercellese. Le più vicine a Biella erano le cascine Impero e Baraccone, nel comune di Salussola: questo lo ricordo bene perché quando si doveva andare lì, noi di Biella facevamo una capatina in città.

Delle altre ventisei aziende che avevano richiesto dei prigionieri (chi cento, chi ottanta, chi sessanta, quaranta, venti, a seconda delle necessità), ricordo che la più grande era la tenuta Veneria a Lignana: lì di prigionieri ce n'erano più di cento. Un'altra grande tenuta si trovava a Castell'Apertole (Livorno Ferraris); le altre cascine o tenute che avevano distaccamenti di prigionieri si trovavano in numerosi altri paesi del Vercellese³.

Un po' di difficoltà sorse invece per la sistemazione dei prigionieri nello spazio loro riservato, nelle cascine stesse, dai risicoltori, i quali, all'atto della richiesta dei prigionieri, si erano impegnati formalmente a sistemarli decentemente⁴; tuttavia diversi vennero meno all'impegno.

In pratica ogni risicoltore avrebbe do-

³ Sulla base di ulteriori testimonianze raccolte dall'A., risulta che altri distaccamenti di prigionieri si trovavano alla tenuta Palestra, tenuta Castellone, cascina Vallasino (Olcenengo); tenuta Langosca a Busonengo (Villarboit); cascina Oschiena, tenuta Viancino (Crova); tenuta Foglietta, cascina Riccarda (Tronzano); tenuta Carpeneto (Bianzè); tenuta Castel Merlino (Livorno Ferraris); tenuta Selve (Salasco); tenuta Periva (San Germano Vercellese).

⁴ A questo proposito, la Convenzione di Ginevra, recita: "Art. 10. I prigionieri di guerra saranno alloggiati in caseggiati o baraccamenti che offrano tutte le garanzie possibili di igiene e salubrità. I locali dovranno

PROCLAMA

ORDINO:

- 1) Chiunque esporti o danneggi oggetti di qualsiasi specie delle Forze Armate Germaniche o Italiane, specialmente armi, sarà fucilato secondo la legge marziale.
- 2) Chiunque tenga nascoste armi e non ne effettui la consegna presso un Comando Militare Germanico entro 24 ore dalla pubblicazione di questo proclama sarà fucilato secondo la legge marziale.
- 3) Oggetti delle Forze Armate Italiane, come automobili, cavalli, muli, veicoli, carburante, lubrificanti, attrezzi di qualsiasi genere ecc. sono da consegnare immediatamente presso il più vicino Comando Militare Germanico.
- 4) Nei luoghi ove non esistano Comandi Militari Germanici le armi, gli oggetti di qualsiasi specie delle Forze Armate dovranno essere consegnate al Podestà il quale dovrà curarne il versamento sollecito al più vicino Comando Militare Germanico.
- 5) Militari Italiani di qualsiasi grado, anche quelli appartenenti a reparti scioltisi, dovranno presentarsi in uniforme esibite presso il più vicino Comando Militare Germanico.
I militari che non si presenteranno saranno deferiti al Tribunale di Guerra.
- 6) Il luogo di rifugio di prigionieri anglo-americani evasi dovrà essere subito indicato all'Autorità Militare Germanica; gli inadempienti saranno severamente puniti.
- 7) Chiunque, trascorse 24 ore dalla diffusione del presente proclama a mezzo radio, volantini e manifesti murali, darà alloggio e vitto o fornirà vestiti borghesi a prigionieri anglo-americani sarà deferito al Tribunale di Guerra per l'applicazione di pena gravissima.
- 8) I Questori e Podestà provvederanno alla emanazione di norme corrispondenti per i territori di loro competenza e saranno responsabili dell'esecuzione di quanto sopra.

DER DEUTSCHE OBERBEFEHLSHABER
IL COMANDANTE SUPERIORE DELLE FORZE ARMATE GERMANICHE

Un manifesto tedesco affisso dopo l'8 settembre 1943

vuto erigere, all'interno della cascina, un piccolo lager - uso questo termine per rendere l'idea - perché quella parte di casggiato occupato dai prigionieri e mancante di muri divisorii e quel pezzo di cortile messo a loro disposizione, dovevano essere isolati dal resto dei fabbricati con un reticolato di filo spinato alto più di due metri.

Un provvedimento al quale nessun risicoltore potè sottrarsi, fu l'installazio-

ne del telefono, per mezzo del quale il nostro comando si teneva in contatto con tutti i distaccamenti.

Ma noi sappiamo com'erano allora le cascine dell'area risicola: perlopiù cascine attrezzate per ospitare, oltre ai residenti, solo mondariso stagionali, le mondine.

Cosicché, in alcune di queste cascine, quando arrivarono i prigionieri, le mondine furono alloggiate con i prigio-

essere *completamente* al riparo delle intemperie, sufficientemente riscaldati e illuminati. Riguardo ai dormitori: grande spazio; aerazione sufficiente, ordine e materiale per dormire saranno come le truppe di deposito della Potenza detentrica. Art. 11. Sarà

loro fornita acqua potabile a sufficienza [...] Art. 13. I prigionieri di guerra disporranno giorno e notte di impianti conformi alle regole di igiene e tenuti sempre puliti". In Alfio Beretta, *Prigionieri di Churchill*, Milano, Edizione Europee, 1951.

nieri, dai quali erano divise solo da una tenda e da tavole di legno incrociate. Una situazione che lascia immaginare ciò che è potuto avvenire... tanto più che la sentinella se ne fregava un po' e non poteva stare lì tutta la notte col fucile puntato per impedire che avvenissero approcci, anche se erario severamente vietati.

Ricordo che il primo comandante del campo, quando tornava dalle ispezioni nei distaccamenti, nel prendere atto di alcune di queste realtà, aveva sempre, come si suol dire, un diavolo per capello...

Ma come vivevano i prigionieri, di cosa potevano disporre?

Intanto, essi, oltre a ricevere il rancio come i nostri soldati, ricevevano dagli agricoltori, poiché lavoravano, un supplemento di rancio, che consisteva in un quantitativo di cereali. Poi, dato che noi italiani applicavamo veramente la Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra⁵, ogni settimana, consegnavamo un pacco della Croce rossa ad ogni prigioniero. Questo pacco conteneva ventisei o ventotto pezzi fra cui: una tavoletta di cioccolato, un pacchetto di caffè, uno di zucchero, uno di the, tre o quattro minestre in scatola già pronte da scaldare e servire, diverse qualità di carne in scatola, e altre scatole contenenti salmone, formaggio, verdure, latte condensato e altre cose ancora.

I prigionieri avevano poi diritto a cinque sigarette al giorno o ad una equivalente quantità di tabacco e noi davamo loro sigarette o tabacco di media qualità. Oltre a ciò, in altri pacchi della Croce rossa, c'erano, ma non ricordo più in che quantità, le loro sigarette; comunque, so che di sigarette ne avevano sempre da regalare ai nostri soldati o, per essere più esatti, per corromperli al fine di ottenere alcuni piccoli favori: come avere un uovo fresco, un po' di latte fresco, anche se il latte (quello condensato) a loro non mancava.

Un particolare mi è rimasto impresso sulla dovizia e la varietà degli alimenti che giungevano settimanalmente ai prigionieri: tutte le scatole da mezzo chilo di marmellata - uno dei tanti pez-

⁵ Convenzione approvata il 27 luglio 1929 dalla Società delle nazioni, che aveva sede a Ginevra, alla cui elaborazione parteciparono i delegati di 42 stati, fra cui l'Italia, e che impegnava gli stati firmatari al rispetto di norme che tutelavano i diritti dei prigionieri durante la prigionia - primo fra tutti quello del rispetto dell'esistenza fisica -, sancivano la condotta e gli obblighi che gli stessi erano tenuti ad osservare.

zi del pacco della Croce rossa - era di marca Cirio: roba italiana che qui non si trovava più e di cui in Inghilterra, molto probabilmente, si era fatta una grande scorta.

Ciò che però, ufficialmente, i prigionieri non potevano avere in nessun modo ed a cui tenevano molto, era l'alcool. A noi militari, i nostri comandi, facevano continuamente raccomandazioni di non dare alcool ai prigionieri, ma essi, benché questa disposizione fosse strettamente osservata, riuscivano ad averlo ugualmente, in cambio di sigarette o di altri prodotti, da civili con i quali venivano a contatto. Azioni punibili penalmente, ma rese possibili, per non dire facilitate, dal fatto che allora, in tempo di guerra, a Cavaglià si distillava grappa illegalmente per cui la grappa da Cavaglià alle cascate del Vercellese non aveva molta strada da fare, ed i civili che la trafficavano, con mezzo litro di grappa potevano avere sigarette ed altro a iosa.

Altri prodotti introvabili: il caffè, che qui non esisteva più, lo zucchero, che era scomparso; tutti generi molto ricercati dalla gente che, questi civili trafficanti, ottenevano facilmente con la grappa. E i prigionieri, davano via volentieri, perché avendo tantissima roba, non facevano grandi sacrifici.

E se per il proprio sostentamento i prigionieri non pativano certo la fame, erano altrettanto ben forniti di vestiario e di calzature: avevano abiti di foggia militare, cappotti, indumenti intimi (mutande, flanelle, calze,) con relativi ricambi. Di scarpe poi, ne avevano quattro o cinque paia ciascuno: da quelle da riposo, da ginnastica a quelle da marcia, da lavoro. Il loro "guardaroba" era infine completato da coperte, maglie e altri capi che ricevevano saltuariamente in pacchi mandati dai loro parenti.

E il soldato italiano preposto alla guardia di questi prigionieri come si trovava? Quali erano le sue condizioni di vita ed i rapporti con i prigionieri?

Quel soldato italiano che per vitto aveva solo il rancio ed al quale, per il fatto di avere un solo farsetto a maglia, senza il ricambio, era stato ordinato dal comando, con una certa fantasia in questo caso giustificata, di indossare la camicia (avendone due poteva lavarle e cambiarle) sulla pelle e il farsetto a maglia come pullover.

Quel soldato italiano che aveva un solo paio di scarpe, che quando erano da riparare, per evitare grane per la giornata che avrebbe dovuto perdere per recarsi, quasi sempre a piedi, a Vercelli dal calzolaio del reparto, si faceva prestare un paio di scarpe dal prigioniero in atte-

sa delle sue che mandava a riparare. Tutti vedevano, tutti sapevano che queste cose - proibite - succedevano, ma tutti capivano che questo era il sistema migliore per far riparare le scarpe e, nello stesso tempo, contare sulla presenza di tutti i soldati nel distaccamento... e così si tirava avanti.

Molti soldati, inoltre, potevano comprare poco o niente perché disponevano di pochissimi soldi, praticamente solo la misera decade che il governo corrispondeva: fra questi vi erano molti meridionali, che non ricevevano mai niente da casa, soldati molto poveri che,

spesso, se erano dei fumatori, quando il prigioniero buttava via la sigaretta, la raccattavano per tirare qualche boccata.

Di questi casi ne ho visti a centinaia. A volte io intervenivo e richiamavo il militare ad un po' più di dignità: 'La cicca - gli dicevo - lasciala stare'... ma erano cose che succedevano.

Perciò, i rapporti tra i nostri militari ed i prigionieri erano ottimi, perché lo sappiamo tutti che il soldato italiano non è capace di odiare nessuno: figuriamoci, quindi, se riusciva ad odiare quelli che gli davano le sigarette quando lui non ne aveva.



Manifesto della Repubblica sociale

Di fatto, la situazione nei distaccamenti era questa: i prigionieri riuscivano - salvo il fatto che noi militari avevamo il fucile in spalla - sia pure indirettamente, a condizionare molto la vita dei loro guardiani. E come funzionavano i distaccamenti? Il nostro regolamento diceva che a capo di essi bastavano dei sottufficiali, ma in realtà arrivarono, richiamati per l'occasione, tutti ufficiali: erano tenenti, sottotenenti che, richiamati a causa della guerra, erano stati destinati a questo comando.

Come ho già detto, noi militari addetti al funzionamento del campo eravamo circa 1.700: numero di poco superiore a quello dei prigionieri e che può sembrare elevato, ma che elevato non è. Infatti, bisogna tener presente che il prigioniero deve essere sorvegliato ventiquattrore su ventiquattro e quindi i turni di otto ore ciascuno a cui fare fronte erano tre, oltre agli altri servizi.

E nei distaccamenti piccoli dove non c'erano molti prigionieri, i servizi da fare erano identici a quelli dove di prigionieri ce n'erano il doppio o il triplo e ciò, implicava un numero di guardiani molto elevato in rapporto al numero dei prigionieri: tante volte i militari a disposizione non bastavano per tutti i servizi. C'era un'infinità di cose a cui pensare; un sacco di grattacapi che i prigionieri davano, perché, avendo in tasca l'opuscolo con il testo della Convenzione di Ginevra, sapevano quali erano i loro diritti, che noi militari, per la verità, rispettavamo, comportandoci correttamente nei loro confronti.

Parlando del lavoro, i prigionieri lavoravano così... per 'sbattersi' un po', per fare qualche cosa... tanto più che tra di loro si potevano trovare persone capaci di tutti i mestieri, ma pochi che sapessero o dicessero di sapere lavorare la terra: lavoro che, per certi versi, possono fare tutti purché ci sia un minimo di buona volontà e del tempo.

Così i prigionieri, non lesinando il tempo, impiegavano magari tre ore per fare un lavoro di mezz'ora, col risultato che avevano sì impiegato tre ore, però il lavoro era stato fatto. Al padrone della cascina (che non so quanti grammi di riso dava da aggiungere al rancio e per quei quattro soldi che versava ad ogni prigioniero su un libretto ad esso intestato, per il lavoro svolto ogni giorno) probabilmente andava bene lo stesso, poiché i lavori della campagna andavano avanti.

Per andare sul lavoro i prigionieri dovevano alzarsi al mattino molto presto, quindi, accompagnati da un numero sempre esiguo di militari di scorta, rag-

giungevano le risaie o i campi dove lavoravano fino a sera.

Sul posto di lavoro sorgeva però il problema del loro controllo, reso difficile dalla scarsità dei militari e dal fatto che i prigionieri, suddivisi per esigenze di lavoro in spazi molto vasti, finivano per trovarsi a centinaia di metri uno dall'altro, perciò non più controllabili. Circonstanza questa che veniva abilmente sfruttata dai prigionieri per avvicinare i civili e combinare con gli stessi gli intralazzi più impensati.

Sulla sorveglianza dei prigionieri al lavoro si può dire che essi se avessero voluto fuggire, avrebbero potuto farlo: ma di questa opportunità nessuno di loro mai approfittò.

Tentativi di fuga di prigionieri ci furono, invece, di quando in quando, ma di notte. Ogni tanto infatti, c'era chi, anche se gli autori delle fughe precedenti erano stati tutti ripresi, tentava la fuga. Alcuni di questi fuggiaschi, vennero perfino catturati, dopo non poco tempo, vicino al confine svizzero: ma mai nessuno riuscì a farla franca.

Altri particolari sui fuggiaschi: tutti quelli che venivano ripresi, nonostante il controllo settimanale a cui erano sottoposti, erano sempre in possesso di oro, di oggetti di valore, di denaro. Beni che tutti i prigionieri si procuravano - sfidando l'assoluto divieto - in cambio dei prodotti che essi davano ai civili.

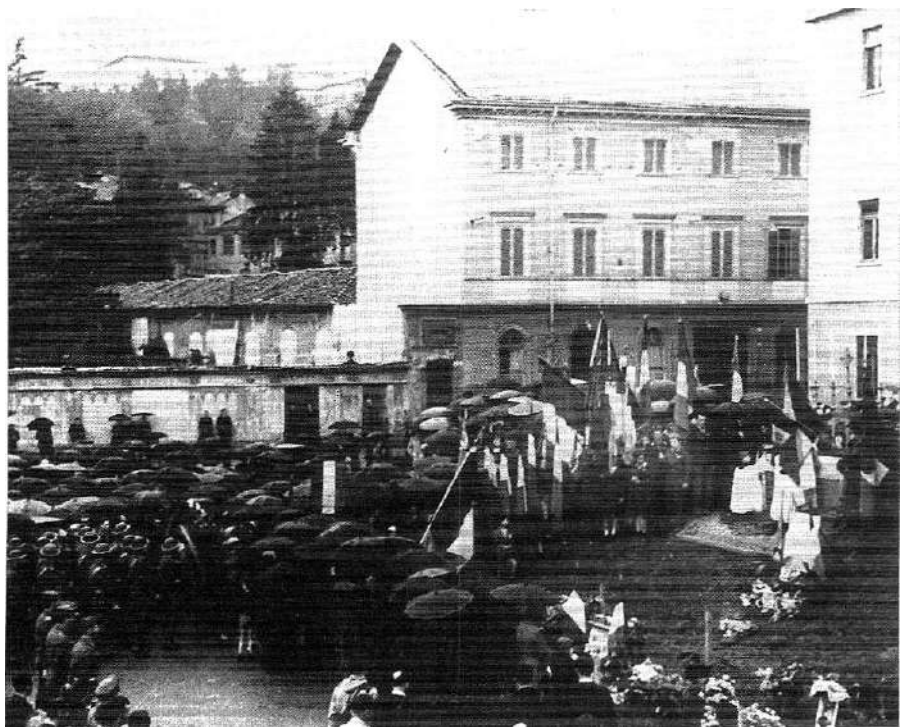
Sulla vita dei distaccamenti: spesso

succedeva che i prigionieri, quando erano costretti a stare tutto il giorno riuniti tra i reticolati, per ammazzare il tempo prendessero la vita un po' sportivamente, ideando gare e sfide che disputavano molto rumorosamente. E se il caso voleva che alcuni avessero bevuto della grappa, allora facevano delle scommesse perfino irresponsabili, come quella di chi si avvicinava di più al reticolato, ben sapendo che dovevano tenersi almeno a due metri di distanza, se non volevano - dopo che gli era stato intimato l'alto là dalla sentinella - buscarsi una fucilata.

Cosa che capitò ad un prigioniero che trasgredì quel divieto: ucciso da un militare ossequioso al regolamento più del solito.

Altre volte, all'appello serale, quando i prigionieri (con quei nomi ostici per noi italiani) erano intenzionati a far girare le scatole ai comandanti dei distaccamenti, rispondevano uno al posto di un altro magari assente. Allora erano ceci perché l'appello dopo un po' diventava così confuso da costringere il comandante a sospenderlo.

Tutte cose che ho in parte vissuto e in parte mi sono state raccontate da uno dei quattro prigionieri che come interpreti (perché sapevano abbastanza l'italiano), erano stati trasferiti al nostro comando di Vercelli e ci aiutavano nella distribuzione dei numerosi pacchi che i prigionieri ricevevano dal loro paese.



Biella, maggio 1945. Ad una manifestazione partecipano anche ex prigionieri inglesi già appartenenti alle formazioni partigiane

Operazione per la quale i quattro, che sapevano pressoché a memoria in quali distaccamenti si trovavano i loro commilitoni e in mezzo minuto leggevano trenta nomi, erano diventati indispensabili. Mansione che svolgevano diligentemente e sollevavano noi italiani da un lavoro improbo, per via di quei nomi, che oltre ad essere impronunciabili si somigliavano.

Con grane di questo genere, con problemi più o meno importanti che si dovevano risolvere quotidianamente, trascorse la primavera e buona parte dell'estate.

Poi arrivò l'8 settembre e il proclama del maresciallo Badoglio, trasmesso dalla radio alle ore 20, col quale si dava notizia dell'avvenuto armistizio tra noi italiani e gli anglo-americani.

Il drammatico evento destò confusione e smarrimento nel comando del campo Pg 106 e già al mattino del 9, si ebbe la prima conseguenza: l'aiutante maggiore, un capitano torinese, si eclissò dicendo che si recava a Torino (dove per telefono avevamo appreso che i tedeschi avevano già occupato gli alti comandi) per prendere ordini; verso mezzogiorno fu la volta del comandante, un maggiore, che si presentò al comando di Presidio di Vercelli, pur sapendo che c'erano già i tedeschi. Della barondata approfittarono anche i trenta militari che erano con me che, alla chetichella, se la squagliarono tutti.

Il solo a restare al proprio posto, sono stato io: preoccupato per ciò che avveniva, per le telefonate, per le notizie e le voci che mi giungevano, che descrivevano i tedeschi impegnati nell'occupazione della città, dei centri militari e logistici del nostro paese; turbato dalle apprensive domande che, telefonicamente, arrivavano da vari distaccamenti, che chiedevano notizie sulla situazione e su cosa dovevano fare.

Comunque, per precauzione ed evitare brutte sorprese mi misi in borghese: nessuno mi molestò, ma dal mio ufficio mi fu dato di assistere allo spettacolo sconvolgente di centinaia di militari italiani in divisa che, incolonnati e sorvegliati da alcuni soldati tedeschi, vennero portati alla stazione di Vercelli per essere trasferiti chissà dove.

Fu proprio quella visione e il ricordare ciò che aveva detto Badoglio sui prigionieri di guerra che dovevano essere difesi, che mi convinsero a compiere l'azione di cui ancora oggi non mi sono pentito: prendere il telefono e telefonare ai comandanti dei distaccamenti per ordinare che venissero lasciati liberi tutti i prigionieri. Per i comandanti fu sufficiente la voce che giungeva dal coman-

do: essi sapevano benissimo che a parlare non era il comandante ma il sergente maggiore Rigola: ma presero tutto al volo, eseguirono e tagliarono tutti la corda.

Io da Vercelli, partii in bicicletta per Biella il 10, perché per tutto il giorno rimasi a fare quel lavoro: facevo il 'padreterno' e feci liberare tutti i prigionieri. Poi, dopo aver finito, buttai la chiave sotto l'uscio e me andai a casa".

Fin qui la testimonianza di Sergio Rigola.

Una volta liberata, la maggior parte dei prigionieri tentò e riuscì, non senza difficoltà, a raggiungere la neutrale Svizzera.

Di questi avvenimenti si sono già occupati, sia pure succintamente, Anello Poma, Gianni Perona⁶ e Claudio Dellavalle⁷ nelle loro opere sulla Resistenza biellese.

Poco o niente si sa invece degli ex prigionieri rimasti nella nostra zona: sia di quelli che con l'aiuto della popolazione riuscirono a sfuggire alla caccia che veniva data loro dai nazi-fascisti, sia degli altri che fecero parte delle formazioni partigiane.

Sappiamo che gli ex prigionieri caduti per la libertà nel Biellese sono stati dodici. Questi i loro nomi a cui ho fatto seguire alcuni dati relativi alle circostanze in cui trovarono la morte:

Frank Bowes, neozelandese; Ernest Osborne, australiano; partigiani appartenenti al distaccamento "Piave" della 2ª brigata Garibaldi "Biella", fatti prigionieri al Bocchette Margosio (Trivero) nel corso di un rastrellamento nazi-fascista il 20 febbraio 1944 insieme ad altri cinque garibaldini e fucilati dai fascisti il giorno successivo con i loro compagni a Mosso S. Maria, presso le mura del cimitero di Santa Liberata.

Leslie George Batt, neozelandese; G. J. Clark, neozelandese; Douglas Smedley J., australiano; trucidati dai militi fascisti del 115° battaglione "Montebello" del presidio di Andorno Micca, il 24 aprile 1944 alla cascina Casinei, sul Monte Casto (Tavigliano), che sarà poi incendiata. Sull'azione compiuta dai fascisti, in seguito ad una delazione, il rapporto del brigadiere dei carabinieri di Andorno dell'epoca, trascritto sul registro di stato civile del Comune di Andorno, afferma che gli ex prigionieri furono uccisi "siccome al momento della cattura avrebbero tentato la fuga, mentre altri quattro compagni sono stati catturati dai

⁶ Anello Poma - Gianni Perona, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, pp. 56-57.

⁷ Claudio Dellavalle, *Operai, industriali e Partito comunista nel Biellese. 1940-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 65-66.

predetti militi".

H. Blain, I. English, S. Harvey, G. Laddell, T. Nichols, H. Woolf, tutti inglesi, uccisi dai militi fascisti della legione "Tagliamento" il 5 maggio 1944. Su questo avvenimento vi sono due contrastanti versioni: quella non rispondente al vero, fornita dagli autori dell'eccidio», e quella pubblicata su "Il Biellese" (n. 34 del 29 aprile 1975) la cui veridicità non può essere messa in dubbio perché a rievocare i fatti, con una dichiarazione rilasciata al periodico, furono due testimoni oculari. Questa dichiarazione venne rilasciata a Trivero venerdì 25 aprile 1975, in occasione della manifestazione in cui, presente anche il console generale della Gran Bretagna, fu inaugurata una lapide che ricorda il sacrificio dei sei ex prigionieri. Questo il testo del "Il Biellese": "Fu proprio una maledetta spiatà a portare fin nella baita, poco oltre l'antico ponte della Babbiera (alta Valsessera) una pattuglia di nazifascisti. Alcuni dei rifugiati si erano in quei giorni spinti fin verso Mosso per rifornimenti e informazioni. Furono attesi fino al ritorno e poi tutti uccisi barbaramente. Nella baita si trovava da qualche giorno anche il proprietario, Lorenzo Verzoletto. Anche per lui venne decisa l'uccisione. La sventagliata lo colpì solo di striscio alla tempia, cadde svenuto e si riebbe quando i nazifascisti lo scuotevano per accertare se fosse morto. Allora venne selvaggiamente picchiato e gli ordinarono di fare la fossa. A un centinaio di metri si trovava per caso Augusto Massaro e anch'egli venne obbligato a scavare per seppellire i morti. I nazifascisti incendiarono quindi la baita e se ne andarono. Così hanno ricordato venerdì Verzoletto e Massaro".

Ed infine Leslie Parker, australiano, partigiano del battaglione "Bixio" della 2ª brigata Garibaldi "Biella", deceduto il 13 agosto 1944 a Torrazzo per una setticemia sopravvenuta alle ferite riportate il 25 luglio a Lillianas (valle di Gressoney) nell'attacco al presidio fascista del luogo.

⁸ Così il rapporto giornaliero inviato ai comandi superiori dal ten. col. Zuccari, comandante della legione "Tagliamento": "Normale attività di pattuglie in tutta la zona controllata da questa Legione. Nei pressi di Monte Barone, a nord ovest di Coggiola, è stata segnalata la presenza di alcuni prigionieri anglosassoni facenti parte della banda del Basso e che, dopo lo scioglimento di questa, avevano continuato a rimanere nella zona. Una nostra pattuglia ha fatto un appostamento e, appena avvistato i banditi, ha aperto il fuoco. Tutti i componenti del gruppo ribelle, in numero sei, sono rimasti uccisi e le armi catturate. Negli altri settori sono tutt'ora in corso azioni di perlustrazione". In Archivio di Stato di Vercelli, Gabinetto Prefettura, mazzo 65.

Leggi razziali e antisemitismo nel Biellese

Non c'erano ragioni, in quell'estate del 1938 nella piccola comunità israelitica di Biella, di pensare che qualche cosa di traumatizzante sarebbe successo. Non c'erano state avvisaglie e, in generale, non si riteneva che la politica del regime potesse avere svolte antisemite. Tutt'al più, in chi seguiva con attenzione gli avvenimenti tedeschi, poteva risorgere un antico sentimento di paura, sollecitato dai racconti che facevano i profughi provenienti dai territori del Terzo Reich.

In Italia gli ebrei nel 1938 sono circa settantamila e sono in aumento. Non perché siano in espansione le nascite, ma per gli arrivi di famiglie dalla Germania dove, dall'ascesa di Hitler al potere nel 1933, le leggi razziali restringono in modo sistematico e progressivo gli spazi di libertà individuale e di possibilità operativa economica e professionale. I nuovi arrivati si stabiliscono soprattutto nelle grandi città: Milano, Roma, meno a Torino, meno che meno a Biella.

Le famiglie ebraiche di Biella si sentono un poco estranee a quei grandi avvenimenti europei. Forse pensano che l'Italia non sia terra da crociate antisemite. Una certa intolleranza cattolica è da tempo messa in conto. E, per contro, c'è la pressoché totale integrazione nella società e nello Stato italiano. La borghesia israelitica sa di essere stata molto importante nel processo di unità nazionale.

A Biella le famiglie israelitiche si occupano di commercio tessile e di industria, sono attive nelle libere professioni, nella scuola e in altri settori statali. Alcune sono in città da trecentocinquanta anni e con ragione possono dire di essere più biellesi di molti biellesi.

E in questo clima che, ad un tratto, debbono prendere atto che tutto sta mutando e la loro felice integrazione nello Stato è respinta dal regime fascista.

Qual è il ricordo di quei drammatici anni? Emilio Jona, avvocato e studioso di canti ed espressioni musicali popolari e Alberto Treves, ingegnere, presidente della Comunità israelitica di Vercelli e Biella, per tanti anni impegnato politicamente nell'amministrazione

del Comune di Biella e nel Comprensorio, ci aiutano ad avere un'idea del clima e delle pratiche conseguenze suscitate dalle leggi razziali.

Emilio Jona aveva allora undici anni e aveva appena terminato la prima ginnasio. Frequentava la scuola della borghesia biellese colta, ma non necessariamente ricchissima. Il padre, Alessandro Jona, era tra i più noti avvocati dell'intero circondario.

"Non avevo, essendo un bambino, una percezione della Comunità in quanto tale, ho invece un ricordo vivo di esclusione, anche traumatica. Ho un ricordo preciso, persecutorio, di bambini nei confronti di bambini, ma non dipendente dalla volontà dei bambini.

La scuola era finita e io fui invitato a festeggiare, con gli altri bambini della mia classe, in una villa della Valle di Mosso. A quei tempi era abbastanza frequente che nelle famiglie della borghesia industriale biellese vi fossero delle istitutrici tedesche. In questa casa c'era una *fraulein* la quale, evidentemente saputo che ero ebreo, cominciò a costruire una sorta di gioco persecutorio nei miei confronti. Durò praticamente tutta la giornata e consisteva nel fare in

modo che fossi sempre io a pagare pegno, a subire le punizioni, a 'esser sotto'. Ricordo comunque molto bene che verso la fine della giornata mi ribellai a questa specie di persecuzione picchianomi con altri bambini.

Ma il ricordo più vivo è dell'aspetto della *fraulein*: ho ancora presente il volto di quella giovane tedesca.

Dunque, picchiai duramente e me ne andai. La casa era in prossimità del percorso della ferrovia Biella-Valle Mosso. Il muretto di cinta confinava con la massicciata. Quando passai davanti, sulla carrozza ferroviaria, vidi che sul muretto vi erano tutti i bambini schierati con la *fraulein* in testa che mi facevano l'orecchio di maiale.

Questo è stato il primo contatto con la mia 'diversità'. Fin allora ero stato perfettamente integrato. Avevamo una vita perfettamente normale. Sì, mio padre mi portava al tempio nelle feste comandate, ma nulla più. Gli ebrei italiani erano degli assimilati, tendevano ad assimilarsi.

Le leggi razziali colpirono pesantemente la mia famiglia. Mio padre dovette separarsi dallo studio associato nel quale aveva fin a quel momento lavo-



Da "La difesa della razza" del 20 novembre 1939

rato. Le leggi non permettevano che un avvocato ebreo, e questo valeva per tutte le libere professioni, fosse in associazione con avvocati ariani. Ricordo il trasporto dei mobili e dei libri di mio padre che con un carro fece dal vecchio al nuovo studio”.

Le leggi razziali erano in realtà più restrittive. Un ebreo non poteva esercitare le professioni liberali, non poteva essere dipendente della pubblica amministrazione o di altri settori dello Stato, non poteva avere industrie con più di cento dipendenti, era escluso dalla scuola pubblica come insegnante e come studente, non gli era concesso tenere domestici ariani e altre cose ancora. Questi divieti avevano alcune attenuazioni per i cosiddetti ebrei discriminati. I discriminati erano coloro che si erano guadagnate benemeritenze nei confronti della patria.

Per i giovani ebrei che non avrebbero potuto frequentare le scuole pubbliche, i decreti attuativi delle leggi razziali prescrivevano la formazione di scuole, di solo livello elementare, separate. In realtà tali scuole non entrarono mai in funzione. A queste necessità provvidero le comunità. Molto nota è sempre stata la scuola ebraica di Torino. Era sorta nel lontano 1823 come scuola confessionale, ma nel '38 la necessità di accogliere tanti ragazzi espulsi dalle scuole statali ne imporrà l'ampliamento con la nascita delle medie e delle superiori classiche e tecniche. In breve la scuola ebraica torinese divenne un centro vivo e cauto di antifascismo e, allo stesso tempo, un formidabile centro educativo, ricco com'era di prestigiosi insegnanti, anch'essi colpiti dai provvedimenti razziali”.

Ricorda ancora Jona: “Mio padre fu dichiarato ebreo discriminato. Aveva combattuto nella grande guerra ed era stato decorato. Per questa ragione gli era concesso di proseguire l'attività di avvocato, ma da solo.

Per quanto riguarda la scuola io, naturalmente, fui estromesso dal ginnasio di Biella. Mi trasferii allora a Torino presso gli zii per frequentare la scuola ebraica che nel frattempo la Comunità aveva organizzato. Li feci le medie e il liceo. In quella scuola vennero poi tutti i miei tre fratelli. Anzi, quando furono tutti in età scolare ci riunimmo con mia madre a Torino; mio padre restò a Biella per il lavoro. Questa situazione durò fino al 1943, fino all'arrivo dei tedeschi. Allora la situazione si fece davvero pericolosa e gli episodi della nostra clandestinità sarebbero molti, ma ancora una volta percepiamo il grado di pericolo-

sità solo dopo l'episodio dell'omicidio del gruppo di ebrei a Meina, sul lago Maggiore”.

Alberto Treves alla promulgazione delle leggi razziali aveva compiuto 21 anni ed era cadetto della Regia accademia di artiglieria e genio a Torino. C'era entrato nell'ottobre del 1935 e, superato il primo periodo di addestramento, aveva prestato giuramento nel 1937. Da quel momento è in forza all'esercito con il grado di sottotenente in servizio permanente effettivo. Un anno più tardi verrà espulso dalle forze armate. Sullo “stato di servizio” un timbro in caratteri tutto maiuscolo dice: “razza ebraica”. Nella descrizione dello stato è scritto: “dispensato dal servizio permanente e collocato in congedo assoluto dal 1 gennaio 1939 XVII, ai sensi del R.d.l. 22 dicembre 1938 XVII. Cessa di far parte dei ruoli degli ufficiali”.

Ma sentiamo questa storia raccontata dallo stesso Treves. “La mia famiglia era formata da mio padre, medico condotto e ufficiale sanitario a Pralungo, mia madre e tre figli. Mio padre era medico condotto dal 1915; appena vinto il concorso fu richiamato e partecipò alla guerra del '15-18. Tutto andò poi regolarmente fino al 1938 quando fu licenziato e io fui espulso dall'Accademia. Erano sopravvenute le leggi razziali e nussun ebreo, in quanto nemico della patria, poteva essere dipendente dello Stato e, a maggior ragione, delle forze armate. Mio padre aveva sessant'anni quando lo licenziarono, il colpo per lui fu molto forte e poco tempo dopo morirà.

La cosa sgradevole che ancora ricordo è il modo in cui fui cacciato e il fatto che dei duecentocinquanta tra allievi e istruttori che componevano l'Accademia non uno venne a salutarmi, a dirmi: ‘Ciao, mi dispiace’.

Per la mia famiglia cominciava un periodo tragico che durerà fino alla fine della guerra. Sette anni di tribolazioni per sbarcare il lunario. Le leggi razziali, che io ricordi, avevano avuto effetto diverso sulle famiglie ebraiche di Biella. Ad esempio gli Ottolenghi emigrarono subito in Israele; dei Vitale uno andò in Israele e un altro fratello negli Stati Uniti. Le situazioni erano le più diverse, per qualcuno mancava la possibilità economica di andarsene, altri ritenevano che non fosse il caso. Per me era impossibile. Dovevo pensare alla anziana madre, solo mia sorella lavorava e c'era un altro fratello più giovane, che naturalmente fu espulso dalla scuola.

E stata una mazzata perché nessuno poteva immaginarsi che all'improvviso

capitasse un tale scombussolamento. C'erano state delle avvisaglie mesi prima. Sulla ‘Stampa’ era uscito un trafiletto intitolato: ‘Ebrei antifascisti arrestati a Torino’. Era la prima volta che accoppiavano i due termini ‘ebrei’ e ‘antifascisti’, la cosa ci mise in allarme. Sapevamo dell'arrivo dalla Germania di numerosi profughi, ma delle persecuzioni era più quello che si intuiva che quello effettivamente sentito. Da noi non c'era stato un crescere di antisemitismo anche se i giornali avevano cominciato a scriverne. Al massimo si poteva sentire qualche barzelletta in più sugli ebrei, mentre ad esempio in Accademia non mi è mai successo di avere, fino all'espulsione, la benché minima contrarietà. Chissà, a proposito di Accademia e di forze armate, quanti furono i cacciati; è un dato che non ho mai visto da nessuna parte e sarebbe bello che lo Stato a cinquant'anni di distanza si ricordasse di questi particolari perseguitati.

Era il taglio dato alle notizie giornalistiche che doveva creare l'antisemitismo, invece l'atmosfera che si era andata creando nel '38 è quella che allora si chiamava ‘il pietismo’. Il fatto che conosciuti e apprezzati personaggi della cultura fossero mandati via suscitava grande impressione. Al Politecnico di Torino i tre più noti docenti erano ebrei. Quando furono cacciati tutti i circoli intellettuali restarono particolarmente colpiti. Naturalmente la gente comune non capiva, non conosceva nulla della questione ebraica e se ne disinteressava. Invece quando, dopo il '43, vi fu la vera situazione di crisi molti di noi ebbero l'aiuto da persone semplici e disinteressate, così come altri, voglio ricordare Michelangelo Vitale, furono venduti da conoscenti forse solo per riscuotere la taglia di cinquemila lire posta sulla testa di ogni ebreo.

Comunque da quel gennaio 1939 iniziai una peregrinazione tra lavori diversi. Lavorai a Milano, disegnavo anime per fusione e prendevo una paga così bassa che non mi bastava per mantenermi. Io invece a casa avevo altri familiari a cui pensare. Mi è persino capitato di dover rendere la buona uscita che l'esercito mi aveva dato perché dopo un po' era risultato che non ne avevo diritto. Così tra un lavoro e l'altro trascorsero gli anni fino alla fine del '43. Nel dicembre di quell'anno un bando tedesco imponeva agli ebrei di consegnarsi. Allora con mia madre, già molto anziana, mia sorella, mio fratello e altre due persone attraversammo il confine con la Svizzera”.

La battaglia di Camasco e altri scontri

di Pietro Rastelli

Dopo l'8 settembre del 1943 si formarono anche sulle nostre montagne numerosi gruppi che venivano riforniti di viveri dal comitato clandestino di Varallo. In quel periodo si organizzò un eccellente servizio guide per condurre attraverso le nostre Alpi gli ex prigionieri alleati liberati dai campi di concentramento: centinaia di prigionieri furono fatti così espatriare in Svizzera. Nello stesso tempo si pensava ad armare i partigiani, perché in caso di attacco potessero difendersi.

Moscatelli, frattanto, organizzato sul Briasco, collegava le diverse formazioni, ancora autonome, dando direttive e iniziando quella che sarebbe stata una lunga serie di fatti d'arme.

Il disarmo delle stazioni dei carabinieri, delle guardie di Finanza e, in modo particolare, delle milizie fasciste che prestavano servizio in valle e nei paesi della pianura fornì ai partigiani un discreto numero di armi, che servirono ad iniziare la guerriglia su più vasta scala.

Il primo campo organizzato era sorto alle Piane di Cervarolo, una posizione sicura, in cui numerose baite facevano al caso nostro. Tuttavia ben presto la lontananza dai centri di rifornimento e di azione consigliarono di spostare i reparti più in basso: così si stabilì la sede del comando a Camasco e i depositi furono dislocati all'alpe Sacchi.

Il 29 dicembre la "Tagliamento", dopo l'eccidio perpetrato a Borgosesia, portò l'attacco nella nostra zona. Verso le 14 un reparto fascista, a bordo di un camion, tentò di attaccare il campo di Camasco, illudendosi di poter facilmente sopraffare l'esiguo numero di partigiani. La giornata era nuvolosa. Il rombo dell'automezzo che saliva riempiva la stretta valle di una sorda eco, eco di morte, di distruzione. I fascisti, giunti a tiro, vennero investiti da precise e potenti raffiche della "Breda" manovrata da Celso Ranghini e l'autocarro venne messo fuori combattimento.

Immobilizzato il camion, i partigiani attaccarono i fascisti in combattimento ravvicinato, sgominandoli e conquistando così numerose armi leggere e

parecchie munizioni.

Una pattuglia fascista di rinforzo, sopraggiunta poco dopo, subì identica sorte: addirittura un ufficiale, colpito alle bombe a mano che teneva alla cintola, saltò aria.

Dopo l'azione parte di noi rientrò nelle primitive postazioni, dopo aver disposto che alcuni nuclei, armati colle armi automatiche catturate, attendessero il sopraggiungere di altri e più grossi rinforzi che certamente sarebbero stati inviati da Varallo.

Infatti tutto il battaglione venne a dare l'assalto alla nostra piccola formazione. La nostra difesa, tenace, si protrasse sino a notte ma, di fronte alla preponderanza del numero e dei mezzi, fummo costretti a ritirarci, non senza aver provveduto a consegnare i morti fascisti alla pietà del sacerdote.

Salimmo all'alpe Sacchi, ponendo in salvo tutto il materiale bellico catturato. Da lì, la notte, assistemmo all'incendio di Camasco: erano fiamme che il vento alimentava, terrorizzando la spaurita popolazione che tanta ospitalità ci aveva dato. Ma noi non potevamo andar in suo soccorso.

Intanto fu necessario provvedere alla riparazione urgente di diverse armi: le affidammo alle due partigiane Jucci e Ada, che di notte, sole, malgrado le

cattive condizioni atmosferiche e il pericolo d'incontrare elementi nemici, scesero sino a Quarna, dove era accasermato il capitano Beltrami. Rimesse in efficienza le armi, senza sosta, le due coraggiose ragazze portarono a termine la loro missione.

Il mattino seguente ci spostammo al campo di Moscatelli, sul Briasco. Trasferimento non semplice: infatti nostre staffette ci avevano annunciato il sopraggiungere di nuovi rinforzi fascisti da Vercelli, che, si temeva, avrebbero circondato tutta la zona e anche il campo del Briasco. Bisognava quindi accelerare lo spostamento per non arrivare troppo tardi.

Poche ore di riposo nelle baite dell'alpe Sacchi, mentre i turni di guardia rassicuravano i compagni che dormivano, bastarono a ridarci il precedente vigore. Era l'alba quando, carichi di armi e del bottino di guerra, in mezzo ad una furiosa bufera, raggiungemmo e superammo Morondo.

Moscatelli, preoccupato della nostra situazione, aveva mandato i fratelli Varalli perché ci fossero da guida nello spostamento. Silvio Varalli, sfinito dalla febbre, si era fermato all'alpe Sacchi con pochi altri, mentre il fratello Gino camminava alla testa della formazione, indicandoci la via più sicura.



Alcuni partigiani "del Briasco"

La battaglia della Serra

di Primo Corbelletti

Oltre Morondo, alla nostra formazione si unirono gli uomini di Cino che, alla Crosa, contemporaneamente alla nostra azione, dopo una marcia forzata dal Briasco, avevano attaccato di sorpresa il nemico, infliggendogli sensibili perdite. Questi ci raccontarono come si era svolta l'azione: al mattino c'erano state avvisaglie di combattimento nella zona di Civiasco. Tre camion carichi di fascisti erano saliti sino a quella località e, essendosi fermati in una posizione ben visibile dalla montagna di Cavaglia, erano stati avvistati dai partigiani che avevano avvisato il comando per avere l'autorizzazione ad attaccarli. L'attacco era stato reso impossibile perché, mentre al comando stavano discutendo l'opportunità di questa azione, i camion, improvvisamente, erano stati richiamati dal comando fascista di Varallo per essere inviati di rinforzo a Camasco.

Appena la notizia del fortunato attacco di Camasco era giunta a Moscatelli, questi, prevedendo l'accorrere di rinforzi contro la nostra formazione, aveva deciso un'azione di diversione, intervenendo di sorpresa nella regione della Crosa. Era stata inviata una pattuglia di pochi uomini, ma bene armata e decisa, comandata da Frank, il popolare australiano che aveva deciso di combattere a fianco dei partigiani anziché cercare rifugio in terra elvetica. L'attacco di sorpresa non era riuscito pienamente, in quanto, non conoscendo bene la zona, i partigiani erano giunti al passaggio dei camion fascisti senza potersi appostare in una posizione dominante. Alle loro prime raffiche la reazione era stata fortissima, e per pura fortuna non vi erano state perdite.

Anche questa azione si era comunque conclusa in modo positivo per i partigiani, che erano riusciti ad infliggere perdite ai fascisti. Da segnalare anzi alcuni episodi di eroismo: il giovanissimo Pierino Coatti, con un altro compagno, era sceso sino alla Crosa, dove aveva catturato due fascisti, ultimi di una pattuglia che, per rappresaglia, aveva incendiato una casa nella zona. I due partigiani se ne stavano tornando al campo, con i due prigionieri, quando si imbararono in un borghese, che rivolse loro parole di elogio. Niente di strano: ma il bello fu quando, a poche decine di metri, il borghese si voltò e, con l'arma che aveva tenuto nascosta, cominciò a sparare contro i due partigiani. Questi reagirono immediatamente e lo strano borghese, che risultò poi essere il famigerato delatore Ciceri, riuscì a stento a salvarsi dalla violenta reazione garibaldina.

I reparti della 76ª brigata "Garibaldi", originata nel mese di agosto del 1944 dal distaccamento "Caralli", si erano trasferiti ed avevano operato stabilmente per alcuni mesi nel Canavese e nella Valle d'Aosta, zone che furono di loro competenza fino alla Liberazione. Tuttavia, in alcune fasi della guerra ritornarono momentaneamente nel Biellese. E quanto accadde in alcuni periodi dell'autunno-inverno.

A partire da ottobre era stata iniziata l'opera di ricostruzione della formazione, assai provata dalle vicende belliche dei mesi precedenti. Era stato deciso il ripristino di alcuni distaccamenti, raggruppando partigiani in piccoli nuclei disseminati nei paesi ed alloggiati presso famiglie del luogo: questi nuclei avrebbero dovuto riunirsi al primo sintomo di necessità per condurre azioni tempestive, e, a cose fatte, "disperdersi" nei rispettivi rifugi. Questo frazionamento

degli uomini in distaccamenti locali era stato consigliato anche dalle difficoltà stagionali: oltre all'inclemenza del clima vi erano infatti altri problemi: mancavano indumenti e calzature adatte alla stagione, i viveri erano scarsi e, soprattutto, scarseggiavano le armi.

La brigata era ormai entrata in una nuova fase: i distaccamenti mobili (il "Ferruccio Nazionale", il "De Luca", il "Caralli", il "Chiorino", il "Chinotti" e il "Battistin") si erano spostati in una zona vicina ad Andrate, mentre i distaccamenti locali erano stati dislocati in questo modo: il "Don Minzoni" a Netro, P" Aquila" a Sala Biellese, il "Savio" a Baio Dora; infine la sezione di polizia di brigata era stata sistemata a Chiaverano. Tutti i distaccamenti, sia mobili sia locali, erano stati raggruppati in tre battaglioni: il "Caralli", D'Ulisse", il "Vito Rugge". L'organico raggiungeva i 600 uomini.



Reparti della 76ª brigata "Garibaldi"



Partigiani in postazione

Il 16 dicembre staffette e informatori segnalavano al comando di brigata che reparti della divisione repubblicana "Littorio", provenienti da Mongrando, dovevano raggiungere Bollengo, attraverso la provinciale che scavalca la Serra. Si agì subito: i distaccamenti "Aquila" e "Chiorino", unitamente ad aliquote della 75^a brigata "Garibaldi" biellese, si precipitarono in postazione alla periferia di Zubiena. Al suo sopraggiungere la colonna fascista fu attaccata: si impegnò un combattimento abbastanza intenso, durato circa mezz'ora. Poi i fascisti fecero entrare in azione alle spalle dei partigiani un pattuglione, favorito dalla densa nebbia: i partigiani si accorsero del suo intervento soltanto quando questo fu a pochi metri da loro. Per i garibaldini fu quindi necessario il ripiegamento: affidata ad una pattuglia l'azione di copertura, il grosso, scese nel vallone, dileguandosi nella nebbia. I fascisti ebbero qualche ferito, i garibaldini non persero neppure un uomo.

Il 3 gennaio 1945 pervenne al comando la segnalazione che a Biella, Ivrea e Borgofranco, erano state ammassate ingenti forze nemiche e che era imminente un rastrellamento in gran-

de stile, che avrebbe investito tutta la zona della Serra. Fu deciso il richiamo di tutti i distaccamenti locali e mobili della 76^a brigata con il rinforzo di un battaglione della 75^a. Gli uomini si sistemarono nelle postazioni e lo schieramento garibaldino risultò il seguente: nella zona di Andrate vi era il distaccamento "De Luca", nella zona di Crocerra il distaccamento "Chinotti", nella zona di Scalveis il distaccamento "Battistin", nella zona compresa fra Andrate e Broglina (Sala) il distaccamento "Chiorino", nei pressi del bivio di Torrazzo il distaccamento "Ferruccio Nazionale", nella zona di Sala il distaccamento "Aquila", nella zona di Bornasco il battaglione della 75^a e infine nella zona di Netro il distaccamento "Don Minzoni".

Ultimato il dislocamento delle forze, regolarmente collegate con i comandi di brigata e di divisione, gli uomini attesero l'alba per far fronte all'attacco. E l'attacco venne. I primi reparti ad entrare in lizza furono il "De Luca" e il "Chinotti", che accanitamente rimasero nelle loro posizioni per ben tre ore, nonostante il violento martellamento dei mortai tedeschi. Esaurito il loro compito, i due distaccamenti si spostarono a Netro.

Il secondo tempo dell'attacco tedesco impegnò il "Battistin", che rispose

sviluppando un nutrito fuoco con tutte le armi in dotazione. L'accanimento della lotta è dimostrato dal fatto che il distaccamento perse e riconquistò diverse volte la posizione tenuta all'inizio del combattimento; posizione che alla fine fu costretto a sgombrare, in seguito all'arrivo di nuove ingenti forze tedesche: il reparto si ritirò, rimettendosi in linea nei pressi di Donato. Assai brillante fu anche la condotta del "Chiorino", che ostinatamente tenne a bada la puntata nemica partita da Bollengo.

Intanto formazioni avversarie provenienti da Magnano vennero affrontate, al bivio di Torrazzo, dagli arditi del "Ferruccio Nazionale". La tenacia dei combattenti garibaldini provocò in campo avversario uno sbandamento considerevole, dal quale i tedeschi riuscirono a malapena - e dopo lungo affanno - a cavarsela, favoriti dall'intervento dei loro rinforzi spediti frettolosamente da Magnano. Ma anche dinanzi alla aumentata preponderanza numerica e di armamento dei rastrellatori, i ragazzi del "Ferruccio Nazionale" non smisero di combattere e, ripiegando, contesero al nemico il terreno metro a metro sin dentro l'abitato di Torrazzo dove si asserragliarono, resistendo sino alle prime ombre della sera.

I partigiani dell'"Aquila", entrati a contatto col nemico sin dal mattino, si



Torrazzo: uno dei paesi in cui si sviluppò la battaglia

addossarono alle cascate di San Michele (Piogera), mentre i reparti del battaglione della 75^a tenevano in scacco le colonne tedesche provenienti da Mongrando.

Alle prime colonne lanciate all'assalto delle posizioni tenute dai garibaldini, il comando tedesco fece seguire, sin dalle 10 del mattino, rinforzi in tutti i settori, con il compito di effettuare un movimento avvolgente per chiudere i garibaldini in una sacca. Il comando partigiano capì e provvide: verso le 12 tutti i distaccamenti iniziarono una lentissima manovra di arretramento, avente il duplice scopo di frenare la pressione avversaria e permettere un nuovo schieramento a rete fra Torrazzo-Donato-Netro-Camburzano-Mongrando. Per assicurare la riuscita della manovra, il comando garibaldino incitava tutti i reparti dipendenti a sostenere tenacemente il peso della battaglia almeno sino alle ore 16, per poter approfittare delle ombre della sera per portare a termine uno sganciamento sia sulla direttrice della pianura sia sulla direttrice del retrostante massiccio montano. Durante quest'aspra "battaglia della Serra" tutti i garibaldini, pur mancando di quell'addestramento individuale e collettivo che ai tedeschi assicurava un indubbio vantaggio, sin dal primo momento dimostrarono una grande abilità, ottenuta nella severa scuola della guerriglia, abilità che permise loro di contendere al nemico ogni palmo di terreno, così che un rastrellamento in grande stile, che avrebbe dovuto avere una velocità travolgente, venne trasformato in una lentissima e costosissima battaglia di montagna. I partigiani resistettero due ore di più di quanto era stato loro richiesto, e soltanto dopo le ore 18, avuto preciso ordine dal comando, si ammassarono in un'unica zona.

Il comando decise quindi di far passare i reparti attraverso le linee nemiche verso Camburzano: alle 18.30 questi si misero in moto. Frattanto i tedeschi, non sentendosi sicuri, a causa dell'oscurità, su un terreno poco conosciuto, si ritirarono in direzione di Muzzano. I garibaldini non trovarono quindi più nessuno dinanzi a loro e si spostarono indisturbati da Camburzano a Santa Eurosia (Pralungo).

La giornata era costata ai tedeschi trenta morti e almeno altrettanti feriti; ai partigiani quattro morti.

A Santa Eurosia i partigiani sostarono cinque giorni. Poi fecero ritorno alle rispettive basi e iniziarono immediatamente a riorganizzare i distaccamenti.

Clandestino a Vercelli

di Antonio Vallaro

Alla fine del mese di agosto del 1944, dopo aver fatto parte di una formazione partigiana che operava nella valle del Po, ed essere stato ferito (il reparto aveva subito un grosso attacco) ero tornato a Trino. Vivevo con mia sorella, che era sola in quanto il marito era in Egitto, prigioniero degli inglesi.

Durante questo periodo di convalescenza ricevetti la visita di Mario Ferrarotti, un lontano parente, che mi informò che un comune amico, Michele Tricceri, detto "CapuraP", aveva assolutamente bisogno di parlarmi. Mi chiesi come avessero saputo entrambi del mio ritorno a casa, temendo che ne potessero venire a conoscenza anche i fascisti...

E così, insieme a Mario incontrai Michele, nella vecchia stazione del tram che collegava Trino a Vercelli. Questi mi rivelò la sua posizione di staffetta partigiana in collegamento con le formazioni del Monferrato, che andavano ingrossandosi, e con il nascente "Fronte della gioventù" vercellese, di cui era l'anima "Teo", Alcide Brusa, un fervente giovane comunista che, appunto, cercava contatti a Trino per allargare l'influenza dell'organizzazione anche nella bassa vercellese.

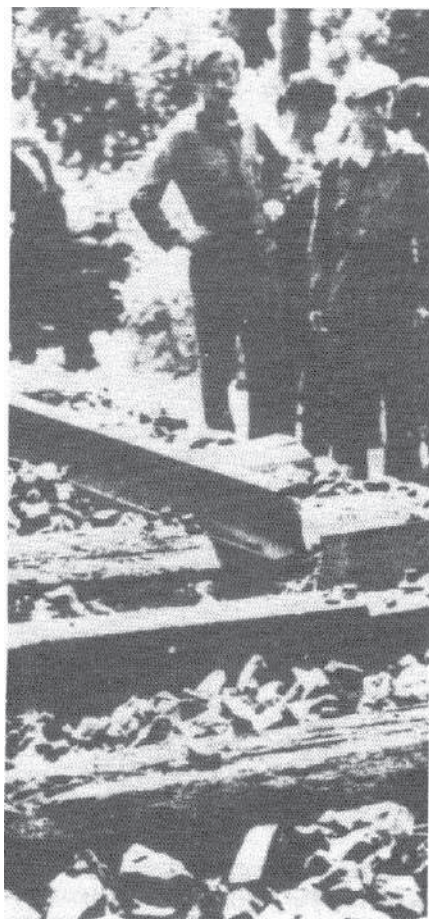
Presi tempo per decidere: volevo prima assumere le necessarie informazioni presso gli esponenti più noti dell'antifascismo locale. Così parlai prima con Carlo Bazzacco (Patatòc) il quale mi presentò - dopo avermi convinto della fondatezza della proposta fattami da "CapuraP" - anche a Francesco Audisio, il più noto degli antifascisti trinesi, che era l'organizzatore del locale Comitato di liberazione nazionale.

Così persuaso, cercai il contatto con il Brusa. L'appuntamento a Vercelli fu presso Angelo Cavalli (un vecchio militante comunista, impiegato di banca, il cui appartamento, per i primi tempi, divenne ritrovo di noi giovani). Con "Teo" ci intendemmo subito: mi spiegò gli scopi del "Fronte": la diffusione degli ideali della lotta di liberazione fra i giovani, per inviarli nelle formazioni partigiane, l'organizzazione di sabotaggi e la diffusione, nottetempo, di manifestini di propaganda antifascista.

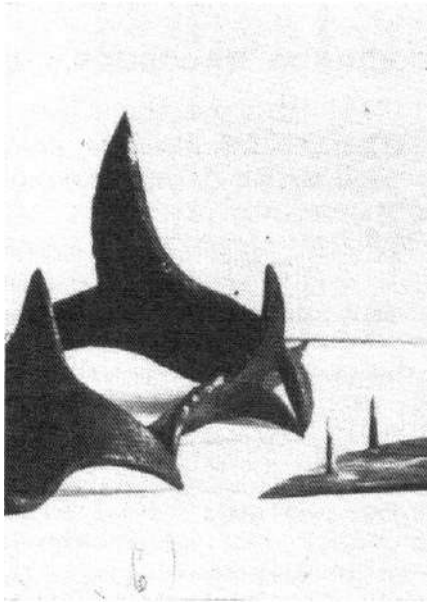
Mi sistemai, con fondi messi a disposizione da Cavalli, in una pensione

situata in fondo al cortile del palazzo attiguo alla Curia vescovile, gestita da due vecchietti, il cui nipote, Alessandro Malinverni, democristiano, era membro del "Fronte della gioventù".

In questo periodo di tempo, che va dal settembre 1944 ai primi di gennaio del 1945, potevo circolare in quanto ero in possesso di due tessere che mi aprivano tutti i passaggi: una della Questura, e una del "Kommandantur" tedesco, tessere che erano in possesso degli agenti di polizia, per cui io figuravo essere un agente in borghese. Ne ero venuto in possesso grazie a Giacomo Manachino, mio compagno d'armi, che dopo l'8 settembre si era imboscato nella polizia di stanza a Vercelli (essendo prive dei timbri, avevo provveduto io stesso a "convalidarle", disegnandoli col massimo scrupolo e con la massima precisione e apponendovi il timbro in rilievo all'ufficio annuario



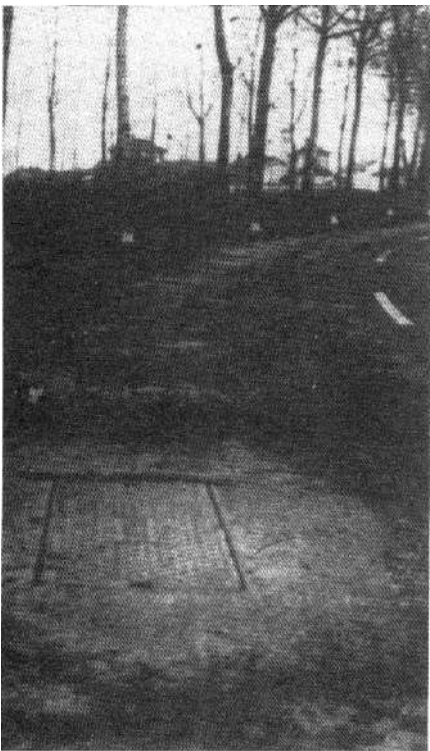
Sabotaggio a linea ferroviaria



Chiodi e piastrine chiodate per sabotaggi stradali

di Trino, grazie alla collaborazione di un impiegato, Ernesto Osenga).

Con quelle tessere, tutto andò liscio. Tant'è vero che una sera a Trino si teneva un concerto vocale nel salone del "Giardinetto" ed io avevo portato la mia fidanzata, che non sapeva della mia attività clandestina e credeva anzi che io fossi veramente un agente della Questura. A metà spettacolo entrò una pattuglia di brigatisti neri che controllò i documenti di tutti: quando fu il mio



Uno dei tombini telefonici che furono sabotati nel Vercellese

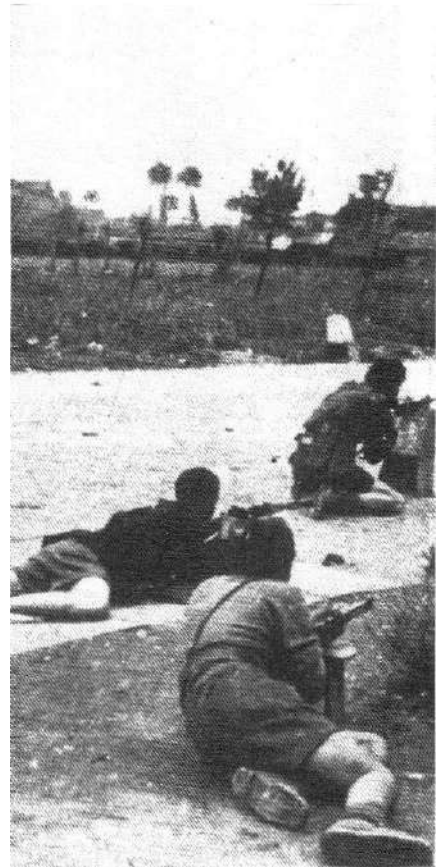
turno esibii le famose tessere e quelli, restituendomele, mi salutarono romanzatamente!

A Vercelli l'attività clandestina si svolgeva in questo modo: avevamo formato un gruppo di cinque "frontisti" (io, Teo, Sergio, Nino ed un altro di cui mi sfugge il nome) Sergio ed io avevamo il compito di redigere il testo dei manifestini clandestini che batteavamo poi a macchina e riproducevamo con il ciclostile, di notte a lume di candela, in un vecchio casolare abbandonato nel rione Cervetto. Qui avvenivano anche i nostri incontri con i "vecchi" compagni (Facelli, SolaTitetto, Cavalli) per decisioni sui sabotaggi.

Una grossa azione di sabotaggio venne organizzata ai primi di gennaio 1945. Venne preceduta da diversi incontri con i compagni di Trino, di San Germano e di Borgo Vercelli. Vennero formati dei gruppi per ciascuna di queste località. Ogni gruppo doveva essere fornito di lunghe funi con grossi ganci. Venne stabilita l'ora in cui tutti i gruppi dovevano compiere il sabotaggio: fu così che le linee elettriche Vercelli-Trino, Vercelli-San Germano e Vercelli-Borgo Vercelli vennero fatte cadere e per qualche giorno tutta la zona fu priva di energia elettrica. La Brigata nera, la polizia e il comando tedesco furono mobilitati e noi fummo avvertiti che qualcosa di grosso si stava preparando contro di noi.

La notte del 6 gennaio 1945 avevo pernottato a Trino ed il giorno successivo mi ero appena alzato per andare a Vercelli quando venne da me, trafelato, Osenga, l'impiegato dell'annonaia, per dirmi di fuggire perché i fascisti avevano appena fucilato Francesco Audisio e cercavano anche me. Inforcai la bicicletta appena in tempo, perché i fascisti vennero a casa mia e, non trovandomi, arrestarono mia sorella: la portarono al comando della Brigata nera di Trino e poi a Vercelli.

Giunto a Vercelli nella pensione Malinverni, dove contavo di avvertire gli altri e di portar via alcuni documenti compromettenti che tenevo nella stanza da letto, venne a trovarmi la staffetta che faceva la spola fra Torino, Vercelli e Biella, Anna Cinanni (nome di battaglia Cecilia), il cui compito principale era quello di portarci gli ordini del Cln e i giornali clandestini. Le dissi che ero ricercato e che dovevo allontanarmi al più presto per evitare l'arresto. Nella fretta non pensai di portarla via con me, perché ero assolutamente convinto che se i fascisti fossero venuti nella pensione sarebbero venuti per arresta-



Squadra partigiana nel Vercellese

re me. Invece non fu così: mentre io me la davo a gambe (sempre sulla mia bicicletta percorrendo vie traverse per raggiungere Trino) i fascisti andarono nella pensione, dove la trovarono e l'arrestarono (fu poi liberata dai partigiani biellesi il 25 aprile).

A Trino io seppi dell'arresto di mia sorella dal comandante dei vigili del fuoco, Gaudenzio Gentile, che mi promise di interessarsi per la sua liberazione. Poi mi accompagnò nottetempo fino al "porto" sul Po davanti a Pontestura: infatti la mia intenzione era quella di andare a raggiungere "Binda" (Carlo Fracassi, di Trino, comandante della "Monferrato") in una località nei pressi di Murisengo.

Dopo ore di ansia tremenda, finalmente arrivò un vigile del fuoco che conoscevo e che mi annunciò che mia sorella era stata liberata perché (pur conoscendo la mia attività clandestina) aveva fatto credere ai fascisti che lei sapeva solo che io ero della polizia in borghese e che l'avevo già preavvisata di un mio trasferimento a Trieste.

Entrai quindi a far parte della formazione di "Binda" (che mi incaricò della contabilità della formazione e dell'organizzazione) ed assunsi un nuovo nome di battaglia: Danton.

Un australiano tra i partigiani biellesi

di Malcolm R. Webster*

Mi arruolai nel giorno del mio diciannovesimo compleanno e lasciai l'Australia per il Medio Oriente nel tardo 1940. Seguendo lo sfollamento delle truppe da Creta, mi trovai sul cacciatorpediniere britannico "Hereward", che fu colpito e poi affondato nello stretto di Kaso a causa di un bombardamento della Luftwaffe tedesca il 29 maggio 1941. La nave venne abbandonata alle 6.45 del mattino e dopo 5 ore in mare senza un giubbotto di salvataggio venni salvato da una torpediniera della Marina italiana. Questa azione contro la "Hereward" costò più di trecento vite, perse soprattutto per anegamento.

L'azione di quel giorno effettuata dai tedeschi contro il convoglio causò la perdita anche di un'altra nave, l'"Imperia" e attacchi contro gli incrociatori "Orion" e "Dido" ed al cacciatorpediniere "Decoy". In tutto ci furono più di mille vittime. Noi, sopravvissuti dell'"Hereward", salvati dai "mas" della Marina italiana fummo portati a Scarpanto: molti erano nudi, altri scarsamente vestiti. Qui ci fu dato cibo e acqua. Poi venimmo trasportati sul cacciatorpediniere della Marina italiana "Francesco Crispi" a Rodi. Dopo circa tre settimane a Rodi, dopo esserci ripresi da quella terribile esperienza, e piuttosto deboli per le scarse razioni di cibo, fummo mandati all'isola di Leros, dove fummo imbarcati sulla "Caleno", che salpò verso la Grecia e poi, via Corinto - Patrasso, arrivò a Bari il 22 giugno 1941, il giorno in cui la Russia sovietica entrò in guerra. Arrivati a Bari, fummo sottoposti ad una accoglienza molto ostile: mentre marciavamo verso la stazione ferroviaria ci venivano lanciati bastoni e pietre. Per fortuna le guardie italiane fecero un buon lavoro nel tenere sotto controllo la situazione. Dopo quasi tre settimane nel campo di sosta per prigionieri di guerra a Capua, il 12 luglio 1941 venimmo inviati in treno a Bolzano e avanzammo verso Prato Isarco, vicino al Passo del Brennero. Il campo di Prato Isarco consisteva in una vecchia fabbrica di birra in disuso, in edifici in legno molto polverosi

adiacenti alla principale linea ferroviaria che serviva le forze germaniche operanti nel Nord Africa. La vita e le condizioni, sebbene piuttosto primitive, erano tollerabili, con sufficienti razioni, aumentate dai pacchi di cibo che arrivavano tramite le Croce rossa internazionale di Ginevra. Il campo di Prato Isarco fu evacuato il 25 ottobre 1941 e tutti i prigionieri di guerra furono trasferiti in treno al campo di concentramento Pg numero 57 a Cividale, vicino a Udine.

Il Pg 57 risultò essere un vero campo di prigionia, efficiente, ben amministrato e strettamente controllato. Il campo, situato sugli altopiani vicino a Caporetto, era esposto a forti venti ed a un freddo estremo, da noi mai sperimentato in precedenza: quell'inverno la temperatura toccò la punta record di -23°. Il vestiario insufficiente e inadatto era un problema e aumentò il nostro disagio; quest'ultimo venne mitigato durante il mese di marzo 1942 dall'arrivo dei pacchi con abiti personali provenienti dall'Australia ed anche di alcune provviste tramite l'organizzazione della Croce rossa.



Malcolm R. Webster

Nel febbraio 1942 le razioni di cibo erano state inoltre drammaticamente "tagliate" del 60 per cento ed anche i pacchi della Croce rossa erano cessati.

Molti soffrirono di denutrizione, altri di "beri-beri", malattia causata dalla mancanza di frutta e verdura, necessarie per mantenere nel corpo il giusto livello di vitamina B. Molti prigionieri di guerra finirono nell'ospedale di Udine, io compreso, perché mi ammalai di "beri-beri" e di setticemia, a causa di una infezione al piede che richiese un intervento chirurgico. Sebbene l'esistenza nel campo Pg 57 fosse dura e difficile, il morale venne sostenuto da molte attività: concerti, dibattiti, lezioni, gare di quiz, tornei a carte, e competizioni sportive di cricket, calcio e atletica fra le squadre delle varie baracche. All'inizio del 1942 l'attività sportiva fu tuttavia interrotta per alcune settimane dato il cibo insufficiente per sostenere il corpo ad un livello accettabile.

L'aprile 1943 vide la spedizione dei prigionieri di guerra nel grado di sergente ai campi di lavoro. Io, in un gruppo di cinquanta uomini fui mandato al campo di lavoro numero 106 nella cascina Oschiena, vicino a Vercelli, a lavorare nei campi di grano e nelle risaie. La sistemazione era sgradevole, le baracche di legno erano piccole e sovrappopolate, mancava l'aria a causa delle doppie porte tenute chiuse dalle guardie. Dato che questa situazione causò molto disagio durante le notti calde, organizzammo in maniera tipica uno sciopero e ci rifiutammo di lavorare. A poco a poco, le condizioni migliorarono, la fornitura di cibo si poteva definire buona, con doppie razioni rese più consistenti dai generi extra provenienti dalla fattoria. Tutto ciò unitamente ai pacchi di cibo della Croce rossa, migliorò presto la nostra condizione fisica.

Progressivamente divenne chiaro che gli italiani erano disillusi dal regime fascista e dall'alleanza con la Germania nazista. Vi furono poi il ritiro dall'Africa settentrionale, lo sbarco alleato in Sicilia e l'invasione dell'Italia a Salerno e Anzio; non fu una sorpresa il fatto che l'armistizio venne chiesto agli Alleati dal maresciallo Badoglio, l'8 settembre 1943.

Questo fu un giorno eccezionale, di

* Traduzione di Lauletta Milanaccio.



Da "La Provincia Lavoratrice" del 18 novembre 1943

grande gioia e festeggiamenti nella cascina Oschiena, condiviso dai prigionieri di guerra, dalle guardie italiane e dai contadini. Si avvertiva ovunque che finalmente il gioco fascista di Mussolini era rotto per sempre. Era una grande sensazione di libertà e sollievo. Tuttavia, insieme ai miei compatrioti, mi interessai subito dell'attività delle truppe tedesche nella zona di Vercelli, in relazione alla notizia secondo la quale tutti i campi dei prigionieri di guerra in Italia venivano controllati e i reclusi mandati nei campi di concentramento in Germania. Piuttosto che questo succedesse, decidemmo di abbandonare il campo di lavoro e di prendere, ognuno, la propria strada; alcuni verso la Svizzera, altri a sud, altri nascondendosi con l'aiuto degli agricoltori delle vicinanze nella vana speranza che gli alleati sbarcassero a Genova e li liberassero. Io mi unii ad altri quattro australiani, di cui uno venne poi giustiziato, insieme a quattro compatrioti, tutti disarmati, nelle montagne del Vercellese settentrionale (i corpi di questi cinque australiani furono esumati dagli abitanti del luogo all'inizio del 1945 e messi in un cimitero italiano, vicino a Portula). Dopo essere rimasti nascosti vicino alla cascina per sei settimane ed essere mantenuti con cibo e denaro dalla popolazione, ci divenne chiaro che non ci sarebbe stato uno sbarco alleato a Genova e che la lotta per estromettere le trup-

pe tedesche dall'Italia sarebbe stata ancora ardua e lunga.

Non arrivò neppure una guida, necessaria a condurci attraverso le Alpi in Svizzera, nonostante le promesse e i contatti speranzosi. Prendemmo allora la decisione di dirigerci a nord, anche senza aiuto, con la speranza che avremmo potuto trovare una guida idonea in qualche paese di montagna. Ci dirigemmo quindi a nord per alcuni giorni e alla fine raggiungemmo un rifugio in alta montagna occupato da alcuni ex soldati italiani nascosti. Qui ci rendemmo conto che i rischi per trovare il giusto passaggio in Svizzera in quel periodo dell'anno erano troppo grandi. Dirigendoci allora verso le colline pedemontane, dove faceva più caldo, io e i miei tre compagni venimmo a sapere che il passaggio in Svizzera era possibile in un'altra zona, così tornammo indietro verso le Alpi per scoprire che eravamo ancora una volta troppo in ritardo e che l'ultimo contingente era stato seriamente provato poiché due uomini erano morti per il mal di montagna a causa dell'altitudine. Disperati, ci dirigemmo a sud, ancora attraverso le pianure del Piemonte e oltre il fiume Po, nella provincia di Alessandria. Finora avevamo viaggiato con abiti civili dato che l'intenzione era di trovare o rubare una barca e raggiungere la Sardegna. Più ci avvicinavamo a Genova e più erano concentrate le truppe tedesche, in attesa - senza dubbio - di uno sbarco alleato. Senza denaro e cibo divenne difficile muoversi; anche la popolazione era molto nervosa e sotto costante minaccia dei tedeschi che, inoltre, avevano offerto ricompense per informazioni che conducessero alla cattura dei prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento: si decise di ritornare a nord. Diventò difficile trovare cibo e, poiché insieme eravamo troppo vistosi, ci dividemmo in coppie, sorteggiando un nome da un cappello.

Io sorteggiai William Wrigglesworth, un membro della mia unità dell'esercito, gli altri due erano Roger Wettenhall e Bert Ridgway. Il 24 novembre ogni coppia andò in direzioni diverse ma, fondamentalmente, a nord. Dopo alcune settimane Bert Ridgway si consegnò alle autorità a causa della sua salute compromessa. Roger Wettenhall fu fermato e arrestato dalla polizia italiana il 17 gennaio 1944 e, dopo l'interrogatorio al quartiere generale fascista di Vercelli, fu mandato in prigione a Novara dove, una settimana più tardi, fu preso dai tedeschi e portato a Milano e poi nello stalag V II a Moosburg, in Germania. Alla fine della guerra venne rimpatriato in Inghil-

terra e finalmente arrivò a casa, in Australia, dove tuttora vive, in un sobborgo di Melbourne.

Io e il mio compagno continuammo a vagare nella campagna a nord di Vercelli e ci dirigemmo gradualmente verso Domodossola, quando fummo intercettati da un membro di una organizzazione antifascista operante nella zona di Borgosesia. Venimmo portati in un campo fra le montagne, comandato da un patriota antifascista, Moscatelli. In questo campo incontrammo un altro australiano, di nome Frank Jocumsen, che avevamo conosciuto al campo Pg 57 vicino a Udine. Frank sarebbe diventato piuttosto famoso in quella zona, per le sue imprese contro il nemico. Io e i miei compagni lasciammo il gruppo di Moscatelli dopo un breve soggiorno; poiché non avevamo armi, fummo molti fortunati a evitare la cattura da parte dei fascisti mentre passammo per Borgosesia.

Qualche giorno più tardi giungemmo a Mezzana dove venimmo aiutati dalla famiglia di Cellio e Mariettina Confienza, i quali, in quel periodo, avevano due figli piccoli, Giacomo e Tiziano. Trascorremmo tre settimane a casa dei Confienza, dormendo di notte e nascondendoci di giorno sulle colline vicine.

Poi, a causa dell'incrementata attività repubblicana ed alle frequenti fughe in quella zona, si rese necessario lasciare Mezzana e vivere in collina. I rifugi



Un altro australiano che combatté con i partigiani: il famoso Frank Jocumsen

vennero costruiti in mezzo alla brughiera e fra gli alberi. L'erica venne impiegata per ricoprire il tetto ma anche come giaciglio: un capolavoro che orgogliosamente chiamammo "Australia house". Mezzana venne sottoposta ad una crescente pressione dovuta alle perquisizioni dei fascisti, disperatamente alla ricerca di due australiani che - sembrava - si trovavano sempre un passo più avanti, grazie ai preavvisi opportuni di Cellio e Mariettina, il cui coraggio fu incredibile e mai dimenticato. Dopo aver costruito i due rifugi, poi eliminati, dovvemo trascorrere un certo periodo di tempo in una grotta, fino a quando un abitante, insospettitosi, la scopri e dovvemo, su consiglio di altri abitanti del paese abbandonare subito anche questo rifugio.

In quel periodo si unirono a noi due soldati inglesi che erano stati catturati in Tunisia e che erano stati nascosti in un altro paese, dove un loro compagno e alcune persone che li avevano aiutati erano stati arrestati dai repubblicani. Temendo per la loro salvezza chi li aiutava decise che essi avrebbero vissuto nelle colline con noi due. Verso la fine di marzo 1944 decidemmo di allontanarci da Mezzana verso le "colline rosse": una valle profonda e appartata con un fiumicello fu individuata vicino a Rongio.

Era l'ideale, e cosisi scavò un locale sotterraneo sul lato di una collina scoscesa, camuffata completamente con piante ed erba. La "trincea" fu chiamata "riposo dei vagabondi" e fortunatamente non fu mai scoperta. Cucinavamo solo di notte con un piccolo fuoco reso invisibile. Una stretta sorveglianza fu mantenuta dall'alba al tramonto, mettendo una sentinella su un albero della collina più alta: quando veniva avvistata una pattuglia nemica oppure una persona sospetta ci ritiravamo nella valle e restavamo nascosti fino a quando la via ritornava libera.

I rifornimenti di cibo erano raccolti a Mezzana ogni domenica sera, il tutto organizzato attraverso la famiglia Confienza: per importanti ragioni di sicurezza solo poche altre gentili famiglie partecipavano a tutto ciò; i rischi di queste famiglie erano enormi. Viaggiare di notte lungo sentieri accidentati si rivelò molto difficile quando non c'era la luna, era un viaggio di oltre quattro ore e si verificarono molte cadute, per fortuna senza rompere le ossa.

Dopo il 15 marzo del 1944 provammo una grande delusione dopo che il leader britannico Churchill aveva anticipatamente dichiarato che il mondo sarebbe stato testimone del più grande evento della storia entro le "idi di mar-

zo": senza dubbio faceva riferimento all'apertura del secondo fronte nell'Europa occidentale, che però non avvenne. Nonostante le difficoltà e la continua minaccia di cattura e la possibile condanna a morte, mantenemmo alto il morale, determinati a sopravvivere; avevamo anche pianificato un altro tentativo per la Svizzera qualora le condizioni si fossero rivelate idonee. Talvolta era necessario abbandonare "la trincea" a causa di piogge eccezionalmente abbondanti che bagnavano il giaciglio. Trovavamo allora rifugio nel fienile di una cascina, in attesa che la nostra dimora asciugasse.

Dopo l'apertura del secondo fronte in Francia, nel giugno del 1944, ci unimmo alla Resistenza antifascista-antinarista, che era diventata attiva e cresciuta di numero, in seguito anche alla chiamata dei giovani alle armi nelle forze repubblicane, mentre questi decisero, al contrario, di diventare partigiani. Per noi era giunto il momento di evitare ulteriori avversità ed una eventuale cattura a quelle persone coraggiose che così prontamente avevano assistito noi e molti altri fuggiaschi. Io e William Wrigglesworth diventammo membri del distaccamento "Dellatezza", comandato da Giovanni Gniatti detto "Topolino", e adottammo rispettivamente i nomi di battaglia di Sidney e Melbourne.

Anche se alcune armi erano state lanciate col paracadute nella zona, sfortunatamente ci vollero ancora alcune settimane prima che il distaccamento fosse completamente armato e in grado di organizzare una effettiva guerriglia contro il nemico fascista-nazista. In un primo tempo il "Dellatezza" aveva solo un fucile da caccia e un revolver per trentasei uomini, perciò era necessario il gioco del "gatto con il topo" per diverse settimane, per evitare di essere eliminati dai repubblicani; molte volte dovvemo ritirarci verso i pendii del monte Barone e trascorrere gelide notti ad una quota di oltre duemila metri.

I primi mesi risultarono essere duri e difficili, era più un caso di sopravvivenza, comunque l'esistenza stessa della Resistenza costituì una grossa preoccupazione per il nemico. Furono necessari forti presidi repubblicani a Valle Mosso e a Cossato per "mantenere l'ordine" e far lavorare le industrie. I partigiani attaccarono ripetutamente le linee di approvvigionamento nemiche tenute sotto pressione dai presidi. A poco a poco le linee nemiche di rifornimento vennero rafforzate dall'uso di veicoli armati nelle colonne, ciononostante i partigiani continuarono ad attaccare in ogni occa-



M. Webster, Mariettina Confienza, William Wrigglesworth a Mezzana Mortigliengo nel 1944



Da "La Provincia Lavoratrice" del 22 giugno 1944

sione. Intanto fu paracadutata nella zona la British mission per il Nord Piemonte, al comando del maggiore Mac Donald, e per la Resistenza fu possibile il contatto radio con le forze alleate e vennero fatti più frequenti lanci di armi, consistenti in mortai, mitragliatrici, armi automatiche leggere, bombe a mano ed esplosivi. Gradualmente la Resistenza divenne una vera forza di combattimento e una vera minaccia per il nemico.

Sfortunatamente i civili dovettero sopportare le rappresaglie e le atrocità loro inflitte; le case vennero bruciate ed anche i paesi indifesi subirono il bombardamento aereo della Luftwaffe tedesca. Molte persone vennero imprigionate, alcune giustiziate per aver aiutato i partigiani. I soldati nemici presero spesso degli ostaggi allineandoli al muro e minacciandoli di morte se fossero stati attaccati dai partigiani. Questa tattica frustrò abbastanza la Resistenza, tuttavia non tennero risparmiati attacchi al nemico, quando possibile. Furono organizzati scioperi nelle fabbriche per ostacolare gli approvvigionamenti al nemico, questi scioperi ebbero però vita breve a causa delle crudeli rappresaglie contro gli sfortunati lavoratori.

Con le battaglie dell'autunno-inverno e la mancanza del riparo degli alberi, il nemico iniziò un forte rastrellamento nella zona, con forze di gran lunga superiori, allo scopo di eliminare i partigiani. La

110ª brigata "Fontanella" ritirò allora le proprie forze e le disperse nella pianura del Piemonte. Il mio, con altri distaccamenti, si diresse ad est, attraverso il fiume Sesia, poi voltò a sud verso la pianura. Solo di notte venivano effettuate lunghe, estenuanti marce, mentre durante il giorno restavamo nascosti nelle cascine. Divenne difficile ottenere il cibo e così si sperimentarono alcuni giorni di autentica fame; dove possibile, si comperava il cibo nelle cascine. La situazione divenne estremamente critica a causa della neve, del ghiaccio e del freddo intenso. Il distaccamento "Dellatezza" fu spesso sotto pressione, e fronteggiò persino l'attacco nemico trascinandosi lungo i fossi di irrigazione e tenendosi nascosto a soli duecento metri da uomini dell'organizzazione tedesca Todt che riparavano il ponte dell'autostrada sul Sesia, che era stato bombardato.

Dopo alcune settimane ritornammo nella nostra zona operativa per continuare gli attacchi contro le guarnigioni; in tutto, ero stato coinvolto in tre ritirate verso la pianura.

Finalmente gli Alleati attraversarono il Po ed il generale Mark Clark, comandante in capo degli Alleati in Italia, chiese alla popolazione di insorgere e disturbare la ritirata del nemico. Dopo questa richiesta la Resistenza divenne molto aggressiva e attaccò in continuazione il nemico. I repubblicani si arrendevano ovunque e le forze tedesche vennero completamente intrappolate. La brigata "Fontanella" insieme alla brigata comandata da Moscatelli occupò la città di Vercelli il 26 aprile 1945; ci fu solo una simbolica resistenza, dato che i tedeschi si erano ritirati ad ovest e avevano innal-

zato una linea lungo il canale Cavour.

Le due brigate partigiane organizzarono una marcia della vittoria il 1 maggio 1945 per Vercelli e, attraverso la folla festosa, raggiunsero il centro città dove vennero tenuti discorsi da entrambi i comandanti militari e politici. Appena dopo la mezzanotte del 2 maggio, unità motorizzate della 5ª Armata americana, aiutate dalla fanteria, entrarono in Vercelli e in pochi giorni tutte le forze tedesche si arresero.

Improvvisamente la guerra in Italia era finita, la crudeltà e il male finirono, mai dolore, la tristezza e le cicatrici sarebbero rimaste a lungo.

Nel maggio 1945 lasciai le formazioni partigiane e divenni membro della British mission per il Piemonte settentrionale. Dopo alcune settimane e molti tristi addii con le famiglie e gli amici che avevano fatto così tanto per la mia sopravvivenza e quella di William Wrigglesworth, raggiunsi l'Inghilterra con un "Liberator" da Napoli, il 22 giugno 1945. Poi mi riunii ai miei familiari a Melbourne, l'8 settembre 1945, dopo essere stato dichiarato "morto presunto" per due anni e dopo un'assenza di quasi cinque anni.

Ora vivo vicino a Melbourne, in pensione dal 1983 dopo aver lavorato in un'industria automobilistica. William Wrigglesworth, mio fedele compagno, morì il 25 maggio 1987 per un attacco cardiaco, all'età di 70 anni, dopo aver sofferto per molti anni di malattie cardiache.

Espressi grande ammirazione per i civili italiani che mostrarono coraggio e resistenza durante la sofferenza della rappresaglia e i maltrattamenti causati da un nemico spietato; il loro esempio rafforzò certamente il coraggio e la volontà di tutte le forze partigiane.

Rendo ora un omaggio particolare a tutte le persone che rischiarono gravi pene se sorpresi ad aiutare i prigionieri di guerra evasi, ed in particolare Cellio e Mariettina Confienza, i quali, con grave rischio, furono gli organizzatori principali del mio mantenimento e di quello dei miei tre compagni per cinque mesi. Cellio Confienza che fu anche partigiano, morì per un attacco cardiaco, a Lima, il 4 gennaio 1962, all'età di soli 54 anni; sua moglie Mariettina vive ancora a Lima con il figlio più giovane, Tiziano. Infine un ringraziamento alla famiglia Zampese di Scoldo, che mi prese a cuore e mi trattò come un suo membro e all'amicizia così generosamente e calorosamente offerta dalla gente, nonostante i terribili rischi corsi, che rese possibile la mia sopravvivenza durante un periodo molto pericoloso della mia vita.



M. Webster in divisa da partigiano

Il diario di Renzo Roncarolo: occasione per una rassegna bibliografica

Lo spunto per le riflessioni raccolte in questo articolo nasce dalla recente pubblicazione, a cura dell'Anpi di Vercelli, del diario del professor Renzo Roncarolo relativo alle sue esperienze di internato militare in Germania durante la seconda guerra mondiale¹.

Riflessioni che riassumono alcuni degli elementi emersi dal panorama storiografico negli ultimi anni intorno ai temi dell'internamento, della prigionia e della deportazione. Una breve rassegna che ripercorre, in rapida carrellata. Una rassegna che non vuole avere pretese di sistematicità, ma funzionare, oltre che quale possibile guida, in senso lato, alla lettura del diario di Roncarolo, quale promemoria per quanti, e penso alle scuole in particolare (ad esempio alle classi che ogni anno si cimentano nel concorso indetto, proprio su questi temi, dalla Regione Piemonte), si imbattono occasionalmente in queste tematiche.

Si è assistito, in questi ultimi anni, ad un mutamento di tendenza negli studi di quelle tematiche a cui qui si fa riferimento, in un crescendo di iniziative, sintomo di un interesse nuovo, secondo un processo che, via via che gli studi si stanno accumulando, è venuto delineando in maniera sempre più chiara da un lato le specificità delle diverse ca-

¹ Renzo Roncarolo, *Un militare vercellese nei lager nazisti*, Vercelli, Comitato provinciale Anpi, sd ma 1988. Per una precedente edizione del diario si veda: RENZO RONCAROLO, *Ricordi di un militare vercellese internato nei lager nazisti*, in "L'impegno", a. VI, n.1, marzo 1987.

Faccio una parentesi di carattere personale (avendo quale spunto un diario mi sia concessa): il mio primo incontro con Roncarolo è stato un incontro solo tipografico ma semanticamente significativo: alcuni suoi disegni erano stati scelti per "illustrare" (che, si sa, significa illuminare, rischiarare) un mio articolo su questa stessa rivista; il rovesciamento di ruoli che l'occasione di questa intervento concretizza, nel quale cioè "illustro" il lavoro di Roncarolo rende timidi i miei propositi: sarà forse per questo che mi risolvo a parlar dei dintorni lasciando il diario a commentar se stesso, che di certo, in questo, si basta.

tegorie di "vittime" del secondo conflitto mondiale: internati militari italiani prigionieri dei tedeschi, prigionieri di guerra, prigionieri degli Alleati, lavoratori civili, deportati nei campi di sterminio, e, dall'altro lato, riuscendo ad evidenziare linee di collegamento, elementi comuni, esperienziali da un lato e di metodologia di approccio dall'altro.

Nel 1981, prendeva avvio in Piemonte una ricerca promossa dall'Associazione nazionale ex deportati del Piemonte, che si proponeva un obiettivo semplice e per questo chiaro: raccogliere le testimonianze orali di tutti gli ex-deportati residenti nella regione allo scopo di costituire un archivio della deportazione piemontese, un archivio che contenesse cioè non solo documenti scritti ma le registrazioni (e le trascrizioni) delle storie di coloro che vennero deportati nei territori del Terzo Reich per essere rinchiusi in quei campi che vengono solitamente definiti di sterminio.

Oltre che con l'Università, la ricerca era svolta in collaborazione con gli istituti per la storia della Resistenza piemontesi: un altro segnale di novità. Credo di non dire nulla di nuovo affermando che temi quali quelli della prigionia e della deportazione non sono mai stati troppo presenti nelle attività degli istituti per la storia della Resistenza, una tendenza che in questi ultimi anni è stata invece più volte smentita da numerose iniziative editoriali e di ricerca².

Altra novità della ricerca: l'uso primario delle fonti orali. Era la prima volta che ci si poneva cioè nella prospettiva di "far parlare tutti": un campione (oltre duecento testimoni) che, se risultava piccolo in riferimento al tema della deportazione, era sicuramente grande

² Per quanto riguarda le pubblicazioni di questo Istituto relativamente ai temi concentrazionari si veda il recentissimo: *La deportazione nei lager nazisti. Nuove prospettive di ricerca*, atti del convegno di Sordevolo del 26 settembre 1987, a cura di Alberto Lovatto. Per alcuni interventi dello scrivente sui temi della deportazione, si veda: "L'impegno" a. V, nn. 2 e 4, 1985.

per ricerche di questo tipo, almeno per quanto riguarda l'Italia.

Questo il primo segnale emerso da quel lavoro, un segnale di ordine metodologico. Un secondo elemento è apparso evidente dalla corallità dei racconti, una polifonia di storie e vicende di deportazione così variegata ed articolata al proprio interno da "mettere in crisi", una visione direi "stereotipata" del lager, una visione cioè tutta sintetizzabile in una serie di immagini fisse: camera a gas, crematorio, ebrei, e alcuni campi: Auschwitz, Dachau, Mauthausen, e pochi altri. L'immagine che invece risaltava (ed era pertanto divulgare) era di estrema varietà, con esperienze concentrazionarie e di deportazione fortemente diversificate al loro interno, tanto da rendere giustificabile l'introduzione, per definirla, del concetto di "galassia concentrazionaria" in sostituzione del termine "universo concentrazionario"³.

A proposito delle immagini stereotipate del lager vorrei aprire una breve parentesi che vale, quale annotazione a margine, anche per l'internamento: il primo revisionismo, quello di stampo francese, quello alla Faurisson per intenderci, pur nella assoluta "falsa coscienza" di fondo, ha basato buona parte delle proprie argomentazioni proprio sulla leggerezza con la quale una certa immagine stereotipata del lager è stata ritenuta genericamente valida e generalizzabile.

Una seconda occasione di riflessione è offerta dal convegno tenutosi nell'ottobre del 1984 a Mantova e dedicato a "Prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale, aspetti

³ FEDERICO CEREJA - BRUNELLO MANTELLI (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze*, Milano, Angeli, 1986; ANNA BRAVO - DANIELE JALLA (a cura di), *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Milano, Angeli, 1986; Consiglio regionale del Piemonte - Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti, *Storia vissuta*, Milano, Angeli, 1988.

e problemi storici⁴. Un convegno dedicato cioè ai prigionieri italiani nelle mani di americani, inglesi, francesi e sovietici. Un confronto fra esperienze di prigionia molto diverse, che rappresentava una occasione nuova, con segnali che furono in un certo senso ripresi in un successivo convegno organizzato nel novembre 1985 a Firenze e dedicato a "Militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943"⁵.

Evidentemente molte furono in quella occasione le questioni aperte. Tre sono da segnalare nell'economia di questo articolo. L'intervento di Giorgio Rochat a Firenze, dedicato alla produzione storiografica italiana sull'internamento (produzione quasi assente se si escludono i contributi di Giuntella e i dieci fascicoli prodotti dall'Anei) con attenzione particolare rivolta alla memorialistica, questa sì ricca sia quantitativamente che qualitativamente. Per l'attenzione rivolta all'utilizzo di nuove fonti sono da segnalare la relazione di Flavio Conti⁶, dedicata ai prigionieri italiani negli Stati Uniti, e di Luigi Cajani, direi significativamente, intitolata "Appunti per una storia degli internati militari italiani in mano tedesca (1943-1945) attraverso le fonti documentarie".

Il dato che sembra balzare all'occhio con maggiore evidenza, seguendo la puntuale analisi dei due studiosi è la confrontabilità globale delle esperienze dei prigionieri e degli internati. Mi spiego: prigionieri militari ed internati erano prigionieri di un stato alleato, i tedeschi per la Rsi e gli Alleati per il governo Badoglio, e venivano dichiarati e "vissuti" nel contempo come soldati (potenziali almeno) e prigionieri. Entrambi i governi, Badoglio e Rsi, tentavano, attraverso fitti contatti diplomatici con i rispettivi governi alleati, di ottenerne la liberazione, in entrambi i casi allo scopo di costituire un esercito, ed in entrambi i casi i rispettivi alleati negavano la libertà per le identiche ragioni: le possibili reazioni negative dell'opinione pubblica e la necessità di utilizzare i prigionieri quale manodopera a

basso costo ed a massima flessibilità che consentisse di colmare i vuoti che l'arruolamento massiccio aveva provocato nel mercato del lavoro, in Germania in particolare, ma non solo. Una confrontabilità che non ha lo scopo di azzerare le differenze, secondo una operazione che certo revisionismo anche nostrano tende a fare, ma che vuole, proprio partendo dagli atteggiamenti comuni, evidenziare le effettive differenze.

Una prospettiva che consente di osservare le diverse ed alterne vicende con lo sguardo aperto ad un confronto con le inevitabili contraddizioni, come Flavio Conti che, non senza "spregiudicatezza", parla anche delle tragiche condizioni in cui trascorsero la prigionia i militari della Repubblica sociale italiana catturati.

Un ulteriore segnale in questo senso è venuto da un successivo e più recente convegno svoltosi a Carpi dal titolo, certo accattivante, "Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa durante la seconda guerra mondiale"⁷. La prospettiva nuova, unificante, diventava, in quella occasione, nell'incontrarsi delle esperienze emerse dalle diverse relazioni, il disegno economico di gestione ed organizzazione della forza lavoro sotteso alle diverse scelte operate dalla Germania nazista. In uno degli interventi, di certo fra i più significativi, Dietrich Eicholtz, ricordava infatti come l'obiettivo principale della guerra del "capitale monopolistico tedesco" risiedesse proprio nello sfruttamento redditizio dei lavoratori di tutti i paesi d'Europa.

Anche qui, tralasciando i singoli contributi, a partire da quello introduttivo di Collotti, il risultato più importante di quel convegno è stato quello di porre centralmente l'attenzione sullo sfruttamento della manodopera straniera e quindi di inserire nel panorama della storiografia italiana un'altra "categoria" di deportati assolutamente trascurata: i lavoratori civili, fossero essi volontari andati in Germania prima dell'8 settembre, lavoratori condotti coattivamente⁸, internati militari "trasformati" in lavoratori civili dopo il giugno 1944. Il

pregio di quella prospettiva fu appunto quello di inserire all'orizzonte storiografico storie, vicende fino ad allora escluse, credo più per pudore che per disattenzione storiografica. Significativo in questo senso il fatto che, in quella occasione NESSUNO studioso italiano presentò un intervento dedicato al tema del lavoro, tema che, tuttavia, emergeva come importante e centrale ad esempio in molte delle testimonianze sui deportati nei lager nazisti che si stavano raccogliendo in Piemonte.

Una sintesi di tutte queste nuove attenzioni ad ambiti e ad esperienze legati alla seconda guerra mondiale credo sia venuta dall'ultimo dei convegni da ricordare in questo intervento, svoltosi a Torino, dal titolo: "Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale"⁹ che, credo per la prima volta, vedeva riunirsi in una unica assise studiosi di prigionia, di internamento, di deportazione, tutti accomunati da un denominatore comune: l'individuazione, lo studio e il confronto sulle fonti.

Non è a caso infatti che, proprio in quella occasione, la polemica fra il generale Bertinaria, responsabile dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito e Nuto Revelli, scaturita sul difficile tema degli eccidi di Leopoli, in quei giorni alla ribalta delle cronache, sia avvenuta proprio sulle difficoltà ad accettare quali fonti documentarie le fonti orali.

Un bisogno di fonti, quindi, di far chiarezza, di ordinare il materiale esistente e di portarne alla luce di nuovo. Tutto il materiale possibile quindi, anche diari dunque, memorie e disegni i quali del panorama variegato della prigionia della seconda guerra mondiale rappresentano fonte indispensabile e improrogabile.

⁹ Gli atti del convegno non sono ancora stati pubblicati. Da segnalare, per un uso scolastico, i fascioletti editi nella collana "proposte di attività", dal Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, con riferimento particolare, tra quelli fino ad ora editi, a: GIANNI OLIVA, *Appunti per "Una storia di tutti". Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*; FRANCO FRANCAVILLA, *I lager nazisti fra repressione, sterminio e sfruttamento economico*, reperibili presso il Consiglio regionale del Piemonte, con una bibliografia ragionata di utile consultazione a sviluppo delle indicazioni qui riportate.

⁴ ROMAIN H. RAINERO (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*, Milano, Marzorati, 1985.

⁵ NICOLA DELLA SANTA (a cura di), *I militari italiani infamati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, Firenze, Giunti Marzocco, 1986.

⁶ FLAVIO CONTI, *I prigionieri di guerra italiani 1939-1945*, Bologna, Il Mulino, 1986.

⁷ AA. VV., *Spostamenti di popolazione e deportazione durante la seconda guerra mondiale. 1939-1945*, Bologna, Nuova Cappelli, 1987.

⁸ Per una analisi di una situazione locale si veda: ALBERTO LOVATTO, "Volontari per forza": lavoratori civili in Germania. Il caso di Fobello, in "L'impegno", a. VI, n.3, settembre 1986.

RACCONTARE LA STORIA: SCRITTURE E ORALITÀ

A cura di Alberto Lovatto

IMMAGINI

Dall'archivio personale di un falegname, Emilio Gianola, suonatore dilettante di mandolino e basso a fiato, alcuni spartiti, acquistati in Italia e in Francia, durante un periodo di emigrazione per "incompatibilità" con il nascente regime fascista. Un piccolo repertorio di "musiche" che costituiscono uno spaccato dei gusti e della cultura musicali di una generazione e di un'epoca. Una documentazione, questa degli archivi personali dei suonatori dilettanti, che solo la cura di parenti o amici può permettere di mantenere in vita. Questo il significato della pubblicazione di questi frammenti: un invito a non distruggere e, volendo, a versare a qualche archivio pubblico o fondo privato. Superfluo segnalare questo Istituto come uno dei possibili riferimenti.

SCHEDE

Storia e soggettività

E recentemente comparso nelle librerie un nuovo volume di Luisa Passerini¹ che raccoglie, con qualche modifica di carattere formale, gran parte del materiale edito dalla storica torinese in riviste e in varie pubblicazioni. Viene riproposto uno dei brani più conosciuti: l'introduzione a "Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne", il lavoro che, oltre a far conoscere nel nostro Paese l'Oro/ *History* inglese di Thompson e compagni, presentò la ricercatrice italiana ad un pubblico nazionale di operatori culturali e di gruppi di ricerca storica di base. Alla riflessione metodologica la Passerini dedica il

¹ LUISA PASSERINI, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988, pp. 226.

quinto capitolo: "Per una critica storica dell'oralità", che è la riproduzione di tre saggi pubblicati su riviste specializzate ("Italia contemporanea", n. 143 (1981); "Storie e storia", n. 3/80; "Movimento operaio e socialista", n. 3/81). Non trova riedizione il contributo "Soggettività operaia e fascismo: indicazioni di ricerca dalle fonti orali"², che, però, ebbe una elaborazione e uno sviluppo in "Torino operaia e fascismo" (Laterza, 1984). Sulla "storia della storia orale" appare al settimo capitolo l'introduzione al volume di Joutard, recensito in questo numero de "L'impegno". Non viene ripubblicato, invece, il testo "Le testimonianze orali", sorta di vademecum di storia orale apparso in "Il Mondo contemporaneo", volume X, tomo 2, edito da La Nuova Italia.

Sull'uso delle fonti orali e didattica, la Passerini ripubblica due lavori contenuti in "Rivista di storia contemporanea" n. 3/78 e n. 3/87. Trovano inoltre spazio nel libro il breve saggio "Antagonismi nella storia sociale", apparso nel volume collettivo "Dieci interventi sulla storia sociale", edito da Rosenberg & Sellier nel 1978, e "Il programma radiofonico come fonte" in "Movimento operaio e socialista" n. 2/86.

1 brani inediti sono tre: "Mitobiografia", su miti e immaginario, ove l'autrice si sofferma, in particolare, su una ricerca con testimonianze orali di donne che alla fine degli anni settanta fecero parte di organizzazioni terroristiche di sinistra: "La mia ipotesi - scrive - è che l'immaginario ebbe un ruolo crescente a mano a mano che l'impresa [terroristica] diventava meno realistica, più intrisa di disperazione, talvolta molto lucidamente". Altro brano è una bibliografia ragionata sull'uso delle fonti orali nella storia, suddivisa nelle parti: filologia, interpretazione, ricerca. Ultimo saggio (primo capitolo), forse il più interessante degli inediti, è "Diritto all'autobiografia" in cui l'autrice si sofferma sulle forme autobiografiche come comunicazione storica. (Filippo Colombara)

² Edito in *La classe operaia durante il fascismo*, "Annali" della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1981.



Voci del passato

Poco più di due decenni di ricerche di storia orale a livello europeo non hanno ancora permesso che di tali esperienze, spesso sconosciute e isolate, si parli compiutamente. Di libri che tentino una "storia della storia orale", che superi l'impostazione di piccola guida per gli addetti ai lavori, ne sono apparsi solo un paio: "The Voice of the Past", dell'inglese Paul Thompson (1978) e "Ce voix qui nous viennent du passé", del francese Philippe Joutard (1983). Di quest'ultima opera è stata pubblicata recentemente l'edizione italiana, tradotta da Marcella Filippa, con una postfazione dell'autore del 1986 ed una introduzione di Luisa Passerini sulle prospettive e lo sviluppo della ricerca storica con le fonti orali³.

Il lavoro riflette sugli aspetti metodologici e sull'uso dell'inchiesta orale nelle società europee e nordamericane in cui è presente e dominante la cultura scritta (esclude pertanto le ricerche degli africanisti), con il voluto proposito di provocare gli storici tradizionali che diffidano dell'oralità come fonte storica.

Si tratta di un approccio di carattere generale che, per ovvie ragioni, non contempla e non ap-

³ PHILIPPE JOUTARD, *Le voci del passato*, Torino, Sei, 1987, pp. 234.





Cinema

“Cinema e insegnamento della storia” è l’argomento del secondo volume dei “Materiali didattici”⁴ pubblicati dall’Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell’Autonomia (il primo era dedicato a “La Sardegna e la storia”). Il volume è da segnalare in questo spazio, anche se si occupa in prevalenza di “cinema di finzione”, per la stretta connessione fra mezzo filmico (o video) e documentazione di culture e storie orali (anche se non solo, certo): la “sintassi” di *fiction* e documentario, si sa, trova le sue radici nello stesso linguaggio, e, d’altro canto, ogni documentario dispone della sua quota di “finzione”. Tanto più che le attuali condizioni di fruizione delle immagini, televisive in particolare - vi fanno riferimento puntuale gli interventi di Nicola Gallerano e di David W. Ellwood -, proponendo un flusso continuo di documentario, cronaca e finzione, hanno forte incidenza sulle condizioni di formazione e mantenimento della memoria (e delle modalità di narrazione) individuale o collettiva.

Oltre alle relazioni ricordate, il volume raccoglie una serie di interventi, il resoconto di alcune esperienze di didattica della storia con l’uso del cinema realizzate nella scuola superiore e, interessante, nella scuola elementare della Sardegna.

Testi di riferimento teorico generale rimangono, per molti degli interventi riportati, alcuni volumi miscelanei apparsi al principio degli anni ottanta quali: “Passato ridotto” (a cura di Gianfranco Gori, Firenze, La casa Usher, 1982) o “Storia e storie” (Quaderni dell’Istituto della Resistenza della guerra di liberazione del circondario di Rimini, aprile 1983, n. 9), per ricordarne due (a cui si aggiunga, più recente ed in più stretta connessione con i temi di questa rivista, il volume curato dall’Istituto storico della Resistenza in Valle d’Aosta, “Cinema storia Resistenza”, Milano, Angeli, 1987).

Videoshow

“La storia per immagini” è stato il tema di una giornata di studi e proiezioni organizzata a Perugia dall’Istituto per la storia dell’Umbria contemporanea nel dicembre scorso e dedicata alla presentazione di alcuni materiali filmici prodotti dall’Istituto umbro. Al principio degli anni ottanta l’Istituto umbro aveva infatti prodotto un ciclo televisivo, realizzato in collaborazione con la sede

⁴ FABIO MASALA (a cura di), *Cinema e insegnamento della storia*, Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell’Autonomia, Cagliari, Editrice Datena, 1988.



profondisce percorsi peculiari, esperienze singolari e “scuole” di storia orale. E del resto arduo affrontare simili questioni dato che sono rare le analisi complete di esperienze di ricerca in ambiti nazionali e ancor meno lo erano all’inizio degli anni ottanta, quando venne steso questo testo. Specie per le iniziative italiane ciò è esemplare: nelle quattro pagine dedicate, Joutard riesce a malapena ad accennare all’esperienza dell’Istituto De Martino di Milano e a quella, del tutto speciale, di Nuto Revelli. Una maggiore attenzione è in ogni modo dedicata alle ricerche francesi (capitolo 5).

Il percorso seguito dall’autore nell’elaborazione del lavoro è cronologico, dal primo capitolo dedicato ai “precursori” della storia orale (con citazioni di Tucide, Erodoto, ecc.) si giunge all’attualità delle storie nazionali trattando in ultimo aspetti organizzativi e di conservazione dei documenti (capitolo 8) e metodologici (capitolo 9). Il libro è pertanto indirizzato ad un pubblico studentesco universitario, perché possa avvicinarsi a questo campo di ricerche con un minimo di informazioni e di bagaglio critico. Quello che spiace, invece, per chi è interessato a conoscere i lavori di inchiesta orale, è che di Joutard non sia stato ancora pubblicato in Italia il volume più importante e noto: “La légende des Camisards. Une sensibilité au passé”, che dal 1977 fa bella mostra di sé nella Bibliothèque des Histoires dell’editore Gallimard. E un vero peccato, (f. c.)

regionale della terza rete Rai, “L’Umbria attraverso il fascismo”, e due filmati, “Perché eravamo tante...” e “Alla ricerca di una storia. Donne in Umbria negli anni cinquanta”, imperniati su testimonianze di donne. La giornata si è quindi proposta quale occasione per ripensare al lavoro svolto e alle prospettive future dell’uso del mezzo filmico e video (televisivo e non) per la documentazione storica.

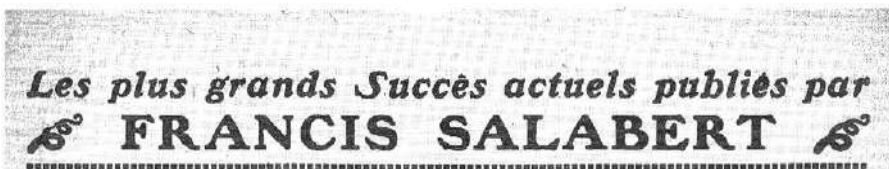
Pagine sparse dall’88

Riguardando gli ultimi numeri di alcune riviste dell’anno passato, alcune pagine sfuggite che meritano di essere segnalate, anche se un po’ a caso, frammenti quasi, spunti per possibili percorsi di lavoro, richiamo ad alcuni temi e problemi che investono da un lato la memoria e dall’altro la storia, orale naturalmente.

In “Sisifo”⁵ un intervento di Nicola Negro e di Manuela Olgnero dedicato a “Ricerca e politica a Torino dopo la cassa integrazione”. L’analisi delle mutate “condizioni di produzione e di utilizzo della ricerca” nella “Torino di oggi” fornisce lo spazio nel quale inserire, ed osservare, un “evento come la cassa integrazione che all’interno di questo contesto ha introdotto, agli inizi degli anni ottanta, una occasione di sfida alla capacità del sistema della ricerca di assorbire gradi crescenti di complessità ambientale”.

Per rimanere in un ambito non squisitamente “orale” ma attinente alla formalizzazione della me-

⁵ “Sisifo. Idee ricerche programmi dell’Istituto Gramsci Piemontese”, n. 15, dicembre 1988 (Istituto piemontese “A. Gramsci”, via Vanchiglia 3, Torino).





moria, dalla rivista "Passato e presente"⁶ il saggio "Radio days: storia della radio 0 storia dell'ascolto?" di Gianni Isola. Prendendo spunto dal film di Woody Allen, "Radio Days" appunto, e attraverso un richiamo ad un maestro italiano del film di memoria, infantile in particolare, come Fellini ("Radio Days" è un lungo ricordo infantile), sviluppa una "lettura sociale" del film ("che mette

⁶ "Passato e presente. Rivista di storia contemporanea", n. 17, maggio-agosto 1988, Firenze, La Nuova Italia.



in risalto da un'altra angolatura il gap tecnologico tra l'Italia della modernizzazione fascista e l'America rooseveltiana del New Deal, perlomeno sul piano del mercato interno e dei consumi") attraverso una serie di osservazioni e "testimonianze" sulla presenza della radio nella cultura e nell'immaginario del nostro paese (richiamando, quasi a riepilogo, alcuni dei materiali prodotti in occasione dei "sessantanni" della radiofonia italiana).

Di più stretta attinenza "oralistica" è invece, di Franco Castelli, Athena Gualdi e Danila Polastri, il saggio "Il ballo e la norma. Una donna contadina fra storia e folklore" pubblicato su "Quaderno di storia contemporanea"⁷. Il lavoro fa riferimento ad "un progetto di raccolta di storie di vita di donne contadine dell'area valenzana", nato nel 1983 "a latere del programma più vasto di ricerca sulle fonti orali e sulla memoria delle classi subalterne", coordinato da Franco Castelli. Al di là degli aspetti di interesse locale, la rigorosità dell'impianto e la ricca articolazione delle osservazioni danno all'analisi un respiro di notevole interesse.

In "Rivista di storia contemporanea"⁸ si segnalano invece alcune considerazioni ed analisi dei materiali emersi da esperienze didattiche e di collaborazione fra Università e carceri Nuove di Torino. Il volume "Vite sospese" di Diego Novelli e Nicola Tranfaglia è stato oggetto di numerose analisi (qui rappresentato da "Le storie di vita di diciotto ex terroristi in un seminario alle 'Nuove' di Torino (1985-1987)" di Nicola Tranfaglia). Da segnalare invece (quasi a testimonianza della possibilità di un permanere di modalità di conduzione di ricerca che sembravano scomparse, ma invece ancora possibili) il seminario "Identità femminile e violenza politica" svoltosi in parte all'interno e in parte all'esterno delle carceri Nuove e per il quale sono pubblicati "Ferite della memoria. Immaginario e ideologia in una storia recente", di Luisa Passerini (che ha condotto il seminario); "Donne, violenza, politica, armi: un'esperienza giudiziaria" di Bianca Guidetti Serra; un "Commiato" di Valeria Cora, Barbara Graglia, Grazia Grena, Susanna Ronconi, Liviana Tosi; ed una nutrita serie di "Testimonianze".

In "Qualestoria"⁹, storie operaie tra fabbrica e vita, in una serie di interventi giocati sul filo delle dialettiche (e storiografiche) interrelazioni fra testimonianze orali ed archivi aziendali (e non solo) scritti, fra vita fuori e vita dentro la fabbrica, fra vita privata e vita sociale (o pubblica), secondo direttrici di analisi che, pur rimanendo costanza ormai di molti lavori del genere, offrono nella va-

⁷ "Quaderno di storia contemporanea", n. 3, 1988 (semestrale dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria, via dei Guasco 49, Alessandria).

⁸ "Rivista di storia contemporanea", n. 2, 1988, Torino, Loescher.

⁹ "Qualestoria", n. 2, 1988 (Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, via Imbriani 7, Trieste).



rietà delle singole esperienze (ed esistenze) un ventaglio variegato di storie (in un panorama altrettanto articolato di "storia". La serie di interventi, raccolta con il titolo "Trent'anni in fabbrica. La Safog di Gorizia", con scritti di Silvano Benvenuti, Anna Di Giannantonio e Floria Nemecc, offre interessanti spunti sia per il periodo preso in esame (il periodo fascista e di occupazione tedesca) sia per la collocazione amministrativa della città in quel periodo.

Riferimenti alla documentazione di testimonianze e storia orale anche nell'annale "Il nuovo spet-





tatore" uscito, per il 1988, come numero unico. I saggi raccolti sono raggruppati intorno a tre gruppi tematici, se così si può dire: "La rivoluzione al Femminile. Donne spagnole dagli anni '20 agli anni '70" con brevi saggi e trascrizioni di testimonianze video registrate dall'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza; "Cinema e carcere", con interventi e testimonianze relative ad una serie di iniziative ed usi diversi del linguaggio (e del mezzo) video/cinematografico dalle e nelle "Carceri Nuove di Torino"¹⁰.

Operai e padroni all'Alfa-Romeo

"Partivo alle cinque del mattino - narra Cino Moscatelli allo storico Bigazzi - da Novara sul treno operaio. Partiva da Novara, erano trentaquaranta vagoni su quel treno... trainava 1.500 operai circa... li raccoglieva a Trecate, Magenta, Vittuone. Poi, dalla stazione di Musocco, di volata fare la passerella sopraelevata sulla ferrovia, infilare di corsa la via Espinasse fino al Portello - erano venti minuti, ma a camminare alla svelta - e arrivare appena in tempo a timbrare la cartolina [...]. Alla sera, appena finito, di volata

ancora per riuscire a prendere il primo treno. Invece, quando non si riusciva a prendere il primo treno, o quando avevamo qualche riunione, ci fermavamo e prendevamo il secondo. Se si prendeva il primo treno, si arrivava a casa alle otto e mezza-nove, se no si arrivava alle dieci. So che io al mattino prendevo la giacca, è un modo di dire, che era ancora calda, che ballava ancora nell'attaccapanni...".

Questa intervista rilasciata il 27 settembre 1980 a Borgosesia appare ora nel primo volume che Duccio Bigazzi - ricercatore presso l'Istituto di storia dell'Università degli studi di Milano, autore di saggi sulla storia dell'industria automobilistica e del movimento operaio - ha dedicato alla storia dell'Alfa-Romeo di Milano dopo una ricerca durata dieci anni¹¹.

È un lavoro di indubbio interesse, decisamente innovativo per almeno un paio di motivi che l'autore sottolinea in un'intervista apparsa sul numero 29 della rivista "Primo Maggio". Il primo è di tipo metodologico, il tentativo cioè di unire nel saggio almeno tre percorsi di ricerca storica solitamente separati: la storia del movimento operaio, la storia della tecnologia e la storia dell'impresa. Il secondo motivo, tesi centrale del libro, consiste nella ridefinizione della figura dell'operaio di mestiere, ponendo in discussione il luogo comune e stereotipato che vuole l'operaio professionale personaggio moderato appartenente ad una categoria "aristocratica" del mondo del lavoro. Dalla minuziosa analisi di Bigazzi emerge invece ben altro: gli operai Alfa, di giovane età e celibi, erano sì professionali, ma anche turbolenti e sovversivi proprio perché sicuri delle loro capacità lavorative e soggetti ad una notevole mobilità occupazionale stante la possibilità di "vendere" il proprio mestiere al miglior offerente.

Tra gli altri aspetti significativi che vengono esposti nel volume vi sono, ad esempio, le cause che provocarono la serrata della direzione nell'estate del 1920. Fu un colpo di testa padronale oppure si voleva lo scontro con il movimento operaio? Bigazzi, indagando e rovistando negli archivi, ha scovato, nella Biblioteca nazionale di Firenze, documenti e lettere che dimostrano lo stato di disagio economico della società: i magazzini erano infatti colmi di prodotti finiti. Scrive il socio di Romeo, Ugo Ojetti, alla moglie azionista: "Gli operai han torto a non credere che noi si dice la verità. Per noi adesso una serrata [...] può

essere dannosa a Saronno; qui è un risparmio... Così per gli altri industriali". L'interesse storico di tale affermazione non è certamente di poco conto. Tra le fonti storiche utilizzate da Bigazzi vi sono, oltre alle tradizionali carte d'archivio, anche le fonti orali. Su tale impiego egli afferma: "(I testimoni) che avevano vissuto le vicende del primo dopoguerra erano molto pochi e mi hanno deluso. Due o tre militanti socialisti che avevano vissuto l'occupazione delle fabbriche a Milano l'avevano quasi scordata e comunque non le attribuivano l'importanza che le attribuisco io. Quasi tutti però raccontavano con vivacità l'esperienza della guerra. Nelle interviste che ho fatto, lo spazio dedicato agli anni della guerra, ossia ai bombardamenti, alle privazioni, alla mancanza di cibo, al razionamento, allo sfollamento, cioè a questi aspetti di vita concreta durante la guerra, è di molto superiore rispetto a qualsiasi altra tematica emersa. Sì, ci sono certamente delle vicende collettive che segnano di più la vita e quindi la memoria della gente. Sai, poi raccogliere le testimonianze orali è un'arte cui non tutti sono portati. Inoltre non tutti gli informatori sono egualmente loquaci e brillanti. Per esempio, intervistare i tecnici o gli ingegneri è spesso catastrofico, perché a volte le interviste si riducono a interrogatori, con risposte 'sì' o 'no'. Non per reticenza ma proprio perché non ritengono elemento degno di ricordo la vita normale della fabbrica. Comunque, le testimonianze orali nel primo volume le ho potute usare poco. Ho usato molto solo quella di Vincenzo Moscatelli [l'autore pubblica otto brani], che è un miscuglio di realtà e di fabulazione ma è comunque di grande interesse. Tuttavia va tenuto presente che perlopiù quelli che ho intervistato [nel periodo] tra il 1906 e il 1926 non erano ancora in fabbrica. Complessivamente ho intervistato 25 operai e altri 25 tra tecnici e ingegneri, per un totale di circa 110 ore

¹⁰ Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, "Il nuovo spettatore", a. IX, n. 11, giugno 1988, Milano, Angeli, 1988.



¹¹ Duccio BIGAZZI, *Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa 1906-1926*, Milano, Angeli, 1988, pp. 662.



di registrazione e credo che questo lavoro di ricerca sul campo sia stato poi fondamentale per l'interpretazione complessiva che ho dato all'Alfa. Per cui questo lavoro di ricerca e interpretazione delle testimonianze orali si vede poco ma c'è. Se non lo avessi fatto avrei avuto certamente più difficoltà a interpretare anche le fonti scritte. E grazie alle fonti orali che sono riuscito a leggere anche le fonti scritte con altri occhi e soprattutto sono riuscito a dare giudizi della cui fondatezza mi sentivo soggettivamente sicuro. In realtà in una ricerca di questo genere il rapporto diretto con gli uomini è un fattore decisivo¹². [Gisa Magenes]

Storie di fabbrica da Reggio Emilia

A cura di Maria Grazia Ruggerini, Linda Montanari e Rossella Selmini "Non sei pagata per pensare. Una inchiesta alla Max Mara rivela uno dei

¹² Intervista di Cesare Bermanni in "Primo Maggio", n. 29 (1988), p. 52.

tanti volti del made in Italy"¹³, raccoglie i materiali emersi da una ricerca condotta dalle curatrici alla Max Mara di Reggio Emilia, già pubblicati in opuscolo nel novembre 1987. Uno spaccato di vita in una fabbrica al "femminile", ripercorso attraverso la trascrizione delle testimonianze delle operaie (una ventina di testimonianze raccolte), organizzate per temi, "dietro i lustrini di una impresa di successo".

Ancora di Maria Grazia Ruggerini, questa volta con Marco Mietto, un altro volume su "Storie di fabbrica. Operai metallurgici a Reggio Emilia negli anni cinquanta"¹⁴, di impianto però più articolato del precedente. La fabbrica presa in esame

¹³ MARIA GRAZIA RUGGERINI - LINDA MONTANARI - ROSSELLA SELMINI (a cura di), *Non sei pagata per pensare*, Roma, DataneWS Editrice, 1988, pp. 61.

¹⁴ MARCO MIETTO - MARIA GRAZIA RUGGERINI, *Storie di fabbrica. Operai metallurgici a Reggio Emilia negli anni '50*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1988, pp. 251.

è la Lombardini motori di Reggio Emilia, "una fabbrica di media dimensione per questa realtà territoriale e per molti versi 'tipica' del modello emiliano (la meccanica agricola, un padrone da artigiano diventa imprenditore...)". La categoria analitica è quella di "generazione politica", all'interno della quale, scrivono gli autori, "i nostri testimoni sono il frammento di una subcultura politica territoriale specifica, inconfondibile e storicamente rilevante". La metodologia si rifà alla storia orale quale strumento per indagare la "mentalità e la cultura politica (più precisamente una parte della cultura politica) di un gruppo".

Storia di un paese

Il tipico triangolo della "storia locale", si sa, vede committente, ricercatore e lettore provenire dallo stesso ambito territoriale, e questo di Paola Nava¹⁵ sembra (dico sembra) essere omogeneo a questo gruppo di lavori. Dico sembra perché, se è vero che la committenza è un comune, Castelnuovo Rangone in provincia di Modena, il ricercatore, nativo del paese, Paola Nava, pratica professione di storico al di fuori del paese, ponendosi quindi in rapporto con il livello "locale" delle committenze ed aspettative con mente articolata, "partecipante" e osservante nel contempo. Un sguardo ricco dunque, reso ancora più interessante, anche ad un lettore non "organico", dall'incrociarsi delle fonti scritte ed orali da un lato e "subalterne e dominanti" dall'altro, essendo la committenza, oltre che dal comune, rappresentata anche dalla "fabbrica". Fabbrica la cui nascita ha prodotto, all'interno della comunità di Castelnuovo, l'inizio di un processo di trasformazione culturale, sociale ed economico di "emancipazione" dal mondo contadino.

Flauti di Pan

La presenza del flauto di Pan, "sifoi, cani, bilifù", nel bergamasco è illustrata e documentata da Giorgio Foti nel numero undici dei "Quaderni dell'Archivio della cultura di base"¹⁶. Una saggio di organologia etnica particolarmente articolato che documenta la storia del flauto di Pan nella zona, inquadrandone la presenza in un ambito di riferimenti generali regionali e nazionali. Sche-de su alcuni costruttori lombardi ed alcuni complessi bergamaschi consentono di ricomporre una vicenda musicale e culturale certo poco nota. In appendice alcune musiche, una serie di fotografie di gruppi di suonatori ed una descrizione dei documenti sonori raccolti in area lombarda completano un lavoro di particolare interesse.

¹⁵ PAOLA NAVA, *Il paese dei salami. L'industria Villani a Castelnuovo Rangone 1911-1940*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1988, pp. 328.

¹⁶ GIORGIO FOTI, *Il flauto di Pan nel bergamasco. Sifoi, cani, bilifù: costruttori e suonatori di uno strumento popolare*, Bergamo, Sistema bibliotecario urbano, "Quaderni dell'Archivio della cultura di base", n. 11, 1988.

Storia e cultura in provincia

A cura di Simonetta Velia

“Esplorazioni di fabbriche” è il titolo dell’operazione avviata dall’assessorato alla Cultura del Comune di Biella in materia di archeologia industriale. La mostra fotografica esposta dal 23 febbraio al 31 marzo nella Palazzina Piacenza ha rappresentato il primo atto di un impegno teso a dare un futuro ai monumenti industriali dei quali sono ancora ricche la città di Biella e il suo circondario.

Dopo le roventi polemiche accesi in seguito alle smobilitazioni e alle demolizioni di una parte ingente e significativa di tale patrimonio (Rivetti, Boglietti, Poma) inizia ora la fase propositiva e di riflessione, che nel prossimo futuro dovrà coinvolgere non solo l’ente pubblico, ma gli imprenditori, tuttora proprietari delle fabbriche dismesse.

Dunque, dopo l’impegnativo lavoro di ricostruzione e schedatura del patrimonio esistente avviato da oltre due anni dal Comune in collaborazione con “Italia Nostra”, si parla oggi di “esplorazioni”. Perché? Perché, secondo gli organizzatori, si tratta di rivisitare i luoghi del lavoro, sino ad ora cittadelle inaccessibili e quasi misteriose, e scoprire quale può essere il riutilizzo di questi enormi contenitori.

E una prima risposta a tale quesito il progetto di riuso della “Maurizio Sella”, il complesso che sorge sulla riva sinistra del torrente Cervo e che, con finanziamenti comunali e della Cee, sarà ristrutturato per divenire sede di un centro di documentazione dell’industria tessile. A conferma della vasta eco che l’iniziativa del Comune di Biella ha avuto in campo nazionale, alla cerimonia inaugurale erano presenti, oltre ai giornalisti delle principali testate italiane, anche critici e studiosi: tra essi, l’inglese Kenneth Hudson, “padre” di questa disciplina, che ha passato in rassegna le istituzioni museali europee dell’industria e fornito indicazioni e proposte per la città di Biella. Alla presenza anche degli autori della mostra, il prestigioso fotografo Gabriele Basilico e il dottor Massimo Negri, sono stati offerti ai visitatori i testi di corredo: un “Atlante” a tiratura limitata e il catalogo, curato dalla casa editrice Electa.

I destinatari dell’intera operazione, curata magistralmente dallo studio “Empathia” di Milano, non sono soltanto i cultori di questa ancor poco conosciuta disciplina o i nostalgici del passato: sia “Gli opifici”, primo numero della collana inti-

tolata “Quaderni del territorio” (autori Luigi Spina e Donatella Volontè), che il percorso attrezzato attraverso i siti più significativi ed integri della città, sono destinati principalmente alle scuole.

INTERVISTA

Il dottor Massimo Negri, è uno dei fondatori della Società italiana di archeologia, autore di numerose pubblicazioni sull’argomento, membro di prestigiose associazioni internazionali. Al dottor Negri, autore di tutti i testi che corredano la mostra esposta recentemente a Biella, abbiamo rivolto alcune domande sull’operazione realizzata dall’assessorato alla Cultura.

Quale il senso della mostra “Esplorazioni di fabbriche”?

La mostra, si inserisce in un programma di iniziative dell’Amministrazione comunale volte a valorizzare il patrimonio storico-culturale della città e si propone di accompagnare il visitatore tra le fabbriche che sorgono in prevalenza lungo il fiume Cervo di Biella, a testimoniare quel grandioso fenomeno economico-sociale che fu la rivoluzione industriale e che in questa città ebbe uno dei suoi ful-

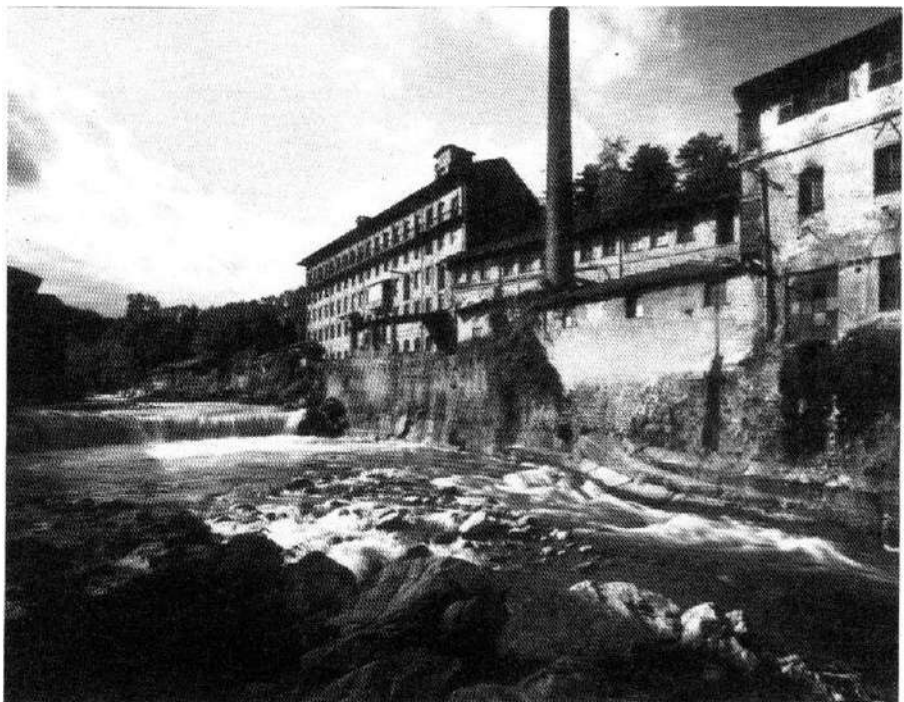
cri soprattutto per quanto attiene al settore tessile.

Come è stata articolata la mostra?

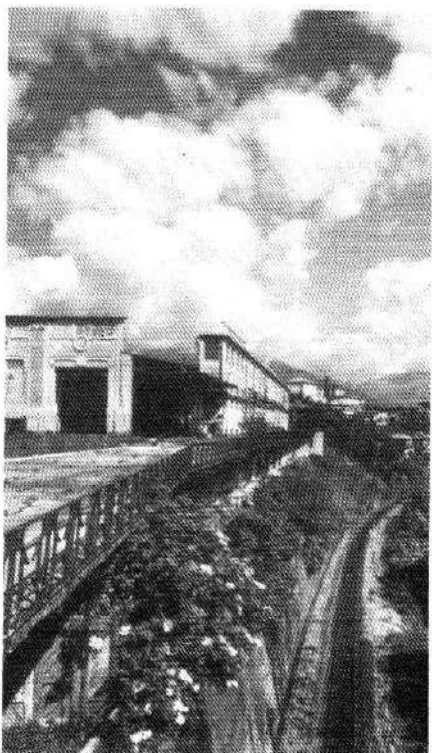
Si tratta di una selezione di immagini d’autore opera del fotografo Gabriele Basilico che ha esplorato i luoghi del lavoro in cui si sviluppò l’attività manifatturiera. La presentazione delle immagini è svincolata da una documentazione storica, che si ritrova in altri strumenti di comunicazione. Essenzialmente le fotografie intendono rivolgersi alla sfera emozionale e percettiva del visitatore, sottolineando i valori estetici e ambientali di queste architetture. La convinzione è quella che sia indispensabile operare anche a livello degli orientamenti del gusto, se si vuole che la coscienza del patrimonio archeologico-industriale locale (ricchissimo) divenga fatto vissuto profondamente, e non pura, anche se necessaria, informazione documentaria.

Altri strumenti: allora la mostra non consiste solo in una serie di fotografie...

Sì, è l’iniziativa a comporsi di diversi elementi oltre la mostra. Una selezione di dodici immagini accompagnate da altrettante schede di testi è stata raccolta in un “Atlante” che costituisce uno strumen-



Una delle fotografie esposte: la “Maurizio Sella”



Lanificio Rivetti e ferrovia

to di comunicazione inusuale nella tradizione ancora "nuova" dell'archeologia industriale italiana. A questa pubblicazione di prestigio, in tiratura limitata, si affiancano un catalogo della mostra e la pubblicazione di un "Quaderno didattico" dedicato alla metodologia della ricerca e

al tema degli opifici di valore storico.

L'operazione ha incluso però altre iniziative...

Infatti: oltre agli strumenti a stampa (da ricordare due pieghevoli per i visitatori e le scuole e un set poster più cartoline che speriamo possa interessare il pubblico più vasto), si sono svolti una serie di incontri con esperti italiani e stranieri. Kenneth Hudson, tra i fondatori dell'archeologia industriale europea, ha tenuto una conferenza nell'ambito del programma di Regional Lectures dello European Museum of the Year Committee - Consiglio d'Europa. Inoltre in città sono state collocate dodici postazioni, altrettanti punti di riferimento per un itinerario nell'archeologia industriale urbana: l'Amministrazione comunale ha messo a disposizione un autobus per escursioni guidate. E la prima volta che viene sperimentato un percorso attrezzato di questo genere in una città italiana.

Quale è il background di questo lavoro e quali le prospettive?

Innanzitutto va detto che l'interesse verso il tema è dato da tempo a Biella anche per la costante iniziativa di "Italia Nostra" che è tra i promotori di questa iniziativa. Una approfondita ricerca documentaria va raccogliendo materiali che potranno essere sistematizzati in un prossimo futuro. Questa prima "uscita" ha voluto, come si diceva, colpire l'immagina-

rio collettivo inserendo il problema del patrimonio storico-industriale in un circuito più vasto di quello degli addetti ai lavori, e utilizzando una pluralità di strumenti di comunicazione.

Sarebbe molto negativo se tale iniziativa restasse senza seguito; il significato è quello di un primo passo al quale deve seguire un articolato programma inteso alla piena valorizzazione di un patrimonio eccezionale in Italia.

Quale futuro è prevedibile per gli opifici su cui la mostra si sofferma?

E una domanda importante. Spesso le mostre sono servite come momenti di "autocoscienza" successivi a distruzioni o a profonde alterazioni del costruito di valore storico-industriale. Mi pare di capire che in questo caso si vuole avviare un discorso culturale e di intervento operativo comprendendo che il ruolo dell'edilizia industriale storica per Biella è cruciale; si tratta di un distretto urbano di grandi potenzialità per il futuro della città e di elemento di identità che non può essere ignorato nel progetto di ridisegno della realtà cittadina che le necessità di sviluppo impongono. In Biella poi più che di sviluppo quantitativo si tratta di adeguamento qualitativo a nuove esigenze, e dunque l'opportunità è ancor più favorevole. Ci sono le condizioni per intervenire in maniera esemplare. I primi segnali sembrano positivi: speriamo che gli esiti rispettino le premesse.

Notiziario

Iniziative dell'Istituto

- È in preparazione la mostra "Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945" che verrà allestita a Biella dal 22 aprile al 14 maggio, in collaborazione con l'Amministrazione comunale e con l'Anpi. Della mostra, come di consueto, verrà realizzato anche il catalogo, contenente un'ampia selezione degli oltre centocinquanta manifesti esposti.
- La commissione didattica dell'Istituto, presieduta da Luciano Castaldi, in collaborazione con il Distretto scolastico di Borgosesia, organizza una iniziativa rivolta agli insegnanti di ogni ordine e grado della provincia: un "laboratorio" sul "curricolo verticale di storia" che si svilupperà nel corso del corrente e del prossimo anno scolastico. Alle varie sedute parteciperanno esperti, tra cui Maurizio Gusso, vice presidente del Laboratorio nazionale per la didattica della storia, organismo che, come è noto, fa parte della federazione degli istituti storici della Resistenza ed ha sede a Bologna.

- Sabato 29 aprile si svolgerà a Santhià la seconda giornata di studi su "Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli", organizzata dall'Istituto e dalla locale Amministrazione comunale, con la collaborazione dell'Anppia e dell'Anpi. Nel corso della giornata, che fa seguito a quella svolta a Cossato il 21 ottobre scorso, verranno esposti gli esiti di alcune ricerche su aspetti della storia della provincia tra le due guerre.
- Venerdì 5 maggio si terrà a Torrazzo un convegno sul tema "Dalle leggi razziali alla deportazione, tra antisemitismo e solidarietà". All'iniziativa, organizzata dall'Istituto con la collaborazione dell'Amministrazione comunale e dell'Anpi della Valle Elvo, è prevista la partecipazione di numerosi studiosi e dei rappresentanti delle comunità israelitiche.
- Sempre a Torrazzo, nell'ambito delle celebrazioni dell'anniversario della Liberazione, sarà esposta, una mostra sull'antisemitismo e la deportazione curata dal Cdec di Milano, che sarà aperta dal 22 aprile al 5 maggio.

- Si sta avviando a conclusione la ricerca sul movimento operaio e sindacale in Valsessera, svolta in collaborazione con la locale Comunità montana e con la Cgil territoriale di Borgosesia: la ricerca è stata affidata a Claudio Dellavalle, che si è avvalso, per la raccolta della documentazione, della collaborazione di Barbara Frediani ed Enrico Garrone. È prevista la pubblicazione dei risultati, in volume, entro il prossimo anno. È inoltre prevista la realizzazione di un video-tape.
- È stata recentemente avviata una ricerca sulla casa del popolo di Croce Mosso: proposta all'Istituto dall'Amministrazione comunale di Valle Mosso, sarà condotta da Luigi Moranino, con la consulenza di Franco Ramella. I risultati saranno esposti in un volume che si prevede sarà pubblicato nella primavera del prossimo anno.
- Sono allo studio, in collaborazione con l'Anpi biellese, alcune iniziative sull'emittente partigiana Radio libertà: si pensa, in particolare, alla pubblicazione dei testi delle trasmissioni della radio, ad un video-tape e ad un convegno.

Commissioni di lavoro

Il Consiglio direttivo ha deliberato la costituzione di altre due commissioni di lavoro, che si occuperanno rispettivamente della biblioteca e di audiovisivi. La prima, presieduta da Norberto Julini, è composta da Paolo Ceola, Antonino Pirruccio, Luca Sogno, Angelo Togna; la seconda, presieduta da Alessandro Orsi, è composta da Tiziano Bozio Madè, Pierangelo Cavanna, Giuseppe Fusi, Alberto Lovatto, Giorgio Orsolano, Domenico Vetro.

I "collettori" de "L'impegno"

Numerosi amici hanno contribuito, nel corso del 1988, a raccogliere abbonamenti alla rivista. Riteniamo doveroso, come modesta attestazione di riconoscenza, ricordare i loro nomi: Costanzo Albertinotti, Diego Bessone, Wanda Canna, Emilio Danasino, Daniela Dell'Occhio, Cleto Defabiani, Umberto Fabris, Domenico Facelli, Ugo Giono, Bruno Lorenzet, Ulisse Losio, Luigino Malinverni, Merry Morino, Gino Mosca, Luigi Moranino, Ezio Peraldo, Roberto Ravarino, Riccardo Robiolio, Angelo Togna, Giuseppe Tona, Igino Toniolo, Rina Valé, Dino Vicario, Ferdinando Zampieri, Fiorenzo Zanotti. Esprimendo a tutti il più vivo ringraziamento, ci scusiamo per eventuali dimenticanze.

Cogliamo l'occasione per informare che il Consiglio direttivo dell'Istituto ha deciso di conferire, in occasione della prossima assemblea dei soci, ai "collettori" che hanno dato il contributo maggiore un attestato per esprimere gratitudine e plauso: essi sono Canna, Danasino, Fabris, Facelli, Peraldo e Giono (quest'ultimo alla memoria).

L'iniziativa della "premiazione" dei collettori verrà ripetuta anche i prossimi anni.

Un eroe non dimenticato

Sul numero di dicembre del 1988 di "Alpin dia bassa", periodico dell'Associazione nazionale alpini di Vercelli, è apparso un articolo di Guido Reis intitolato "La storia di Gianni Gastaldi. Marco, il più grande Alpin d'ia Bassa", in cui, tra l'altro, con un gioco di parole di dubbio gusto, si accusano di "reticenza" gli istituti storici della Resistenza, per non aver finora ricordato la figura dell'alpino Giovanni Gastaldi, che prese parte alla guerra partigiana nelle file dei garibaldini di Moscatelli con il nome di battaglia di Marco.

Pur non amando le polemiche, particolarmente di questo tipo, siamo costretti a replicare. Innanzitutto precisiamo che siamo ben consapevoli che, nell'ambito della nostra attività, può accadere che taluni aspetti possano essere studiati o divulgati in modo minore (o, al limite, nullo) rispetto ad altri: ciò dipende, evidentemente, da scelte programmatiche generali, da limiti

di personale ed economici, dagli interessi specifici dei collaboratori volontari, che propongono determinati temi per le loro ricerche e non altri, ecc. Ma, per quanto riguarda l'accusa contenuta nell'articolo essa è, come ben sanno i nostri lettori, del tutto infondata: Gastaldi è stato ricordato sulle pagine della nostra rivista in almeno due occasioni: sul n. 2 del 1985 (nell'ambito della ricostruzione degli eccidi perpetrati dalla legione fascista "Tagliamento", tra cui quello di Forno di Vallestrova, in cui Gastaldi trovò la morte) e sul n. 2 del 1986, con la pubblicazione di una testimonianza di Eraldo Gastone (Ciro). Questa testimonianza (che fu in seguito pubblicata anche a Novara in un volumetto dedicato alla memoria dello stesso Giro) fu inoltre realizzata in video-tape e proiettata in varie occasioni. Quindi se "stupore" ci deve essere, questo non può riguardare "silenzii o omissioni" degli istituti storici, che non esistono, ma il fatto che si formulino, con tanta leggerezza e senza prima documentarsi, critiche pesanti e immeritate.

Detto questo, e preso atto che, ad una lettera in tal senso del presidente dell'Istituto al periodico in questione, l'autore dell'articolo ha risposto in modo provocatorio, riteniamo che sia impossibile un confronto di opinioni sereno e costruttivo e pertanto ci asterremo, d'ora in poi, dal prendere in considerazione e dal rispondere alle "accuse" provenienti dal suddetto.

Donazione

Ringraziamo sentitamente il socio e collaboratore dell'Istituto Antonino Pirruccio che ha recentemente donato alla nostra biblioteca alcuni volumi e riviste.

Sullo studio della storia contemporanea

Riceviamo e volentieri pubblichiamo:

L'Associazione nazionale tra i comuni decorati al valor militare, convinta che la conoscenza del proprio passato sia, per ogni popolo ed ogni nazione, punto di riferimento indispensabile per meglio capire il presente nel quale ci si trova ad agire, constatato che nei programmi scolastici la storia e in particolare quella del XX secolo, occupa uno spazio di modesto, se non scarso, rilievo; preoccupata che la superficiale o incompleta conoscenza della storia del proprio Paese possa avere come conseguenza, nello sviluppo della stessa comunità europea, la perdita della propria identità e dei propri valori, sollecita le autorità competenti a prendere in esame il problema dell'insegnamento della storia contemporanea negli istituti medi e superiori, affinché fenomeni come il fascismo ed il nazismo, così come è richiamato nell'inchiesta della speciale commissione del Parlamento europeo, siano dai giovani co-

nosciuti nelle loro vere radici e nel loro vero significato politico e morale: non espressione di un momento storico ormai superato, ma tentazione e rischio di ogni momento in cui si facciano deboli la vigilanza democratica e il rispetto degli altri al di là della razza, del sesso, della ideologia. E affinché la Resistenza, su cui è fondata la Repubblica italiana, ridotta ormai a celebrazione rituale anche nelle regioni in cui essa gloriosamente si esprime, sia presentata ai giovani come lotta di popolo, di uomini e di donne che, inserendosi nella storia con spontanea determinazione, scrissero le pagine del secondo Risorgimento italiano.

Lutto

Il 26 dicembre è scomparso Dante Stroina, poeta partigiano e membro del Comitato scientifico dell'Istituto.

Nato a Biella nel 1923, aveva preso parte, con il nome di battaglia di "Dumas", alla lotta di liberazione, nelle file della XII divisione Garibaldi "Nedo". Nel dopoguerra fu dirigente sindacale e si occupò per molti anni di studi e ricerche storiche. Come critico storico-letterario collaborò con numerosi enti e fondazioni culturali. Nel 1980 entrò a far parte del Comitato scientifico del nostro Istituto.

La sua produzione letteraria, che si trovava in varie riviste, pubblicazioni specializzate e in numerose antologie, fu premiata in importanti concorsi di poesia, nazionali ed internazionali.

Sulla tematica resistenziale pubblicò "Come oro antico", (Modena, 1976) e i due volumi editi dal nostro Istituto, "Una stagione nel tempo", che fu ben presto esaurito, e "Per non gridare alle pietre", rispettivamente nel 1979 e nel 1982. Di quest'ultimo, in cui si trovano forse le migliori creazioni di Stroina, scrisse Antonino Villa nella presentazione: "La raccolta pare acquistare un'esistenza autonoma, la quale si dona al lettore in un abbandono mai stanco e che anzi, quasi ad ogni pagina, esalta il dono con un crepitio di memorie, un tumultuare di speranze, una sequenza di volti, che sono il fondamento storico di questa poesia 'lume al crocevia dei giorni'. Sono composizioni che devono essere assaporate lentamente: occorre soffermarsi, come se si camminasse su un sentiero tra i boschi; occorre tentare di recuperare nel proprio intimo i motivi così umani presenti in ogni verso".

Così come in queste pagine, a cui Stroina aveva affidato il suo messaggio poetico, vi è il ricordo di tanti "ragazzi" caduti nell'epopea resistenziale, esse resteranno a ricordarlo ai compagni partigiani e a tanti giovani che amavano la sua arte.

Manifestazioni partigiane

A cura di Marisa Sacco

Costituzione al femminile

Il 25 e 26 novembre 1988 si è tenuto a Milano un convegno su "Lettura al femminile della Costituzione", per conoscerne e verificarne valori, conquiste, inadempienze. L'iniziativa, promossa dal Coordinamento femminile dell'Anpi, è stata realizzata unitamente alla Fivl, alla Fiap e all'Aned.

Giuliana Beltrami Gadola, nella relazione introduttiva, ha illustrato il significato del convegno, ricordando come le donne, nella Resistenza, si siano battute, non solo, ma anche, per la liberazione femminile, per un nuovo assetto dello Stato e della società in cui fossero riconosciuti i loro diritti. Questi obiettivi, questi valori, sono stati trasfusi nella carta costituzionale, che è (ma soprattutto era in quel tempo) non l'epilogo di una rivoluzione già fatta, ma il preludio di una "rivoluzione" ancora da fare.

Secondo la relatrice è proprio questo carattere evolutivo dinamico del dettato costituzionale ad essere stato maggiormente disatteso in questi quarant'anni, anche e soprattutto per quanto riguarda la questione femminile: è questo a rendere urgente la riflessione e l'iniziativa delle donne nel dibattito costituzionale.

Nadia Gallico Spano, una delle "magnifiche ventun costituenti", come sono state definite le donne che operarono nell'Assemblea costituente, ha ribadito come nulla sia stato mai regalato alle donne italiane e come ogni diritto, ogni principio di parità sia stato conquistato mediante la lotta, l'azione e la capacità di aggregazione.

Il dibattito è proseguito con la relazione di Giglia Tedesco, vicepresidente del Senato, che ha sottolineato la possibilità di andare oltre l'idea paritaria, con cui la Costituzione tramanda l'immagine femminile, per giungere ad una lettura, dal punto di vista delle donne, di tutta la Costituzione, al fine di dar vita ad una società in cui il genere femminile abbia una precisa e specifica valenza.

Le varie relazioni hanno poi offerto la possibilità di dibattere e approfondire una pluralità di questioni specifiche. L'onorevole Casanmagnago, deputata europea, ha illustrato la crescente attività delle rappresentanti femminili al Parlamento europeo affinché le donne d'Europa non giungano in condizioni di inferiorità all'appuntamento del 1992.

Maria Magnani Noja, sindaco di Torino, relazionando sul tema "donne e lavoro", ha messo in evidenza che il contributo dato dalle donne sui problemi della qualità del lavoro,

l'attività del comitato per la parità uomo-donna ed infine la realizzazione di una serie di positive attività pilota, hanno spinto le forze più vive e avanzate del Paese, in particolare il sindacato, a chiedere ed operare per nuovi interventi legislativi che eliminino le discriminazioni indirette.

Elena Paciotti, membro del Consiglio superiore della Magistratura, dopo aver rimarcato l'ancora minoritaria presenza femminile nelle istituzioni, ha invitato le donne ad operare, anche nel campo del diritto, una rivoluzione culturale che sia capace di sostituire ad un falso concetto di uguaglianza, intesa come mera omologazione al modello costruito dalla cultura maschile, il riconoscimento della fondamentale originaria differenza di sesso, che porti ad una regolamentazione del conflitto tra i sessi su basi di pari dignità tra uomini e donne.

Trattando della "cultura della violenza e la donna", Lidia Menapace si è infine così espressa in riferimento all'articolo 3 della Costituzione: "Il fatto che si riconosca il valore della persona e si aggiunga che non bisogna negare la propria appartenenza sessuale, né dall'appartenenza sessuale far discendere la discriminazione è un buon punto di appoggio contro ogni forma di violenza; del resto persino la violenza sessuale nasce sostanzialmente dalla negazione della diversità femminile e dal suo diritto di libertà, che si esprime anche con l'espressione del proprio desiderio sessuale, ma non necessariamente, né sempre, a disposizione del desiderio sessuale altrui".

Commemorato l'eccidio di Piazza san Cassiano

A Biella, in piazza San Cassiano, nel rione popolare di Riva, il 22 dicembre del 1943 i nazifascisti fucilarono sette fra partigiani e civili: uno di questi, il vercellese Alfredo Baraldo, scampato alla morte, fu aiutato a fuggire dalla gente e, ristabilitosi, tornò a combattere nelle formazioni partigiane con il nome di battaglia di "Evaso".

L'Amministrazione comunale di Biella, unitamente al Comitato di quartiere e all'Anpi provinciale, ha rievocato l'episodio nel dicembre scorso articolando il programma in due momenti distinti e significativi: nella mattina di sabato 17 dicembre il professor Gianni Perona ha tenuto, nell'aula Magna del Liceo Scientifico di Biella, una conferenza sul tema "Gli anni 1943-45 nel Biellese"; il giorno successivo sul luogo dell'eccidio ha avuto luogo la commemorazione vera e propria.

In apertura la dottoressa Giuliana Gamarova, presidentessa del Consiglio circoscrizionale di Riva, ha precisato che le sue parole più che celebrare un fatto così tragico avevano l'intendimento di ricordarlo; che la presenza di Alfredo Baraldo aiutava "a richiamare alla mente le altre sei persone che in quel giorno sacrificarono la loro vita per la libertà". La parola è quindi passata al presidente dell'Anpi, Anello Poma, che a nome degli esponenti della Resistenza biellese e valsesiana, ha donato ad "Evaso" una targa ricordo. Anello Poma,



Alfredo Baraldo festeggiato in Municipio a Biella

nel suo discorso, riferendosi alla conferenza tenuta il giorno prima agli alunni dello Scientifico, ha affermato che agli stessi era stata offerta una lezione di storia che, per la profonda conoscenza degli argomenti da parte del relatore, aveva messo nella giusta luce gli avvenimenti del passato e trasmesso ai giovani il messaggio del dovere legato al mantenere viva la fede in quegli ideali. Ha infine sottolineato che l'eccidio di Riva non è stato frutto di un momento di follia dei nazifascisti, ma una feroce risposta ad un episodio politico-sindacale, vale a dire allo sciopero a cui in quei lontani giorni avevano dato vita gli operai del Biellese, ormai stremati dalla fame e dalla fatica. In quella occasione distaccamenti di partigiani avevano portato agli operai la loro solidarietà, dimostrando l'esistenza di una forza che, pur ridotta di numero, continuava a lottare con coraggio contro occupanti ed oppressori. I nazifascisti in quel lontano dicembre del '43 insanguinarono, per rabbia contro tutto ciò, la Valsesia e la Valsessera uccidendo partigiani ed operai da Borgosesia a Valle Mosso, a Cosato e a Riva.

Successivamente il presidente dell'Anppia provinciale, Domenico Facelli, ha consegnato al sindaco di Biella una pergamena a nome dei perseguitati politici antifascisti e, subito dopo, Laura Zona ha dato lettura di alcune poesie della Resistenza, suscitando viva commozione fra i presenti.

A conclusione della manifestazione, dopo una commossa e partecipata rievocazione degli episodi di quei giorni, il sindaco di Biella, Luigi Squillano, ha conferito la cittadinanza onoraria ad Alfredo Baraldo, dando lettura della motivazione del riconoscimento.

Commemorato l'eccidio di Borgosesia

La sezione Anpi di Borgosesia e l'Amministrazione comunale, il 22 dicembre scorso, nella ricorrenza del 45° anniversario dell'eccidio fascista e anche in riferimento al 40° della Costituzione repubblicana, hanno organizzato una manifestazione per commemorare tali avvenimenti.

Hanno aderito partiti, associazioni combattentistiche e d'arma. I partecipanti, dopo l'incontro davanti al Palazzo municipale e la celebrazione della messa nella vicina chiesa di S. Antonio, si sono recati nella sala consiliare, dove è stata scoperta una targa. Dopo il saluto del sindaco Marcello Longhi, Giorgio Orsolano ha pronunciato, a nome dell'Anpi, l'orazione ufficiale.

Commemorare la tragica data del 22 dicembre del '43, ha dichiarato l'oratore in apertura, significa prima di tutto compiere un atto di giustizia nei confronti dei morti di quel giorno, dei loro parenti, ma anche nei confronti di tutti coloro che non hanno avuto giustizia da parte di quei tribunali che non hanno fatto scontare ai responsabili degli assassinii di quegli anni un so-

lo giorno di carcere.

Le genti della Valsesia, ha ricordato poi, hanno sempre difeso nei secoli, contro tutte le oppressioni, la loro autonomia ed il loro diritto ad essere libere; è proprio per questo motivo che la commemorazione assume il significato di un passaggio del "testimone" alle nuove generazioni.

Il fascismo infatti non fu una parentesi e la guerra di liberazione non l'ha liquidato per sempre: sotto forme diverse è presente oggi nella nostra società e si rivela nei genocidi perpetrati verso culture più deboli, nell'emergere di un nuovo razzismo verso categorie di emarginati, nella concentrazione enorme di capitali, di testate giornalistiche e dell'informazione televisiva. Corruzione, clientele, scandali hanno inoltre creato un clima di sfiducia nei confronti delle istituzioni e di chi le guida: il pericolo maggiore, oggi, consiste quindi nel prevalere di un atteggiamento rassegnato fra la gente e, in modo particolare fra i giovani; c'è bisogno di coraggio e non di rassegnazione, di senso della realtà e non di catastrofismo.

Omaggio a Renzo Roncarolo

L'Anpi di Vercelli e l'Associazione nazionale ex internati, con le amministrazioni comunale e provinciale di Vercelli hanno dedicato, 11 27 gennaio scorso, al Teatro Civico di Vercelli, un meritato omaggio a Renzo Roncarolo "Pimpi". L'occasione è venuta dalla pubblicazione, nei quaderni dell'Anpi vercellese, del diario scritto da Roncarolo nel periodo di prigionia trascorso come "internato militare italiano" in Germania. La manifestazione, cui sono state invitate le classi quinte degli istituti superiori della città, ha offerto un interessante momento di riflessione sulle vicende legate all'internamento e alla prigionia durante il secondo conflitto mondiale.

Quale introduzione alla mattinata, era stata allestita nel ridotto del Teatro una piccola mostra dei disegni realizzati da Roncarolo durante il periodo della prigionia e gelosamente conservati durante il viaggio di ritorno: schizzi a matita o a carboncino, con tratto rapido, quasi delle istantanee sulla vita del campo, a fissare momenti e sensazioni che la macchina fotografica non avrebbe potuto documentare, come quando, quasi inconsapevolmente pare, Roncarolo ritrasse i compagni di prigionia quasi fossero scheletri.

L'incontro è stato quindi introdotto dal sindaco di Vercelli, Fulvio Bodo, e dall'assessore alla Cultura, professor Angelo Fragonara, che hanno più volte sottolineato il debito di riconoscenza dovuto a quanti, come Renzo Roncarolo, nei modi più diversi, hanno contribuito ad arricchire la memoria collettiva e civile della città.

I saluti delle associazioni agli intervenuti sono stati portati per l'Anpi da Antonio Vallaro e per gli ex internati da Virgilio Corona, che hanno arricchito, con l'apporto della testimonian-

za sulla propria esperienza, l'introduzione all'incontro.

La mattinata è quindi proseguita con la relazione di Alberto Lovatto, dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, che ha riassunto date ed avvenimenti principali della seconda guerra mondiale con particolare riferimento a deportazione e prigionia. La relazione di Lovatto, che si serviva di un audiovisivo costruito per l'occasione per rendere più facilmente "leggibili" i temi trattati, è servita, sia pure nella rapidità resa indispensabile dall'occasione, quale utile introduzione alla lettura e commento del diario.

A partire proprio dalla delineazione del contesto degli avvenimenti della seconda guerra mondiale, si è passati alla lettura di pagine del diario, affidate ad alcuni studenti, lettura che ha permesso ai presenti di rivivere le esperienze narrate.

Il compito di commentare le pagine del diario focalizzando l'attenzione sui temi più specifici della deportazione e dell'internamento è stato quindi affidato a Daniele Jalla, coautore, con Anna Bravo, dell'antologia di testimonianze sulla deportazione "La vita offesa". Riprendendo la narrazione offerta dal diario, Jalla ha ricordato la centralità della vicenda degli internati nel quadro complessivo della storia della seconda guerra mondiale, e la funzione documentaria che testimonianze come quelle di Roncarolo offrono per lo studio di tali vicende. Jalla ha quindi posto l'attenzione sui numerosi episodi, narrati nel diario, di solidarietà offerta a Roncarolo da cittadini tedeschi durante il periodo di prigionia: atteggiamenti eccezionali di coraggio in un clima di terrore e di unanimismo coatto quale era quello della Germania nazista la cui presenza rende però ancora più subdolo il tentativo di negare che le vicende dei prigionieri, lavoratori civili o deportati, fossero note in quel periodo ai cittadini tedeschi: atteggiamento subdolo perché non fa certo giustizia di quanti seppero trovare il coraggio e l'occasione per distaccarsene.

In conclusione di intervento Jalla ha quindi dato la parola a Renzo Roncarolo che ha raccontato la "storia" del diario e dei disegni, di come sia riuscito, nonostante i divieti, a scrivere, e del significato che lo scrivere e il disegnare ha assunto durante la prigionia e, dopo la liberazione, dal ritorno alla decisione di pubblicare i risultati di tante fatiche.

La formula adottata nell'organizzazione dell'incontro - una serie nutrita di interventi tutti però molto brevi, l'utilizzo di "mezzi" diversi, dalla lettura con sottofondo musicale alla proiezione di diapositive, dalla testimonianza diretta all'intervento di commento - ha saputo tener desta l'attenzione delle scolaresche presenti cui è stata offerta una interessante occasione per "vivere" una lezione di storia contemporanea, su un periodo storico a cui purtroppo, come ha ricordato Fragonara, molto spesso i programmi scolastici dedicano scarsa attenzione.

A cura di Enrico Pagano

Le forze armate e la guerra di liberazione

Organizzata dal Comitato "Forze armate e guerra di liberazione" si è svolta fra il settembre 1983 e il novembre 1985 in diverse sedi (Milano, Torino e Firenze) una serie di quattro convegni i cui atti, raccolti in altrettanti volumi curati dal ministero della Difesa, sono recentemente pervenuti in Istituto. Il percorso seguito durante l'attività del comitato attraverso i convegni è partito da una riflessione sull'8 settembre 1943, per trattare poi le problematiche legate alla cobelligeranza, alla storia delle forze armate dalla Liberazione all'adesione dell'Italia alla Nato, e all'"immagine delle forze armate nella scuola italiana". Nella premessa all'ultimo volume di atti Aldo Alessandro Mola, coordinatore dei convegni, riassume in termini quantitativi l'attività del comitato, concretizzandosi nella pubblicazione di oltre duemila pagine a stampa. Certamente non è sul dato numerico che vogliamo soffermarci nel sottolineare l'interesse dell'iniziativa, che ha avuto il merito di mettere a confronto le opinioni di storici militari e non, proponendo anche testimonianze dirette, in un'atmosfera di rispetto del pluralismo. Le pubblicazioni inoltre hanno il pregio di proporre una ricca documentazione ed una bibliografia sistematica. Non è questo il luogo per proporre riflessioni sul significato attuale del servizio militare, ma è certamente criticabile la prospettiva emergente in alcune relazioni del convegno dedicato all'immagine delle forze armate nella scuola, secondo le quali il distacco fra il giovane e la vita militare sarebbe determinato da una preparazione insufficiente o, peggio ancora, di parte fomite dall'insegnamento della storia nella scuola. Il dibattito in proposito di recente ha ricevuto un impulso in sede politica al quale rimandiamo, cercando nel nostro ambito di dar conto dei principali temi emersi durante i vari convegni.

Convegno sull'8 settembre

La riflessione storiografica sul significato degli armistizi di settembre è giunta a proporre un'interpretazione non più in chiave catastrofica, ma tendente a qualificare la serie degli eventi che caratterizzarono il periodo come l'apertura di una nuova fase in cui operò una classe di governo che pilotò l'Italia verso la ripresa. Rimanendo però al significato in senso stretto degli armistizi, Romain Rainero ha

distinto tra la capitolazione, la mera "debellatio", che informa il testo dell'armistizio di Cassibile del 3 settembre e il senso di riorientamento, redenzione e l'aspirazione alla cobelligeranza che emerge invece dal testo dell'armistizio di Malta del 29 settembre, pur nel permanere di un sostanziale equivoco militare desumibile dall'ambiguo messaggio di Badoglio che autorizzava i militari italiani a reagire "ad eventuali attacchi da qualsiasi provenienza".

La situazione militare delle nostre forze al momento del messaggio di Badoglio è stata illustrata con dovizia di informazioni nelle relazioni di Pierluigi Bertinaria sull'esercito, di Angelo Lodi sull'aeronautica e di Gino Galuppini sulla marina. Bertinaria, dopo aver tracciato il quadro della situazione militare sotto Badoglio, caratterizzato dal disfacimento delle migliori unità dell'esercito in Africa settentrionale e Russia, dalla disperazione delle truppe in Francia e nei Balcani, nell'impossibilità di poter affrontare senza aiuti le forze germaniche che invadono il Paese, è arrivato ad affermare che "se tutte le grandi unità, anziché dissolversi su ordine, si fossero organizzate, come fuori d'Italia, per resistere alla macchia, le forze armate italiane avrebbero potuto avere maggior peso e sarebbe forse sparito il dualismo tra Resistenza e guerra di liberazione, e le due avrebbero potuto essere considerate un unico avvenimento, politico e militare assieme". Invece il nuovo governo, di fronte al pericolo della guerra civile - ha sottolineato nella sua relazione Massimo Massetti - tentava di ingannare l'antico alleato con la dichiarazione della continuazione della guerra, mentre gli Alleati, soprattutto gli inglesi, premevano per indurre Badoglio alla resa senza condizioni. Secondo Bertinaria dunque la capitolazione italiana avrebbe potuto essere meglio sfruttata sia dal nuovo governo che dagli Alleati, ma si verificò invece una crisi di comando a Roma che s'inserì su una carenza di preparazione spirituale e psicologica al ribaltamento delle alleanze nell'esercito; d'altro canto si registrò l'intransigenza di Churchill, che voleva eliminare l'Italia dalla guerra, liquidare il regime fascista (ma su questo punto altri relatori intervenuti non saranno concordi) ed annullare il peso militare italiano nel Mediterraneo.

Massimo Mazzetti ha ripreso alcuni elementi di fondo nel delineare innanzitutto le scelte strategiche che portarono alla sconfitta, individuata anche nell'identificazione che Mussolini fece tra guerra

e politica, conferendo all'avventura bellica la finalità di consentire all'Italia di sedersi al tavolo della pace in posizione di forza. La strategia fu dunque subordinata agli obiettivi politici, su questa base si giustificerebbe la condotta bellica al risparmio che caratterizzò il comportamento militare italiano e che suscitò i sospetti tedeschi, pronti a riconoscere a Mussolini e ai fascisti un ruolo riqualificante all'Italia dopo l'esperienza del primo conflitto mondiale, ma altrettanto pronti a considerare la monarchia come responsabile della incompleta fascistizzazione dello stato.

In questo quadro complesso, la storiografia, secondo Gianfranco Bianchi, si trova di fronte ad una duplice possibilità interpretativa: l'armistizio fu il risultato di un colpo di stato della monarchia sabauda o non piuttosto l'epilogo per dissolvimento del regime fascista? Il relatore ha citato testimonianze di Dino Grandi, colui che elaborò l'ordine del giorno che segnò la sconfitta di Mussolini nel Gran consiglio, secondo il quale l'obiettivo, originariamente, era quello di liberare l'Italia dalla guerra, ma la monarchia, insieme ad alcuni capi militari, forzò la situazione adottando una politica compromissoria che ritardò la definizione dello schieramento bellico dell'Italia e consentì agli Alleati di dettare le condizioni della resa incondizionata. Bianchi ha addossato al generale Ambrosio, capo dello stato maggiore, la paternità delle riserve che ritardarono nei tempi la dichiarazione di guerra al Terzo Reich, limitando in tal senso la responsabilità del re.

Nella sua relazione intitolata "Corona, governo, classe politica nella crisi del settembre '43", Aldo A. Mola ha affermato che toccò alla corona il ruolo di rovesciare il fascismo, in funzione di polo aggregativo rispetto all'aristocrazia, ai conservatori, all'esercito e agli imprenditori, e di portare l'Italia fuori dalla guerra, perseguendo l'obiettivo di una rapida stabilizzazione che non significasse la consegna del paese agli antifascisti. In effetti il governo Badoglio si è qualificato, secondo il relatore, come quello più assoluto nella storia italiana, indirizzando gli obiettivi delle misure antifasciste al fine di allentare le ostilità che avrebbero potuto portare alla guerra civile, ma reprimendo con le armi le manifestazioni di esultanza popolare di fronte alla caduta di Mussolini. Ripercorrendo lo svolgersi delle vicende dal 25 luglio in poi Mola ha osservato che il re si trovò a fare i conti con la debolezza politica italiana, tra il pericolo tedesco

e gli atteggiamenti poco amichevoli degli Alleati; di qui si motiverebbe l'ambigua affermazione della continuazione della guerra da un lato, mentre d'altro canto si patteggiò l'armistizio con gli angloamericani. Sulla fuga da Roma del re e del governo Mola ha ritenuto che non fu generata da viltà né da accordi segreti con Kesselring, ma dalla necessità di un ripiegamento difensivo, generata da inesatte valutazioni sulla indifendibilità di Roma e sulla controffensiva germanica e dal mancato sbarco angloamericano nell'alto Adriatico e a nord della capitale. Quanto alle responsabilità oggettive delle conseguenze dell'armistizio, il relatore sottolinea come lo sganciamento dall'alleanza con i tedeschi non potesse essere indolore proprio per lo schieramento delle nostre armate a contatto di fuoco con le truppe germaniche, concordato con gli alti comandi del Terzo Reich. Mola ha riconosciuto alla monarchia di aver costituito la continuità dello Stato, riacquistando prestigio presso gli Alleati e riaffermando la propria centralità.

Sull'attività e il pensiero delle forze politiche in esilio è intervenuto Antonio Varsori, incentrando la propria relazione sulle figure di Carlo Sforza e Gaetano Salvemini, molto critici nei confronti della monarchia ma discordi nella valutazione del rapporto con gli Alleati. Salvemini infatti sottolineò il pericolo che questi potessero favorire l'instaurazione di un regime fascista privo di Mussolini, interpretando la sconfitta militare non come automatica liberazione del paese, mentre Sforza, sottovalutando il ruolo dell'esercito e della monarchia, che favoriva, a suo modo di vedere, il disordine, vedeva necessaria la fiducia negli Alleati. Sul 25 luglio e gli eventi successivi Salvemini disse che in realtà erano due le guerre che si combattevano, una con l'obiettivo della resa incondizionata, la seconda al fine di prevenire la rivoluzione; Sforza affermò che la prospettiva doveva essere quella dell'eliminazione di ogni rapporto con la monarchia, attorno a cui era improponibile la realizzazione dell'unità nazionale. Ma la questione istituzionale era da porre alla lotta contro l'invasore nazista e anche da parte comunista si concordò sulla priorità degli obiettivi. La "svolta di Salerno" fu un successo del realismo politico togliattiano; nel marzo del '43 Dozza e Amendola, firmatari del documento di Lione, erano su posizioni intransigenti circa una soluzione politica compromissoria patrocinata da monarchia e esercito; già nell'autunno del '42 però "Stato Operaio", mensile comunista stampato a New York, avanzava la proposta di un'ampia politica di concordia nazionale da realizzarsi contro il fascismo, separando le responsabilità del Vaticano, della monarchia e dell'esercito da quella del regime. La sorte della penisola non poteva essere vista in isolamento rispetto al quadro internazionale: quando si affermò che la guerra continuava, Togliatti chiese l'ab-

dicazione di Vittorio Emanuele III e le dimissioni di Badoglio, ma dopo l'8 settembre prevalse una logica realistica che fece rimandare il dibattito istituzionale al dopoguerra.

Lamberto Mercuri ha rivendicato ai partiti politici il merito del cambiamento dell'Italia e della sua ascensione sociale, anche se l'ottica dev'essere allargata in questo senso anche ad altri settori e al campo internazionale. La costituzione del Cln, avvenuta grazie alla volontà unitaria dei rappresentanti delle diverse forze politiche organizzate, significò in un primo tempo il riscatto sul campo dell'Italia dallo stato di soggezione verso gli Alleati come paese ex nemico, in un secondo momento la ricostruzione e il rinnovamento delle istituzioni, affermati dai principi costituzionali del '48.

Sul rapporto con gli Alleati si sono soffermati James Miller e David W. Ellwood. Dalle relazioni dei due studiosi viene confermata la tesi più volte affacciata nelle relazioni precedenti secondo cui, mentre il governo statunitense si sarebbe impegnato a ricostruire un regime democratico in Italia, sostituendo a quello di Badoglio un governo pluralista, in considerazione anche delle spinte politiche dei fuorusciti, il governo inglese avrebbe voluto invece ridurre l'Italia a stato dipendente, nel timore di veder cadere l'Italia in mano comunista, mantenendo in vigore un regime fascista "senza Mussolini".

Una successiva serie di relazioni ha posto in luce le reazioni all'annuncio dell'armistizio venute da vari ambienti politico-militari impegnati nel conflitto: Robert Cornevin ha esposto il punto di vista del governo di Algeri, Tuomo Melasuo quello della Scandinavia, Marina Addis Saba e Anna Maria Cipù hanno parlato delle reazioni e delle conseguenze in Sardegna e Sicilia.

Sulle questioni internazionali generali ha relazionato Ennio Di Nolfo, mentre Romain Rainero ha delineato il quadro psicologico dei prigionieri di guerra italiani nel mondo al momento dell'annuncio dell'armistizio. Si possono leggere negli atti, inoltre, alcune considerazioni di Leandro Giaccone.

In chiusura Franco Valsecchi, rappresentante dell'Ispi che ha ospitato il convegno, ne ha riassunto i temi emergenti: la natura dell'intervento italiano in guerra, dettato più da rivalità che da solidarietà col Terzo Reich, le vicende belliche che portarono i tedeschi all'attuazione del piano Alarico, le aspirazioni italiane e l'irrigidimento alleato, il realismo imperialista di Londra e l'idealismo di Washington, il pesante costo dell'operazione "armistizio" e la responsabilità dei vertici delle forze armate nell'incapacità di adottare linee di condotta coerenti, il ritorno alla normalità e alla legalità sotto la direzione di casa Savoia, la galvanizzazione delle forze politiche in esilio, i fermenti nei settori della prigionia.

Convegno sulla cobelligeranza

Nel secondo convegno, intitolato "La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa", ritornano in premessa alcune considerazioni sul rapporto fra governo Badoglio e Alleati necessarie a rendere la complessità, da un punto di vista diplomatico e militare dello scenario in cui avvenne la riorganizzazione dello Stato. Nella prima parte del convegno è stata proposta una panoramica sul concorso bellico recato dall'Italia alla sconfitta del nazismo, secondo una chiave di lettura che tende a considerare la guerra di liberazione come una realtà entro cui la Resistenza sta come la parte al tutto.

La prima serie di relazioni ha riguardato questioni tecnico-politiche di riorganizzazione delle forze armate e la partecipazione alla guerra alleata, ed è stata curata da Pierluigi Bertinaria, Gino Galuppi e Luigi Casalini; ha chiuso questa sezione la relazione di Franco Fucci sui servizi d'informazione della Resistenza.

Bertinaria ha definito in via preliminare il ruolo tenuto dall'esercito, giudicato portante e stimolatore della ricostruzione politico-amministrativa; ha criticato la tendenza della storiografia a sottacere il ruolo delle forze armate in questo senso, nonostante che ben 400.000 uomini abbiano preso parte, fra il 1944 e il 1945, alla campagna d'Italia. Tutto ciò sebbene fossero notevoli, ha sostenuto il relatore, le difficoltà di ordine politico e strategico-militare poste dagli Alleati, che in un primo momento si opposero all'impiego di truppe regolari italiane, nella campagna d'Italia, pur avvalendosi della marina; una svolta in tal senso fu dovuta al riconoscimento sovietico del governo Badoglio e all'ingresso del Pci nel governo, fattori che allarmarono i governi alleati, facendo loro attenuare la concezione punitiva nei confronti del nostro Paese. Non mancavano del resto fattori negativi di ordine politico interno, di carattere tecnico militare e morale, superati tuttavia nell'ottica della ricostruzione delle strutture politiche e governative attorno al nucleo di militari e funzionari superstiti nel Sud. L'esercito non fu impiegato solo per obiettivi bellici, ma anche civili, nella ricostruzione di ponti, nello smianamento, nella repressione dei movimenti separatisti e della criminalità nelle grandi città.

Franco Fucci, nel delineare il quadro dell'organizzazione informativa resistenziale, ha posto l'accento sulla diffidenza che gli Alleati ebbero in genere sul movimento partigiano, perché esso aveva dei costi giudicati insostenibili, e soprattutto per il suo colore politico non gradito. L'opzione di Parri, favorevole alla creazione di un sistema d'informazione, ebbe un carattere politico e tecnico, volendo fungere da supporto alla guerra di popolo accanto ad obiettivi controspionistici.

Nella seconda parte del convegno hanno trovato spazio relazioni riguardanti più specificamente il dibattito intorno alla co-

belligeranza. Romain Rainero ha così esposto la difficoltà di rapporti fra la diplomazia italiana e gli Alleati. Da un lato si vedeva nella cobelligeranza un momento di aggregazione fra le forze politiche operanti in Italia e l'emigrazione antifascista ed una risposta in ambito internazionale tendente ad aumentare la credibilità della rinascita Italia democratica; ma dall'altra parte prevaleva una concezione punitiva nei confronti del nostro paese, soprattutto da parte inglese e francese, nonostante le incertezze sovietiche e le aperture statunitensi. Eppure fu proprio la ripresa delle relazioni con l'Urss nella primavera del '44 a sollecitare la soluzione della controversia in favore della cobelligeranza.

Fulvio D'Amoja ha sottolineato nella sua relazione che la scelta del governo italiano sembrò smentire per un momento l'impostazione filo-occidentale della sua politica e fornì all'Urss un alibi per la presenza nel Mediterraneo; accanto a questo si aprì la questione della partecipazione comunista al governo, evolutasi favorevolmente alla fine di aprile del '44. Ma i rapporti fra i due governi - ha affermato il relatore - nonostante l'impegno e l'attesa della fase iniziale, non ebbero possibilità di sviluppo, il che potrebbe far ritenere che l'iniziativa diplomatica ebbe un prevalente carattere strumentale.

De Gaulle e il governo della Francia libera considerarono sempre l'Italia come un avversario vinto da punire alla fine della guerra - ha affermato Pierre Guillen - isolandosi e indebolendo così la propria posizione nella coalizione alleata, con il risultato di compromettere il futuro della influenza francese in Italia; tuttavia anche il leader francese, almeno *de facto* se non *de iure*, riconobbe il nuovo status dell'Italia, convinto soprattutto dalla diplomazia vaticana che gli prospettava l'entità del pericolo comunista, mantenendo intatte comunque le proprie rivendicazioni.

La cobelligeranza dei reparti italiani nei movimenti di liberazione dell'Europa balcanica ebbe inizio senza la preparazione né gli auspici del governo dell'armistizio né delle supreme autorità militari; le azioni armate contro i tedeschi non furono ordinate dall'alto, ma si qualificarono a volte come atti di disobbedienza suscitati dallo sdegno nei confronti della brutalità tedesca e dal senso dell'onore, tesi sostenute dalla relazione di Giorgio Vaccarino.

La stampa dei paesi simpatizzanti per il fascismo, come la Spagna franchista ignorò la cobelligeranza vera e propria, forse per carenza d'informazione o forse per disillusione ideologica, susseguente alla delusione dell'armistizio, mentre, ha sottolineato il relatore José A. Ferrer Benimel, si parlava prevalentemente di un'altra cobelligeranza, quella delle truppe repubblicane nel Nord.

Jens Petersen ha parlato del differente atteggiamento dell'opinione pubblica e della stampa in Germania, l'una delusa e diffidente dopo le sconfitte militari ita-

liane del 1942-43, l'altra attenta a distinguere propagandisticamente fra il cattivo italiano badogliano e il bravo italiano fascista e repubblicano.

Sull'azione diplomatica della Santa Sede e le relative valutazioni in merito alla cobelligeranza si è intrattenuto Danilo Veneruso, evidenziando un tiepido interesse ufficiale e un'interpretazione in prospettiva specificamente italiana del fenomeno, sulla base della consultazione della stampa cattolica.

Giuseppe Mammarella nella sua relazione ha avanzato l'ipotesi, da dimostrare, che, se non ci fosse stata l'opposizione inglese, il governo Usa avrebbe accettato la trasformazione della cobelligeranza in alleanza; in effetti fra i due principali paesi alleati ci furono contrasti fino alla liberazione, e solo dopo il cedimento inglese il governo americano si assunse responsabilità dirette, precisando i contorni della propria politica nei confronti dell'ex nemico italiano.

Nella terza parte del convegno è stata proposta la relazione di Maura Piccialuti Caprioli, dal titolo "La cobelligeranza e la lotta di liberazione nell'opinione pubblica italiana", in cui si è insistito in particolare sull'attività di "Radio Londra" che ebbe il ruolo di sollecitare, responsabilizzare e ammonire il governo italiano e l'intera classe politica, creando nel contempo nell'opinione pubblica la sensibilità per affrontare responsabilmente la situazione bellica sul territorio italiano. Certamente fornì un'interpretazione restrittiva della Resistenza, trascurando di approfondire il significato politico e dimostrando reticente sui comunisti.

Sempre in questa sezione del convegno ha portato la propria testimonianza Edgardo Sogno, parlando della missione del Clnai al Sud e degli accordi di Roma. Sui riflessi politici interni ed internazionali del riconoscimento del Clnai è intervenuto Leo Valiani; l'accordo stipulato col generale Wilson il 7 dicembre del '44 prevedeva il riconoscimento del Clnai da parte alleata, il finanziamento e l'intensificazione dei rifornimenti alle forze partigiane, nell'ottica di una cooperazione che aveva come punto d'arrivo la consegna di tutti i poteri al governo alleato e lo scioglimento delle formazioni partigiane, dopo aver garantito la legge e l'ordine al momento della ritirata tedesca. Leo Valiani si è chiesto se tale accordo doveva essere realmente considerato deludente ed ha ritenuto giusto sottolineare in primo luogo la valorizzazione del Clnai da parte alleata, il che contribuì ad aumentarne l'autorevolezza, aggregando il riconoscimento di tutti i partigiani; inoltre al Clnai era riconosciuto il diritto di nomina di prefetti, questori e sindaci in sostituzione degli uomini della Rsi, scelte fatte all'interno della militanza antifascista; la difesa delle risorse economiche e la delega di poteri anche legislativi erano aspetti dell'accordo che contribuivano ad arricchirne la positività.

Infine Lamberto Mercuri si è occupato dei rapporti tra guerra partigiana e governo dell'Italia libera; Virgilio Ilari in una relazione ricca di dati ha parlato della mobilitazione nazionale, della rivoluzione, della tradizione e delle contraddizioni nelle forze armate italiane di fronte alla Resistenza; Aldo Alessandro Mola è intervenuto sull'esperienza delle zone libere nei suoi aspetti militari e politici, sostenendone il significato "precostruente", cioè anticipatore dei lineamenti politici del dopoguerra. Il volume degli atti si chiude con una quarta parte, curata da Massimo Baistrocchi, in cui si elencano le pubblicazioni sul fascismo, sulla Resistenza e sull'Italia nella seconda guerra mondiale, contenute nella "Library of Congress" di Washington.

L'immagine delle forze armate nella scuola

Quale immagine delle forze armate e del loro ruolo storico scaturisce dall'approccio scolastico delle giovani generazioni con la storia? In questo contesto, quale ruolo hanno i programmi, i testi e le metodologie d'insegnamento della disciplina storica e qual è la predisposizione dei docenti a guidare l'apprendimento scolastico secondo direttrici programmatiche capaci di superare le contraddizioni, tra esigenze pratiche e necessità di approfondimento della materia? A questi interrogativi ha cercato di rispondere il convegno intitolato "Forze armate e guerra di liberazione: esperienze e prospettive di didattica della storia nella scuola", tenutosi a Firenze nel 1984.

In premessa al volume che raccoglie gli atti Aldo Alessandro Mola, partendo dalla constatazione dell'esistenza di un pregiudizio giovanile nei confronti delle forze armate ha proposto le motivazioni fondamentali del convegno, individuate nella verifica dei moduli della formazione culturale giovanile attraverso lo studio della storia, ed ha indicato le esigenze di attualizzazione dei programmi, che spesso trascurano di approfondire temi quali la lotta di liberazione, la funzione delle forze armate nella ricostruzione e nei quarant'anni della Repubblica, generando uno iato fra la cultura giovanile, le istituzioni e la società che si traduce in pregiudiziale rifiuto di forme di vita associata, quale appunto quella militare.

Le relazioni del convegno in effetti sembrano indirizzarsi secondo una duplice prospettiva: da un lato l'analisi lucida ed essenziale dei programmi, degli strumenti metodologici e della professionalità dei docenti nell'insegnamento della storia, dall'altro il tentativo di portare in evidenza il ruolo storico delle forze armate, dando un taglio più critico e meno ideologico all'insegnamento della storia contemporanea.

Aldo Alessandro Mola ha ripercorso nella sua relazione, intitolata "L'insegnamento della storia nell'ordinamento scolastico 1859-1984", le varie fasi di orien-

tamento delle direttive ministeriali in materia di programmi di storia, a partire dai primi governi del Regno d'Italia, che gradualmente evidenziano il riconoscimento della centralità dell'insegnamento della materia, fino a dedicargli il massimo numero di ore di lezione tra tutti i sistemi scolastici europei; in particolare nell'età giolittiana la vita militare, la virtù guerriera e l'eroismo sostanziano la didattica, in una visione che esalta il ruolo storico delle forze armate nell'unificazione nazionale.

Sempre a proposito del modello didattico prefascista, Gianni Oliva ha evidenziato il ruolo della scuola come formatrice di cittadini educati al dovere patriottico, all'eroismo guerriero e al sacrificio, all'abnegazione e alla disciplina in una visione che tende a legittimare l'esercito alla luce dell'idea di patria e difesa del suolo nazionale; le letture scolastiche in genere tendono a rievocare storicamente episodi in cui si manifestano le italiche virtù contro i tiranni e i barbari, o a proporre figure retoriche quali il soldato-martire, la madre del soldato, il fanciullo eroe; il progetto educativo è dunque orientato chiaramente a preparare l'uomo come cittadino dedito alla patria, a far considerare il servizio militare come un dovere, confutando preventivamente le ragioni delle proteste per la partenza. Non cambia la prospettiva nel ventennio fascista, salvo negli ultimi anni del regime, quando prevalgono nuove censure e mortificazioni dell'insegnamento storico, poiché la materia viene ad assumere valore di strumento della lotta politica.

Tornando alle relazioni di Mola, l'autore ha sostenuto che dopo il '43 si è persa l'occasione di una riforma adeguata: in effetti è prevalso il diktat degli Alleati in campo educativo, i programmi hanno avuto come termine *ad quem* il 1918, i manuali sono stati defascistizzati con pochi ritocchi, è prevalsa l'asetticità ideologica per evitare il pericolo che lo studio della Resistenza e della guerra di liberazione finisse per essere la legittimazione politica del processo di conquista del potere della sinistra italiana. Il vuoto tra i limiti cronologici dei programmi è l'età contemporanea è stato solo parzialmente colmato dall'introduzione dell'educazione civica, disciplina capace di rendere minori tributi ideologici e di creare dunque minori disagi ai governi a guida democristiana. I nuovi termini dei programmi di storia sono stati designati nella riforma del 1960, nel clima neoresistenziale suscitato per reazione al governo Tambroni. Ma l'allargamento dei limiti cronologici si è scontrato con le ristrettezze di orari, finendo per generare una pressione notevole sull'ultimo periodo proposto allo studio, senza incentivare maggiori capacità di comprensione storica. Concorrono in questo senso, secondo il relatore, anche i moduli retorici giovanilistici dell'età della contestazione, con il rifiuto del manuale, con un autodidattismo incapace di individuare precise di-

rezioni di ricerca, con il rifiuto aprioristico di cogliere il senso storico e la polidricità degli anni tra il 1922 e il '43. In questa prospettiva di rifiuto generale del sistema, Mola ha sostenuto che le forze armate sono state uno dei bersagli più esposti, essendo associate alle sconfitte militari, in un clima che l'autore ha definito pervaso di "voglia di Caporetto". Questa fase ha aperto l'età della "sperimentazione selvaggia" in cui si sono persi i fili della storia universale a vantaggio delle monografie, dei saggi di ricerca spesso "preconfezionate", dalle antologie di critica storica.

Il problema dello strumento di studio, cioè del manuale, è stato vagliato nella relazione di Romain H. Rainero, che ha individuato una vera e propria cesura nell'elaborazione di manuali prima e dopo il periodo della contestazione. Mentre il manuale anteriormente al '68 tendeva a presentare la realtà in tono definitivo, sospeso tra il neutralismo scientifico e il moralismo generico, nasce dopo la contestazione l'esigenza di riscrivere la storia uscendo dalla logica strettamente legata al pragmatismo scolastico; il manuale però finisce per appesantirsi, operato da tabelle e saggi critici antologici, provocando per reazione l'esigenza contraria, rivolta all'essenzialità, capace comunque di suscitare interesse all'approfondimento. Non si può tuttavia indicare nel manuale il responsabile unico delle lacune nell'insegnamento della storia, poiché anch'esso soggiace alle leggi di mercato dell'industria del libro di testo; è da evidenziare la negatività di quei testi mancanti di problematicità che evitano prese di coscienza o sono funzionali alla formazione di "sudditi", come sostiene Rainero citando Eco e Tranfaglia. Anche nella componente docenti è carente la specializzazione professionale, poiché si pretende da essi una conoscenza universale dei fatti storici ma non la capacità di ricerca; ritorna in tutta evidenza il problema del mancato aggiornamento degli insegnanti dovuto a scarso entusiasmo, che finisce per tradursi nell'incapacità di sottrarsi alla prigionia del manuale, anche se, in proposito, Rainero sostiene l'esigenza di non esasperare le istanze antimanualistiche. Esiste comunque una certa problematicità nell'insegnamento della storia, in particolare di quella contemporanea, come ha sostenuto Andrea Fava, poiché se è vero, come sostiene Carr nell'opera "Sei lezioni sulla storia", che è compito dello storico selezionare i fatti e inserirli in un processo capace di concatenarli, dare loro una prospettiva ed un esito, questi due ultimi momenti non sono ancora chiusi ed è perciò instabile il rapporto fra immediato passato e presente, ancor più problematico per l'accelerazione dei processi storici unitamente alla loro dilatazione spaziale. La storia contemporanea è percepita come campo di valutazione legato alla provvisorietà, in cui ogni interpretazione è azzardata mentre lo stu-

dente sembra avere necessità del dato sicuro, della nozione, e tende alla diffidenza verso la categoria politica, che tanta parte ha nel determinare la storia contemporanea. Attorno all'insegnamento di quest'ultima coesiste, secondo Fava, una tensione tripolare, che scaturisce dalla selezione scientifica della storiografia su cui si innestano la divulgazione dei mass-media e la memoria familiare. Da un lato dunque un primo livello di conoscenza selezionato scientificamente su cui agirebbe dunque come elemento di disturbo l'interesse al passato mediato dalle istanze politiche, ideologiche, istituzionali ed economiche della società, il cui peso è però correggibile ricorrendo alla memoria familiare e collettiva, alle fonti e ai metodi della storia orale. Si tratta di prender coscienza della non coincidenza fra storiografia e divulgazione, cercando di suscitare interesse intorno a tale questione. Fava suggerisce in proposito un'ipotesi di lavoro impostata sul confronto fra i tre livelli sopra accennati relativamente al rapporto pace/guerra nel secondo conflitto mondiale, superando la visione storiografica ideologizzata che mitizza la Resistenza o al contrario ne fa una variabile casuale, analizzando gli effetti della propaganda e della divulgazione del regime fascista, che utilizzò la storia per sensibilizzare gli studenti alle idee di ardire e di guerra, col fare ad esempio di Giulio Cesare "la prima camicia nera della storia", correggendo le deformazioni derivanti da questa politica educativa alla luce del vissuto della memoria.

Si segnala per interesse l'originale ricerca di Giuseppe Griseri sullo studio delle forze armate nelle scuole della provincia cuneese, condotta su undici istituti di istruzione secondaria superiore attraverso l'analisi dei programmi svolti in 129 classi da 54 docenti, da cui emerge un'attenzione alla Resistenza e alla guerra di liberazione non uniforme per i vari indirizzi di studio, una scarsa attenzione al contributo fornito dalle forze armate italiane alla liberazione, un interesse pressoché nullo per le questioni della deportazione e dell'internamento.

Tra le altre relazioni agli atti del convegno segnaliamo quella di Mino Milani che ha preso in esame la trattazione dei temi legati alla guerra nelle antologie letterarie, le note storico-antropologiche di Franco Cardini sulla figura dell'uomo in guerra e dell'uomo di guerra, il rapporto fra sistema industriale e forze armate, analizzato da Giano Accame, il confronto fra memorialistica e diaristica di guerra proposto da Marziano Brignoli.

Il convegno si è chiuso con un intervento del generale Pierluigi Bertinaria, il quale, rilevata "l'assoluta insufficienza della manualistica scolastica nel trattare la riorganizzazione delle forze armate e il ruolo da esse svolto per la vittoria delle Nazioni Unite nell'ambito di una guerra europea e mondiale di cui la campagna d'Italia fu certo parte rilevante ma non de-

terminante [...] né isolata né prioritaria", dopo aver ripercorso le tappe di tale ricostruzione dell'esercito e manifestato l'intenzione di non sminuire con le proprie affermazioni il merito della Resistenza armata, ha auspicato un ritorno alla coincidenza dello studio della storia con la verità dei fatti, senza sostituirvi la retorica e la leggenda.

Le forze armate dalla Liberazione all'adesione dell'Italia alla Nato

A conclusione della serie, questo convegno si è svolto a Torino fra l'8 e il 10 novembre 1985 ed ha affrontato il passaggio delle forze armate dall'esperienza della guerra di liberazione all'adesione al Patto Atlantico, attraverso le successive fasi della ricostruzione e le delusioni morali e materiali provocate dalle condizioni di pace del trattato di Parigi del '47.

Nella prima parte, secondo lo schema già applicato nei precedenti convegni, si sono svolte relazioni di natura storico-militare su esercito, aeronautica e marina, curate da Pierluigi Bertinaria, Gino Galupini e Mario Cermelli. In particolare il generale Bertinaria ha sviluppato il discorso attorno all'equivoco della cobelligeranza, all'esercito di transizione, al trattato di pace, all'adesione al Patto Atlantico, sostenendo che la scelta occidentale non consentì margini di autonomia perché i rapporti fra il nostro Paese e le Nazioni Unite non furono chiarificati e la cobelligeranza non fu tenuta in nessun conto a Parigi. Di qui si generò la delusione provocata dalle restrizioni della nostra forza militare decisa nel consesso parigino. Le scelte del periodo di transizione fra la Liberazione e il trattato di pace si indirizzarono verso la creazione di un esercito popolare con il servizio militare obbligatorio, preferito all'esercito di mestiere basato sul volontariato a lunga ferma, sulla base di esperienze di sicurezza interna e di protezione delle frontiere dalle aggressioni minori. Le richieste avanzate a Parigi prevedevano la stabilizzazione della forza militare permanentemente sulle 236 mila unità, ma al tavolo della pace si decise una drastica riduzione dell'esercito italiano, portato a 185 mila uomini, ed un'accentuazione della presenza del volontariato con l'autorizzazione a portare a 65 mila unità l'insieme delle forze dei carabinieri. Solamente nel '49, con l'ingresso nella Nato, caddero le diffidenze nei confronti dell'Italia e si crearono le condizioni politiche e giuridiche per il superamento delle condizioni del trattato di pace, anche se si dovrà attendere il '53 per ottenere il riconoscimento esplicito del suo superamento, nello spirito e nel diritto.

La delusione che colse gli ambienti militari dell'esercito nel '47 non risparmiò la marina, riorganizzatasi e operante già all'indomani dell'armistizio: le condizioni di pace, prevedendo la consegna di metà delle navi come preda bellica e drastiche riduzioni d'organico, provocarono l'esodo di molti ufficiali e sottufficiali fedeli ai Savoia e fu bloccato il processo di rinnovo

vamento del materiale navale, ripreso solo nel '51. Anche l'aeronautica ebbe una ricostruzione lenta e faticosa, a causa dell'ingerenza del controllo alleato; mancavano i velivoli, i motori, i ricambi, i piloti, erano inadeguate le strutture aeronautiche e scarni i bilanci destinati allo scopo. Solamente le mutate condizioni strategiche, sulla base delle nuove esigenze della Nato, portarono al potenziamento di questo settore militare.

Le clausole del trattato di Parigi non riscosero l'approvazione dell'opinione pubblica, soprattutto negli ambienti militari, come ha sottolineato Romain H. Rainero, perché lesive del sentimento nazionale e del diritto all'autodifesa, specialmente laddove prevedevano lo smembramento della marina e la smilitarizzazione delle frontiere. Ma in ambito politico è possibile, secondo il relatore, trovare una giustificazione nella necessità di affrontare atti dolorosi per affrettare l'avvenire della pace; la nascita dei blocchi e la nuova funzione strategica dell'Italia favorirono i negoziati per la revisione degli accordi, per quanto fosse evidente la contraddizione fra la partecipazione italiana al Patto Atlantico ed il perdurare delle clausole del trattato del 10 febbraio '47.

Aldo A. Mola ha ricostruito le tappe del dibattito svoltosi alla Costituente a proposito delle forze armate, partendo dalla considerazione che il dispositivo costituzionale relativo alla difesa nazionale "non sembra in grado di dare frutti migliori", essendo inoltre disagevole ogni ritocco in merito per la sua disseminazione in differenti punti del testo costituzionale. I dibattiti nella prima e seconda sottocommissione videro emergere i temi fondamentali, quali l'obbligo del servizio militare, sostenuto da Togliatti e Merlin e avversato dal repubblicano De Vita, l'estensione del servizio militare alle donne su cui ci fu parere negativo generale, ma con qualche apertura per determinati servizi da parte del Pci, il concetto di dovere della difesa e la discussione sulla posizione al lavoro e sul godimento e l'esercizio dei diritti politici, le considerazioni di Moro sul possibile soffocamento della dignità umana da parte delle gerarchie militari. Nella seconda sottocommissione il fulcro del dibattito si spostò sulla potestà di dichiarare guerra, riconosciuta al presidente della Repubblica su deliberazione dell'Assemblea nazionale. Il dibattito si spostò poi alla Costituente in un momento segnato dall'acuirsi delle difficoltà dei rapporti interpretativi dovuto allo sviluppo della guerra fredda e all'indomani della firma del trattato di Parigi.

Pur essendoci spinte ostili all'organizzazione militare in quanto tale, e soprattutto all'esercito professionale, dettate da tendenze neutraliste e pacifiste, l'emendamento del socialista Cairo sull'abolizione dell'esercito raccolse 332 voti negativi, 33 consensi e 3 astensioni da parte dei democristiani Moro, Zaccagnini e Giulio Pastore, a testimonianza che in certi ambienti cattolici si tendeva a separare l'etica indi-

viduale da quella civica.

Le decisioni prese dall'Assemblea costituente evidenziarono, a detta di Mola, il timore di un uso strumentale e prevaricante della mobilitazione generale, prevalendo l'incubo del colpo di stato sulle esigenze della funzionalità: così emerse la dualità fra capo dello stato come presidente del Consiglio supremo della Difesa e il capo di stato maggiore e, soprattutto, si delegò la proclamazione dello stato di guerra ad una discussione separata alle Camere; la Repubblica dunque, pur sapendo di poter combattere, non si sarebbe posta nelle condizioni più idonee per farlo. Le remore che molti costituenti avanzarono possono essere giustificate alla luce della mancata defascistizzazione dello Stato. Di fatto, è quanto ha sostenuto Lamberto Mercuri, nello scenario della fine di maggio del '47, quando socialisti e comunisti uscirono dal governo, la politica dell'epurazione era approdata ad un sostanziale fallimento: si era colpito in basso, fra gli impiegati statali e parastatali, ma non era stata punita la fitta rete di corresponsabilità in alto loco. De Gasperi finì per adottare un atteggiamento di indulgenza, sostenuto anche dalla Chiesa, leggibile, a nostro avviso, soprattutto in chiave di costruzione del consenso attorno al partito democristiano.

Si segnala per interesse la relazione di Antonio Piromalli sull'immagine delle forze armate nella letteratura del dopoguerra. Il relatore è partito dalle pagine di Fenoglio sulla vicenda del partigiano Johnny, da allievo ufficiale a combattente nella Resistenza, trattando in successione i temi della collera di una generazione mandata allo sbaraglio in una guerra non sua, quella di Libia, in Tobino, dell'ethos e la dignità individuale in Bedeschi, della spedizione in Russia in Revelli e Rigoni Stern. L'esame non passa solo attraverso gli autori e i testi più conosciuti ma si citano l'opera polemico-apologetica di Caccia Dominioni su E1 Alamein, di don Luigi Ghilardini e Marcello Venturi sui martiri di Cefalonia, la documentazione prodotta dallo stato maggiore dell'Esercito sulle forze armate fuori d'Italia e sulla loro resistenza. Sugli aspetti della prigionia e sul ritorno degli internati Piromalli ha segnalato la scarsa presenza di letteratura, a parte l'opera di Levi e cenni in Fenoglio e Tobino, mentre prevale la trattazione saggistica, storica e militare, la polemica politica. Il relatore si è soffermato quindi ad analizzare il testo di Livio Bianco "Guerra partigiana" del 1954, da cui emerge la netta distinzione fra esercito partigiano e regolare legata alla politicizzazione del primo, per il quale la mobilitazione è un aspetto successivo rispetto all'ideologia, e quello di Jaime Pintor "Il sangue d'Europa", che pone in evidenza l'inadeguatezza degli uomini che diressero il colpo di stato rispetto al compito che li attendeva.

Ancora nella seconda parte è da segnalare la relazione di Giano Accame sui rapporti fra industria e forze armate nella ri-

costruzione, che in verità si interrompono quasi radicalmente fino alla prima legislatura repubblicana, per riprendere slancio con l'adesione alla Nato.

Nella terza parte sono raccolte le relazioni di Loris Rossi, che ha sostenuto che le forze dirigenti italiane hanno rinunciato a dare alla scelta occidentalista e filoamericana una dimensione non puramente passiva; di Edgardo Sogno sull'esperienza del Comitato militare regionale piemontese; di Virginio Ilari sugli studi e la formazione degli ufficiali nel secondo dopoguerra, con l'attuazione delle riforme del '49 nell'ambito di una crisi di rapporti con la ricerca universitaria; ancora poi di Fausto Bacchetti sul ministro della guerra Manlio Brosio, di Randolfo Pacciardi, ministro della Difesa tra il 1948 e '53, che ha esposto alcune riflessioni sulla ricostruzione, di Marziano Bugnoli su Raffaele Cadorna, comandante del Corpo volontari della libertà, poi capo di stato maggiore dell'Esercito, dimissionario nel '47.

Le dinamiche elettorali dell'Italia repubblicana

Si è svolto a Napoli fra il 6 e l'8 ottobre dello scorso anno il terzo convegno internazionale organizzato dalla Società italiana di studi elettorali intitolato "Italia 1948-88: quarant'anni di dinamiche elettorali e istituzionali".

Nella prima giornata di lavoro sono state esposte le relazioni di Mario Caciagli "Apogeo e declino delle due grandi subculture politiche territoriali", di David Ellwood "La situazione internazionale e la sua influenza sul voto del 1946-48", di Fulvio Lanci "Legislazione elettorale e forme di governo", di Dieter Nohlen "L'evoluzione dei sistemi elettorali negli ultimi quarant'anni in Europa", di Donald Sassoon "La sinistra in Italia e in Europa: elezioni, governi, programmi".

Caciagli ha individuato nel sistema italiano la presenza di zone caratterizzate da ampio e persistente predominio elettorale di un partito, fenomeno che in nessun altro stato ha avuto consistenza e contorni così definiti come nel nostro Paese, anche se negli ultimi tempi si sono verificati i primi segnali dell'erosione di questa realtà. Le zone bianche, caratterizzate dal dominio elettorale democristiano con quote di suffragio superiore al 45 per cento nel 1946 (e alti livelli di voto per il Ppi nel 1919, con una tradizione politico-organizzativa fin dal secolo scorso ed una rete di istituzioni tipica delle subculture) in età repubblicana sono diciassette distribuite in otto regioni senza contiguità territoriali. Il voto in queste province bianche ha raggiunto globalmente il 50,1 per cento nel 1946, è cresciuto negli anni cinquanta, ha avuto andamento alterno negli anni sessanta, toccando i valori più bassi a partire dal 1972, per giungere al minimo storico (42,9 per cento) nel 1987. Caciagli ha imputato questa trasformazione del suffragio al mutamento delle condizioni socio-

economiche, alla crisi e al rinnovamento delle organizzazioni cattoliche, in generale alla secolarizzazione della società italiana.

Le zone rosse si presentavano omogenee geograficamente e contigue territorialmente, in numero di venti, distribuite in sei regioni, da Rovigo a Grosseto. Sommando i voti del Pci e del Psi in queste aree si è avuto il massimo risultato nel 1976 con il 59,1 per cento; da allora è iniziato il calo, dovuto in primo luogo alla impossibilità di conteggiare insieme i voti dei due principali partiti della sinistra in seguito all'intervento della *leadership* politica di Craxi. Il 1976 è stato un momento spartiacque, che ha fatto invertire la tendenza elettorale, contrapponendo alla crescita socialista il calo comunista. La crisi delle due subculture si può cogliere anche dal dato riguardante l'apporto percentuale di voti sul complesso del risultato elettorale dei partiti in questione: mentre nel 1946 le zone bianche fornivano il 25,4 per cento dei voti totali democristiani e le zone rosse davano il 37,3 per cento ai partiti della sinistra, nel 1987 l'apporto delle prime è sceso al 21,1 per cento; per le seconde occorre distinguere il dato relativo al Pci, per la non sommabilità dei voti socialisti al 1976, che si è attestato al 24,6 per cento con una ripresa fino al 27,8 per cento nel 1987. Caciagli ha concluso individuando la presenza del declino lento della subcultura bianca e di quella, meno rapida, della subcultura rossa.

Sempre nel corso di questa giornata di lavori Ellwood ha parlato delle pressioni statunitensi per rimuovere le sinistre dal governo nel biennio 1946-48 e della preparazione di un piano di intervento militare da parte del Pentagono nel caso di una vittoria elettorale comunista.

La seconda giornata di lavoro è stata suddivisa in quattro sezioni: quella storica, coordinata da Guido D'Agostino, quella socio-politologica, coordinata da Alberto Spreafico, quella metodologica, coordinata da Pasquale Scaramozzino e quella giuridica coordinata da Ugo De Siervo.

Nella prima sezione sono state proposte analisi storiche sul voto e sulle campagne elettorali in varie realtà italiane nel dopoguerra: la zona bianca vicentina, la Toscana, la Puglia, la Sardegna, il Friuli-Venezia Giulia, Bari e Roma. In particolare Nicola Porro, dell'Università "La Sapienza" di Roma, ha analizzato un fenomeno politico costante delle vicende amministrative del Comune di Roma, vale a dire "l'intreccio e l'osmosi delle forze ideologicamente anti-sistema con il sistema di potere metropolitano".

Porro è partito da un'analisi condotta su dati elettorali significativi, come *trend* del voto, impiego e concentrazione delle preferenze, avvicendamento delle *leadership*, e da un confronto fra dati elettorali municipali e politici; è venuto così a definirsi un quadro di estrema mobilità e conflittualità nella destra romana ed un profilo della *leadership* insieme al sistema di aggrega-

zione del consenso "funzionali alla sopravvivenza del tradizionale partito romano, il cui epicentro culturale è il conservatorismo cattolico". L'analisi ha spaziato successivamente in direzione delle strategie di utilizzazione della destra come strumento di condizionamento degli equilibri di partito e di coalizione, come deterrente antisinistra e persino come potenziale riserva di *leadership*.

La seconda sezione, dedicata a temi di socio-politologia, ha proposto una nutrita serie di relazioni di vario argomento. Fausto Anderlini, dell'Amministrazione provinciale di Bologna, ha parlato del lavoro di ricerca finalizzato a identificare l'articolazione territoriale dei comportamenti di voto. Individuate le "regioni politiche", tale ricerca tende a definire le caratteristiche urbano-sociali dei comuni italiani al 1951 ed i momenti di connessione con la tipologia emersa con riferimento ai comportamenti elettorali del '53, al fine di comprendere rivoluzione dello spazio politico nei suoi momenti di autonomia-dipendenza rispetto al periodo fondativo della fissazione regionale dei comportamenti di voto".

Altri temi toccati nelle relazioni di Biorcio e Carli sono stati la fedeltà e la mobilità elettorale negli anni ottanta e la partecipazione e la motivazione di voto nei giovani d'oggi. La questione della secolarizzazione del voto cattolico e democristiano è stata affrontata da Roberto Cartocci, dell'Università di Bologna, il quale è partito dalla constatazione della frattura fra l'Italia delle "lovalties", quella settentrionale che presenta stretta relazione fra voto alle elezioni ordinarie e ai referendum, e l'Italia dell'"exit" e della "voice", cioè dell'astensione e del voto di protesta che sono emerse dai referendum in contrapposizione al voto politico fondato su legami clientelari e particolaristici, e ha applicato l'analisi ai suffragi Dc nel 1979 e ai voti antiabortisti del 1981, evidenziando come la distribuzione dei voti democristiani e antiabortisti nel Centro-nord sia in funzione al grado di secolarizzazione, mentre non è così al Sud. Sempre ricorrendo all'indice di secolarizzazione Cartocci ha spiegato le differenze tra la sconfitta del fronte cattolico nel 1981 e le perdite democristiane alle elezioni del 1983, imputando la prima al mancato apporto dell'elettorato meridionale, la seconda alla crisi delle roccheforti lombardo-venete.

Daniele Comero, dell'Amministrazione provinciale di Milano, si è intrattenuto sull'anomalia rappresentata dai referendum abrogativi del novembre 1987 nell'arco dei quarant'anni di storia dell'istituto di democrazia diretta. In un primo momento l'analisi si è soffermata sul quadro politico dei giorni precedenti la consultazione e sul disorientamento dell'elettorato, tradottosi poi nel minimo storico di affluenza alle urne. Successivamente il relatore si è posto il problema dell'appoggio democristiano e comunista al "fronte dei sì" cercando di verificare la sua natura formale o sostan-

ziale; il dato emergente è stato quello di una sensibile differenza tra il voto teorico e quello effettivo. Concentrando l'analisi sugli elettori di Milano, Como è entrato nel dettaglio per individuare e definire la realtà dei "franchi tiratori".

Sebastiano Corrado, dell'Università di Teramo, ha preso in considerazione i *trends* elettorali dei principali partiti politici italiani dal 1946 ad oggi per cercare di rispondere a quesiti di natura non esclusivamente politica, sul destino storico della Democrazia Cristiana, sulla irreversibilità o meno del regresso elettorale del Partito comunista, sui limiti di crescita della "sub-area socialista", in una prospettiva non solo italiana ma anche europea. L'elemento di fatto su cui si basa la comunicazione è la constatazione che l'area di sinistra non è mai riuscita a superare il 50 per cento del corpo elettorale e che, in questo contesto, gli incrementi dei singoli partiti sono stati compensativi delle diminuzioni altrui, mentre l'area di centro-destra è stata capace di superare la metà percentuale dei suffragi.

Il voto nei comuni urbani è stato il tema affrontato da Ercole, mentre del rapporto fra giovani e politica si è occupato Giovannino Marila Guadagnini, Maria Rovero e Flavio Occhini rispettivamente dell'Università di Torino, della Regione e del Csi Piemonte hanno relazionato su "Elezioni e presenza delle donne nelle aree decisionali: alcune considerazioni a partire dal caso del Piemonte". Flavio Occhini ha parlato dell'esperimento di osservatorio elettorale al Consiglio regionale del Piemonte, definito con la legge regionale n. 36 del 25 aprile 1986, che finora ha raccolto, validato, organizzato e trasferito sul calcolatore centrale del Csi-Piemonte i dati relativi alle votazioni politiche dal 1948 al 1987, alle consultazioni europee del 1979 e del 1984, alle regionali dal 1970 al 1985, agli eletti nei comuni alle amministrative del 1985.

Marila Guadagnini ha indirizzato i temi della sua comunicazione sull'analisi della presenza o dell'assenza delle donne nelle amministrazioni locali; in particolare è stato delineato un *identikit* della *leadership* locale ricostruendo i prerequisiti di eleggibilità alle cariche amministrative locali grazie ai dati raccolti dall'Osservatorio elettorale del Piemonte, anche se, ha rilevato, sarebbe il caso di ampliare la documentazione disponibile al fine di accertare i meccanismi di selezione e reclutamento del personale politico e il ruolo degli amministratori locali sul processo di *decision-making*.

Maria Rovero ha misurato il coinvolgimento delle donne nei processi decisionali in riferimento alla situazione delle nomine negli enti elettivi di secondo grado, constatando la loro scarsa presenza in un settore in cui sono i partiti a decidere e desumendo da ciò conferma del rifiuto del sistema politico nei confronti della presenza femminile.

Maria Rita Muci, dell'Università "Bocconi" di Milano, ha analizzato la crescita in termini quantitativi della presenza femminile nel Parlamento italiano, che ha raggiunto

il massimo storico nelle recenti elezioni politiche, confrontandola con i dati relativi alla Spagna, al Portogallo e alla Grecia sulla base delle preferenze partitiche delle donne, delle iscrizioni femminili ai partiti e delle candidature femminili alle elezioni nazionali.

Attilio Tempestini, dell'Università di Torino, si è soffermato sull'analisi della fisionomia di un partito ai confini del sistema politico italiano, la Sudtiroler Volkspartei, attraverso l'adesione al voto di fiducia richiesto dai governi fra 1948 e 1987. Ne è emersa un'alternanza tra una fisionomia filogovernativa ed una in senso contrario che concentra i "no" sugli esecutivi che poggiano anche sul Msi. Inoltre sono state esaminate le argomentazioni del partito sui problemi locali da cui si sono dedotte tendenze all'irredentismo, al localismo, alla difesa etnica nel senso della rappresentanza e della salvaguardia; le argomentazioni sui problemi nazionali hanno consentito di incasellare il partito fra quelli conservatori e cattolici.

Nella sezione dedicata alla metodologia si è segnalata la relazione di Anastasi, Gangemi e Pavsic, delle università di Messina e Catania, dedicata al tema "Ricerca empirica e problemi teorici nella verifica del modello di Goodman", in cui è negata la possibilità che tale modello "stimoli con esattezza i flussi e mantenga la desiderata coerenza interna nell'aggregazione e disaggregazione dei partiti" e si è sostenuto l'abbandono dell'interpretazione realista a vantaggio di una più legittima interpretazione convenzionalista e contrattualista.

Roberto Marvulli, dell'Istituto di statistica dell'Università di Torino, ha quindi relazionato sul tema "Analisi statistica di contenuto del messaggio elettorale" proponendo all'attenzione generale i risultati di un'indagine condotta sull'esame di un campione di 26 quotidiani pubblicati nel periodo immediatamente precedente le elezioni politiche del giugno 1987, con attenzione focalizzata sulle prime pagine. Ne sono scaturite alcune valutazioni sulla corrispondenza del numero di asseriti che si riferiscono ai partiti politici ed il numero di voti da essi ottenuti, sulla tendenza a presentare la contesa elettorale più sugli uomini che sui partiti, sull'omogeneità di presentazione delle notizie elettorali da parte di quasi tutti i quotidiani; in generale Marvulli ha sostenuto che il fenomeno elettorale in questione non è stato presentato come un avvenimento dotato di utilità politica e sociale.

La seconda giornata di lavori si è chiusa con due relazioni di Agosta, del ministero degli Interni, sulla legislazione elettorale nella fase post-costituente, e di Cordini, dell'Università di Pavia, sulla disciplina giuridica della propaganda elettorale.

Nella terza e ultima giornata si è tenuto un sommario informativo dei lavori svolti nei gruppi e l'analisi e discussione del voto del 18 aprile 1948, con interventi di Biagio De Giovanni, Giuseppe Galasso, Giorgio Galli, Vera Lombardi ed Enzo Scotti.

Le leggi razziali del 1938

Si è svolto a Parma venerdì 16 dicembre un incontro di studio su "1938. Le leggi razziali e la persecuzione antiebraica in Italia", organizzato dall'Istituto storico della Resistenza di Parma in collaborazione con la comunità israelitica. L'iniziativa si inserisce nella prospettiva della riflessione storiografica sulla discriminazione razziale rivolta particolarmente in direzione antiebraica dal regime mussoliniano. Sono intervenuti in qualità di relatori Amos Luzzato, dell'Unione delle comunità israelitiche italiane, Federico Cereja, dell'Università di Torino, Gian Paolo Romagnani, dell'Università di Verona e Lucio Pardo, della Comunità israelitica di Bologna.

Luzzato nella sua relazione ha posto in guardia l'uditorio dal considerare esaurito il fenomeno del razzismo, rilevando come le leggi razziste siano state accompagnate da una propaganda martellante tendente a denigrare l'ebreo come individuo dotato delle peggiori qualità morali, fisiche e intellettuali; la riflessione è stata accompagnata da considerazioni sulla possibilità di riaffermazione di principi di emarginazione nei confronti dei diversi.

Federico Cereja ha proposto un quadro dello stato degli studi sull'argomento, sottolineando come il fiorire di incontri e convegni sia testimonianza di quanto ancora ci sia da chiarire e indagare in proposito. Il relatore ha poi rilevato che l'applicazione delle leggi razziali è stata totale, con una quantità di disposizioni che sono state le più restrittive in ambito europeo, e ha segnalato il fenomeno delle delazioni nel contesto del colpevole silenzio con cui furono accolte le leggi.

Gian Paolo Romagnani ha sostenuto la necessità di andare a ricercare le radici dell'antisemitismo per conoscere i fatti che precedettero le leggi del '38 e per combattere la disinformazione scolastica. L'ideologia della disuguaglianza e del razzismo politico derivarono da matrici diverse, sfruttando l'antisemitismo cattolico e quello nazionalista che propone una considerazione dell'ebreo quale elemento inquinante della nazione e della razza. L'indifferenza suscitata dall'emanazione delle leggi razziali fu il risultato dell'opera di offuscamento delle coscienze intrapresa dal regime; Romagnani ha sostenuto che occorre combattere il pericolo che tale atteggiamento ritorni in chiave attuale.

Lucio Pardo si è soffermato sulla base ideologica del nazismo, che prevedeva lo sterminio di alcuni popoli come fine e non come strumento e sulle responsabilità del regime fascista nell'assecondare anche in territorio italiano quella volontà; ha sottolineato come il nazionalismo sia rimasto come punto di riferimento dei movimenti di estrema destra ed ha proposto quale antidoto a possibili rigurgiti nostalgici del regime hitleriano la generalizzazione a livello europeo delle conoscenze storiche sulle realizzazioni pratiche della devastante ideologia del Terzo Reich.

Due critiche

Desidero fare alcune osservazioni sull'ultimo numero della rivista. La prima si rifà all'intervista di Alba Spina, ma solo perché nel corpo del servizio è stata inserita la fotografia di Ergenite Gili, storpiando intanto il suo nome e senza nessuna spiegazione di chi era e ciò che ha fatto. Secondo il mio parere sono cose da evitare: meglio non pubblicare nulla, se lo si fa, un personaggio come la Gili merita senz'altro riguardo. Lei non ha fatto in tempo a parlare diffusamente di sé, ma si dovrebbero conoscere le sue vicende di militante. È stata una delle donne che ha dato di più e che la sorte avversa ha fatto ricadere sulla sua persona le conseguenze fatte anche da incomprendimenti immeritate, dei sacrifici strazianti che ha patito la sua famiglia. Due suoi fratelli sono stati fucilati, tragedia che forse non sarebbe accaduta se non fossero stati suoi fratelli. Trovartela lì quasi come un particolare accidentale sapendo gli immensi meriti che ha avuto, ho provato un senso di amarezza e di sconforto.

Un'altra riguarda la corrispondenza sulla manifestazione di Noveis di settembre: devo solo far osservare che essa è stata organizzata dall'Anpi dall'a alla z e si vuole che questo risulti, altrimenti protestiamo, come sto facendo.

Anello Poma

Occorre intanto precisare che non di fotografia si tratta bensì della riproduzione di un'immagine di propaganda antifascista, come del resto è precisato nella didascalia: la responsabilità di aver storpiato il nome è quindi da ascrivere a chi ha realizzato, negli anni trenta, il volantino. Nella didascalia poteva forse essere rilevato l'errore, ma non ci è sembrato il caso poiché, proprio accanto all'immagine, il nome della Gili compare nel testo dell'intervista. Inoltre, a proposito di "storpiature", va forse ricordato che l'antifascista in questione, nota a tutti come Ergenite, è in realtà registrata nell'anagrafe di Miagliano, dove nacque, come Argeniti.

Passando al merito delle critiche: non ci sembra si possa dire che l'immagine sia stata pubblicata "come un particolare accidentale", essendo in relazione, come si è detto, ad una precisa citazione nel testo. Crediamo inoltre sia opportuno ricordare che della Gili si è parlato, tra l'altro, sul numero di dicembre del 1987 della rivista, quando è stata pubblicata la sua "biografia", tratta dalla documentazione del Casellario politico centrale, in quanto deferita al Tribunale speciale. Forse è poco, rispetto all'importanza della sua figura: se, tuttavia, qualche collaboratore fosse disponibile a inviarci un articolo più esauritivo

saremo ben lieti di pubblicarlo (come abbiamo fatto nei confronti di Fifina Rossetti e di altri militanti antifascisti o della Resistenza).

Per quanto riguarda la notizia della manifestazione di Noveis: il nome dell'ente organizzatore non figura nell'articolo per una "svista", di cui ci scusiamo. Non abbiamo quindi alcun problema a precisare quanto richiesto, anche se crediamo sia a tutti noto che la manifestazione in questione è organizzata ogni anno dall'Anpi.

Gli antifascisti: eroi o "solo" uomini?

Fatto forse un po' anomalo, rispondivamo a due lettere non giunte né, per la verità, mai spedite. Si tratta tuttavia di due osservazioni che ci sono state fatte conoscere, direttamente o indirettamente.

La prima riguarda il caso di un antifascista di cui si è detto, nella "biografia" pubblicata nell'ambito della serie relativa ai deferiti al Tribunale speciale, che, alcuni anni dopo la scarcerazione, si iscrisse al sindacato fascista. Un familiare ha reso noto di non aver gradito molto la pubblicazione di questo particolare, ravvisando forse in ciò un nostro presunto giudizio negativo.

Siamo quindi costretti a richiamare quanto da noi scritto altre volte a questo riguardo (si veda, ad esempio, l'introduzione alle stesse biografie, sul numero di aprile del 1987 della rivista, laddove si precisa che alcuni antifascisti "mantennero atteggiamenti che li fecero classificare, nei rapporti di polizia, come 'ravveduti', anche se, in realtà, nella stragrande maggioranza dei casi, non lo erano affatto", oppure dove si ricorda che "gli ex detenuti talvolta si iscrissero alle organizzazioni sindacali fasciste non tanto per dar prova di 'ravvedimento' o di consenso al fascismo, ma per sfruttare tutte le possibilità 'legali' offerte dal regime per svolgere comunque un'attività politica a diretto contatto con altri operai, per poter cioè uscire in una certa misura dalle rigide disposizioni altrimenti vigenti per i sorvegliati") oppure quanto ricordato da antifascisti stessi che, sulla base anche di direttive delle organizzazioni clandestine, si iscrissero alle organizzazioni sindacali, d'arma, dopolavoristiche, ecc. (si veda a questo proposito la bella testimonianza di Domenico Facelli, pubblicata sul numero di dicembre del 1986).

La seconda osservazione riguarda uno degli arrestati a Borgosesia nel 1938, oggetto dell'articolo pubblicato sullo scorso numero: in questo caso un familiare ci ha presentato le sue rimostranze perché, a suo parere, avremmo trattato il suo congiunto da "delatore", avendo scritto, come risulta dai documenti, che egli aveva "con-

fessato" la sua appartenenza al movimento clandestino e, in una qualche misura, coinvolto altri antifascisti.

Anche in questo caso ci sembra intanto opportuno sottolineare quanto già ricordato nell'articolo stesso e cioè che le "confessioni" venivano perlopiù estorte, con il ricorso anche a metodi violenti. E, in secondo luogo, precisare che non abbiamo mai inteso, né intendiamo, dare in alcun modo giudizi negativi nei confronti di chi si trovò di fronte a tali drammatiche esperienze: il nostro rispetto va anche a questi sfortunati militanti che, comunque, per i loro ideali pagarono, occorre ricordarlo, con lunghi anni di privazione della libertà.

Detto questo ci sembra però il caso di fare almeno una riflessione: da un lato ci sembra che la pubblicazione dell'articolo sugli arresti operati in Valsesia e a Milano nell'estate del 1938 tragga fuori dal limbo dell'oblio, ed anzi valorizzi, l'azione di quegli antifascisti, e dall'altro che, se un valore ha l'articolo, questo consista proprio nell'aver affrontato con coraggio un tema, anche difficile, senza fare dell'inutile retorica. Non ci è mai piaciuta e non ci interessa la storia dei condottieri e dei loro cavalli bianchi, né ci sembrano utili le mitizzazioni, le descrizioni agiografiche: alle vicende degli eroi, di tutte le epoche, abbiamo sempre preferito quelle di tanti uomini "comuni" che hanno lottato (e lottano) per gli ideali di un mondo migliore. Non pezzi di marmo, ma uomini, con i loro pregi e virtù e con i loro difetti e le loro umane debolezze.

A Novara, nei giorni dell'insurrezione

Egregio direttore, sull'ultimo numero della rivista, nell'articolo intitolato "Tra gli uomini di Moscatelli", l'autore sostiene che, mentre erano in corso le trattative per la resa dei tedeschi a Novara, la fanfara di Borgosesia, sopraggiunta, ripartì verso il nord. Vorrei precisare che, dopo esserci messi, in un primo momento al riparo nei fossi coi partigiani, circa mezz'ora dopo fummo avviati in un paese, che se non vado errato era Veveri, dove pranzammo; verso le 14.30 poiché, secondo voci giunte, i partigiani erano entrati in Novara, senza pensarci tanto partimmo per la stessa. Entrati in città, con nostra meraviglia, non vedemmo né civili, né tanto meno partigiani. Ci fermammo proprio sotto il comando tedesco in piazza Cavour: solo allora capimmo quale errore avevamo commesso e, alla chetichella tornammo dove eravamo il mattino. Più tardi entrammo in colonna coi partigiani per la seconda volta. Non tornammo al nord, ma rischiammo, incoscienti, al sud.

Valeriano Lissa

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

A cura di Paolo Ceola

La storia del "lungo Ottocento"

Eric J. Hobsbaum
L'età degli imperi
Bari, Laterza, 1987, pp. 456, L. 40.000.

È questo un libro da considerare per più versi esemplare, in quanto mette a fuoco l'evoluzione di una società, dei suoi conflitti sociali e politici, di comportamenti, di molteplici fenomeni e di valori mutevoli; la sua importanza però sta anche, e direi in primo luogo, nella capacità di mettere a frutto con misura, con sicurezza e con sistematicità la mole imponente di studi che negli ultimissimi decenni si è occupata della storia mondiale fra l'Ottocento ed il Novecento.

L'opera chiude la trilogia, comprendente "Le rivoluzioni borghesi" (Milano, Il Saggiatore, 1963) ed il più recente "Il trionfo della borghesia", (Bari, Laterza, 1986), completando il progetto di Hobsbaum di realizzare uno studio sistematico e generale dell'Ottocento nel quadro della storia mondiale, di quel "lungo Ottocento degli storici" - come afferma l'autore - che va dal 1776 al 1914, un periodo che permette di "intrecciare le radici del nostro presente nel terreno del passato e di vedere "il passato come un tutto coerente anziché [...] come un aggregato di argomenti separati". La caratteristica principale dell'opera, come delle due che l'hanno preceduta, è quella di porgere una ricostruzione storica che è globale ma al tempo stesso comprensibile ed efficace, grazie ad una notevole sintesi e, al tempo stesso, ad uno stile essenziale. Periodo, quello preso in esame, per molti aspetti inquietante, il cui interesse va ben oltre la semplice ricostruzione storica, sorprendentemente vicino a noi e pur tuttavia separato da quella cesura irreparabile per il mondo contemporaneo che fu la prima guerra mondiale.

In questa età è possibile ritrovare tutti i fenomeni storici che più hanno improntato il nostro tempo. Nel campo della vita quotidiana le più grandi invenzioni, l'industria pubblicitaria, il giornale ed il cinema con il loro nuovo modo di comunicare e di fornire informazioni. Nella sfera politica, la nascita e l'affermarsi del partito moderno, delle grandi democrazie elettorali e lo sviluppo delle organizzazioni operaie. Nella sfera culturale si dà ampio spazio alla filosofia delle trasformazioni ed in particolare, alla fine dell'Ottocento, al "modernismo" ed alla capacità di quest'ultimo di anticipare e di segnare la "maggior parte della produzione novecentesca di alta cultura". Ed infine in campo economico lo sviluppo della libera concor-

renza e quindi della concentrazione industriale. Il volume si sofferma inoltre sulle contraddizioni interne della società ottocentesca e sul clima torbido degli ultimi decenni, quelli in cui si fa strada la consapevolezza "dell'imminente morte di un mondo e della necessità di un mondo diverso". Nell'ultima parte l'autore dedica uno spazio particolare al lungo quarantennio che si conclude con la prima guerra mondiale, alla fine della libera concorrenza e "della società borghese nella sua versione liberale", che avrebbe prodotto una spinta inarrestabile verso una concentrazione economica e verso un protagonismo di massa che caratterizza la società moderna, mettendo in evidenza le diverse figure economiche e sociali che sono venute emergendo nel primo dopoguerra.

Antonino Pirruccio

La storiografia oggi

Pietro Rossi (a cura di)
La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi
Milano, Il Saggiatore, 1987, pp. XX-416, L. 45.000.

L'immagine dell'arcipelago, come specchio di frantumazione e insieme di unità, riesce a dare conto dello stato di molteplice consistenza della storiografia contemporanea? Finita l'epoca delle concezioni organiche del mondo e della storia è possibile tentare un bilancio delle molteplici esperienze condotte sul terreno delle scienze storiche nell'arco degli ultimi quarant'anni? Trovare una risposta a queste domande sarebbe stato piuttosto difficile per non specialisti fino ad un anno fa.

Oggi, grazie a Pietro Rossi, docente di Filosofia della storia e di Storia della filosofia a Torino, nonché eminente studioso dello storicismo, disponiamo di un insieme di studi che esaminano lo stato della disciplina nel corso degli ultimi quarant'anni. I ventidue contributi raccolti nel volume e suddivisi in tre sezioni (indirizzi storiografici e contesti nazionali; metodi e oggetti della ricerca storica; commenti) consentono infatti un aggiornamento molteplice: intorno al concetto di storiografia, così come si è gradualmente rielaborato dal dopoguerra ad oggi, e sull'affermarsi di nuove tecniche di indagine e racconto storico nell'intersezione della storiografia con le altre scienze sociali.

Il volume rappresenta qualcosa di più che la confluenza di singoli contributi, per quanto su tematiche affini e di autorevoli studiosi (come spesso avviene in opere di questo genere), bensì costituisce il perfe-

zionamento, il punto di arrivo d'un lavoro sistematico progettato e guidato da Pietro Rossi e culminato nel seminario su "Paradigmi e ricerca storica nel secondo dopoguerra", tenuto a Cogne, in Valle di Aosta, nel giugno del 1984, per iniziativa della Fondazione Feltrinelli e della cattedra di Filosofia della storia dell'Università di Torino, e coordinato dallo stesso Rossi e da Salvatore Veca.

Quali le coordinate di riferimento della molteplice analisi? In una certa affinità delle storiografie italiana e tedesca, rilevabile nel "terreno d'indagine del processo di formazione dello stato nazionale" e nel conseguente proposito di "costruire una tradizione specificamente nazionale", che tuttavia si differenziava nel caso italiano per considerare quel processo "inscindibilmente legato con il passaggio da una monarchia assoluta ad una monarchia costituzionale e con l'affermarsi delle istituzioni parlamentari": e qui, sempre riprendendo i giudizi del saggio introduttivo di Rossi, si compone quel "ritratto di famiglia" che ancora sul finire della guerra accomunava le figure più eminenti della storiografia italiana, che si erano richiamate (per quanto da punti di vista diversi) allo storicismo.

Nel dopoguerra, in anni pur contraddistinti da un intenso dibattito culturale, non si verificano svolte radicali sia per quanto riguarda l'orizzonte degli interessi che il campo delle metodologie. Il "nuovo" sale alla ribalta intorno agli anni sessanta con "l'emergere della folta schiera di giovani marxisti, per lo più comunisti" volti a "riproporre la visione del Risorgimento come 'rivoluzione mancata', formulata da Gramsci nei 'Quaderni dal carcere'".

Frattanto la "Scuola delle Annales" estendeva da Oltralpe la sua influenza, sia per la suggestione delle polemiche contro la storia "événementielle" sia con la sfida metodologica d'una proposta pluridisciplinare pronta ad assumere il divenire dell'umanità in termini di storia totale, mediante uno sforzo che comprendesse la totalità degli oggetti storicamente significativi e cogliesse, nell'intersezione tra "lunga durata" (Braudel) e "microstoria" (Le Roy Ladurie), le trasformazioni nella duplice dimensione della struttura e della congiuntura. La storiografia italiana si apriva negli anni settanta al ventaglio delle nuove proposte metodologiche, fra le quali occorre annoverare per fecondità quelle specialistiche di ambiente anglosassone (*in primis*, la storiografia economica).

Ora, quale il "punto", lo stato attuale della disciplina? L'orizzonte è animato e complesso, osserva Rossi. L'ideale d'una *koiné* storiografica resta tuttavia ancora

una meta, nonostante che "orientamenti e metodi di ricerca [abbiano] cessato di costituire una peculiarità nazionale". Sull'orizzonte animato e complesso prevarranno le suggestioni delle "Annales"? Il fatto che si sia passati, in paesi come Italia e Germania, da un rapporto privilegiato tra storia e filosofia a un rapporto più articolato tra la storiografia e le molteplici discipline sociali non vuol dire, per Rossi (e, sommessamente, per le nostre modeste pratiche "sul terreno" ne conveniamo), che la scuola delle "Annales" dominerà il campo.

Oggi lo scenario presenta tre dimensioni allo spettatore: la pretesa di globalizzazione della "storia totale" rispetto alle scienze sociali, intesa a ripetere (ma con quale speranza di successo? L'unificazione del discorso storiografico, come già sul terreno filosofico nella prima metà del secolo dallo storicismo); la tendenza "narrativistica" d'una storiografia disposta a sacrificare qualsiasi tentativo di storia scientifica e a lasciar cadere la fecondità dei rapporti con le altre scienze sociali; la "concezione della storiografia come scienza sociale storica" che si "richiama alle teorizzazioni di Max Weber, ancorché rivedute e aggiornate allo sviluppo delle scienze sociali negli ultimi decenni". Quale tendenza è destinata a prevalere?

Pietro Rossi, come storico della filosofia non tenta previsioni, ma, aggiungiamo noi, come filosofo della storia e come studioso di Weber, non può mancare di "rilevare il maggior rigore concettuale (e anche il più elevato grado di consapevolezza critica) della concezione della storiografia come scienza sociale storica rispetto alle velleitarie e talvolta vaghe pretese di una sedicente "storia totale" e al disfattismo metodologico di una storia ridotta a un semplice compito narrativo".

Si tratta di una prospettiva in cui si compongono anche le osservazioni conclusive di Salvatore Veca (che insegna Filosofia della politica a Milano), il quale prevede come "plausibile" un approccio di "sfidarisposta" tra ricerca storica e scienze sociali, praticabile pista di sviluppo della storiografia nei prossimi anni. Un rapporto dinamico, che, per evitare malintesi meccanicismi metodologici, si accompagni ad una "riflessione analitica sulle pratiche storiografiche" mediante l'elaborazione e l'applicazione di quei "criteri di controllo" atti a garantire fecondità e scientificità al lavoro storiografico.

Se proprio vogliamo porre una domanda cruciale e magari provocatoria a Pietro Rossi ed all'équipe che ha prodotto questo lavoro, eccola: "Ma, è ancora possibile fare storiografia nell'arcipelago e fra i problemi degli anni ottanta?". La risposta che viene da questo lavoro è "sì", che è ancora (e sempre) possibile, purché si abbia piena coscienza dei problemi (e delle complicazioni) che le sperimentazioni e i percorsi più recenti hanno creato sulla strada del ricercatore, e, senza inutili reiezioni e al di là di scenari troppo arzigogolati,

si punti a valorizzare quell'apporto multidisciplinare che altre scienze possono creativamente intrattenere con le scienze storiche: purché, ovviamente, si sappia per davvero cosa sono le scienze storiche.

Marco Neiretti

L'8 settembre a Roma

Emilio Lussu

La difesa di Roma

A cura di Gian Giacomo Ortu e Luisa Maria Plaisant
Sassari, Editrice Democratica Sarda, 1987, pp. 324, L. 30.000.

Publicato nella collana dell'Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'Autonomia, il libro è l'ultima fatica, rimasta parzialmente incompiuta, di quello straordinario personaggio che fu Emilio Lussu. Nato come capitolo del lavoro sul Partito d'Azione, si è trasformato, come ci dice lo stesso Lussu, in una ricerca autonoma, durata dal 1966 fino alla morte, sui quarantacinque giorni e su quella data periodizzante per la storia recente del nostro Paese che è l'8 settembre 1943. Il titolo rende dunque solo parzialmente il tema oggetto dell'analisi che, utilizzando la numerosa pubblicistica, le poche ricostruzioni sistematiche e soprattutto nuovi materiali documentari, in particolare gli atti e la relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare sulla mancata difesa di Roma, cerca di mettere a fuoco gli accadimenti di quella drammatica estate del 1943.

Al centro dell'attenzione sta quel ristretto gruppo di persone in cui si concentra il potere di un'Italia appena uscita dal regime fascista: il re, Badoglio, gli ambienti vicini alla corona, gli alti gradi militari. Seguendone passo passo le scelte e i comportamenti, Lussu scrive una cronaca impetuosa di come quella élite dirigente vada incontro alla catastrofe perché incapace di collegare quelli che sono i propri interessi anche legittimi (*in primis* la salvaguardia della monarchia) agli interessi generali del Paese. Lussu è quasi affascinato dal movimento inarrestabile che trova il suo sbocco nella fuga del gruppo dirigente e nella mancata difesa di Roma. Spesso i suoi interventi si riducono a poco, a qualche aggettivo o definizione graffiante, quasi che la preoccupazione prevalente sia quella di far parlare la sequenza degli eventi.

Prevale dunque un taglio di storia *évènementielle*, come rileva nella sua bella e penetrante introduzione Guido Quazza; ne nasce tuttavia un quadro "forse il più completo oggi esistente rispetto alla cronaca dei fatti". Debole resta la connessione con il contesto, ma evidentemente per Lussu era centrale cogliere in un frangente rivelatore la dinamica del potere e da dove nascesse l'incapacità di capire gli eventi e di indirizzarli verso sbocchi meno traumatici per l'intero Paese. Forse la chiave di lettura sta nelle conclusioni che Lussu ricava a proposito della mancata difesa di Roma: senza il coinvolgimento dell'esercito e il col-

legamento con il popolo la difesa della capitale non era possibile. Certamente anche per lo squilibrio tra le forze italiane e quelle tedesche, ma soprattutto perché non c'era quella volontà e determinazione politica che in altre occasioni aveva rovesciato rapporti sfavorevoli, come ci sembra dire Lussu istituendo un arduo confronto tra la Roma del 1943 e la Milano del 1848. Privato degli ingranaggi di trasmissione rispetto alla società italiana, il potere gira a vuoto e va verso il disastro.

Claudio Dellavalle

Il Sessantotto

Peppino Ortoleva

Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America

Roma, Editori Riuniti, 1988, pp. 300, L. 24.000.

Se volessimo usare una metafora fisica, potremmo paragonare il Sessantotto all'onda del Pacifico: venuto da lontano (come reazione ai "tristi" anni cinquanta), sconvolge tutto il panorama del mondo che conta, per poi lasciare un bel po' di detriti sulla spiaggia. L'importanza del "movimento" di vent'anni fa si può misurare anche dalla foga che molti ancora mettono nello sminuire, criticare e disprezzare ciò che allora venne detto e fatto. Sul Sessantotto è ancora polemica, anche se per la verità, i ranghi di chi criminalizza sono assai più folti di quelli di chi difende.

Quello che manca, almeno nel panorama editoriale, è un numero accettabile di libri che intendano parlare del Sessantotto in modo accettabilmente sereno senza scendere nei trionfalismi reducistici alla Mario Capanna o, all'opposto, nelle sbrigative equazioni della benpensante stampa italiana. Per questo è benvenuto il libro di Ortoleva: intitolato, giustamente, ai "movimenti", non cade nell'errore di settorializzare l'analisi; anzi uno dei punti fermi dell'opera è la visione complessiva, condotta per grandi aree tematiche (la comunicazione, il sapere, la scuola, ecc..) che l'A. adotta nella sua ricerca. Questa impostazione è giustificata anche dal fatto che, come fa notare Ortoleva stesso nell'introduzione, a fronte di una sterminata massa di documentazione di prima mano, autobiografica quasi, prodotta dai protagonisti singoli o collettivi del Sessantotto, vi è una grossa carenza di studi ponderati e scientifici. Senza dimenticare poi che le poche analisi prodotte finora sono troppo ideologizzate, volte più ad etichettare il movimento sessantottino che non a comprenderlo realmente. Le più recenti di esse poi hanno più l'intento di "seppellire" le memorie degli eventi di vent'anni fa, stabilendo equazioni tra ribellioni studentesche e successivo terrorismo del tutto strumentali ed ingiustificate.

L'intreccio tra visione cronologica e quella per problemi ci pare uno dei pregi maggiori del volume, che ha l'ambizione, realizzata in buona misura, di stabilire dei punti fermi per la comprensione del Ses-

santotto, pur non abbandonando, ovviamente, l'abito mentale della ricerca. L'intento quasi didattico del volume è rafforzato dalla presenza, oltre che di nutrite bibliografie per i vari capitoli, di una corposa antologia di testi, materiali e documenti, prodotti in quegli anni negli Stati Uniti e in Europa.

L'intero volume illustra con grande efficacia quelle che furono le caratteristiche salienti, nel senso della permanenza a distanza di tanti anni, dell'ondata sessantottina: in primo luogo la doppia valenza di extranazionalità accompagnata ed arricchita dalla riscoperta e valorizzazione delle radici nazionali del malessere politico e sociale. In ogni paese si "combattè" su temi specifici (il Vietnam e l'integrazione razziale negli Usa, il senso da dare all'istruzione di massa e la distribuzione della ricchezza in Europa, e via dicendo), ma tutte queste lotte confluirono in un progetto sentito, più che chiaramente definito, come complessivo. Ovunque l'antagonista era il Potere, esso pure, ed oggettivamente, una specie di Golem dalle molte facce e lingue, ma ormai avviato ad assumere (come oggi ben si vede, purtroppo) una prevalente valenza super-nazionale e perfino super-ideologica.

L'altra caratteristica del Sessantotto fu l'estrema attenzione al problema della conoscenza, intesa sia come modi di produzione della cultura sia, e soprattutto, come trasmissione e messa a servizio della conoscenza in favore dei ceti esclusi, come tattica di governo, dalla fruizione della stessa. Ortoleva descrive con efficacia queste tematiche, spaziando tra le realtà nazionali e non tralasciando di riportare il meglio di quello che fu scritto e soprattutto detto: parole e frasi che molti avranno il piacere di ritrovare, tanto più essendo riportate senza intenti nostalgici o peggio folkloristici.

Se il volume ha un difetto è, un po' paradossalmente, la sua non eccessiva mole: tanto ci sarebbe da dire sul Sessantotto che il lettore non si sazia appieno di questa lettura: forse in questo senso l'intento didattico dell'A. ha prevalso sulla voglia di raccontare. Ma, d'altra parte, tale intento non può che essere lodato in tempi come questi in cui molti hanno interesse a che non si ricordi, se non in forma stereotipata e strumentalizzata.

Paolo Ceola

Polemiche sulla storiografia del fascismo

Jader Jacobelli (a cura di)
Il fascismo e gli storici oggi
Bari, Laterza, 1988, p. 190, L. 15.000.

Motivo ispiratore del libro curato da Jader Jacobelli sono le due interviste rilasciate da Renzo De Felice al giornalista Giuliano Ferrara - la prima nel dicembre '87, la seconda nel gennaio '88 - di cui è riportato il testo, e le vivaci polemiche che ad esse sono seguite.

De Felice, come è noto, ha messo in evidenza che se la soluzione di una Costituzione fondata sul binomio democrazia uguale antifascismo era pienamente giustificata e giustificabile come reazione sentimentale-emotiva alla caduta del fascismo, essa avrebbe dovuto avere carattere essenzialmente provvisorio. In quest'ottica, a quarant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione è dunque indispensabile - secondo lo storico - animarla di un principio autenticamente democratico, sfrondandola di troppo semplicistiche e sorpassate soluzioni: "se si deve passare a una nuova Repubblica, è ovvio che ci si debba liberare dei pregiudizi su cui è fondata quella vecchia".

Dalla revisione della Costituzione, scervra di celebrazioni e retorica antifasciste, anacronistiche ed incostruttive, che la riducono a "monumento archeologico", potrà emergere dunque il *principium verum* "di cosa viva e vivificarle". Presupposto di quest'azione è un revisionismo stesso del fenomeno fascista, in cui esso non venga né osannato da alcuni né demonizzato da altri, ma ridimensionato nella sfera del reale, come il naturale sviluppo di un'epoca tormentata.

Alla luce di queste considerazioni secondo De Felice anche il nuovo segretario missino Gianfranco Fini è l'emblematico simbolo dell'estinzione dell'originario ceppo fascista e rappresenta un fenomeno senza legami affettivi con l'epopea passata.

Troviamo nella panoramica di alcuni dei massimi storici, nazionali e non, interpellati da Jacobelli, orientamenti in maggioranza tendenzialmente concordi con quanto affermato da De Felice; il saggio scritto da Rainero verte sulla pluralità di fascismi che si svilupparono in Italia, a partire dal 1919, quando il nucleo iniziale di questo partito accoglieva anarchici e socialisti, delusi, reduci, anarcoidi che propugnavano teorie ultrasociali e populiste (un fascismo "di sinistra" quindi) fino al '36, anno in cui ai già molteplici aspetti del fascismo mussoliniano si aggiunse quello dell'"imperialismo, con una serie di equivoci circa il vero ruolo di questo impero: da liberatori a nuovi padroni, da rinnegatori di esperienze coloniali altrui a meri ed omogenei imitatori di strutture imperial-coloniali" e quello della tragica *friendship*, col nazismo, che determinò "la nascita, senz'altro improvvisa, del razzismo italiano come dottrina di un regime che razzista non lo era mai stato".

Conclude Rainero: "è tempo che si voglia andare oltre alle sommarie decantazioni o alle rapide esaltazioni per vedere il fascismo per ciò che fu nella breve storia d'Italia; un ventennio non è forse uno spazio vasto in una storia nazionale, ma la lunga vigilia che lo generò e per la lenta rinascita che lo seguì rappresenta pur sempre un arco estremamente importante per gli italiani e per gli storici, forse il più importante".

Palesi critiche rivolge invece Tranfaglia per la mancata organicità della corrente

"revisionista" e l'assenza di rigore metodologico adottati nel corso del tempo da De Felice, pur non disconoscendogli "il grande merito di aver riportato alla luce archivi e documenti essenziali per la ricostruzione dell'Italia fascista", e dagli studiosi che si rifanno alle sue tesi. Attribuisce inoltre la fortuna della dottrina revisionista (peraltro già esposta da De Felice nel '75 con l'"Intervista sul fascismo" edita da Laterza) "all'appoggio decisivo e alla capacità manipolatoria dei mass-media che hanno amplificato e diffuso a livello di massa le sue principali tesi". L'analisi termina evidenziando "la divergenza radicale nella valutazione del fascismo italiano (da parte delle correnti revisioniste italiana e tedesca): Nolte o Hillgruber sostengono la comparabilità e la vicinanza dei due fascismi, De Felice fa del fascismo italiano un *unicum* del tutto diverso e lontano dal nazionalsocialismo".

Incisivo e telegrafico Luciano Canfora esprime contorni aspri, palese disappunto per la riabilitazione del ventennio fascista: "Il regime fascista appare a mio modo di vedere, come il regime del genocidio coloniale in Etiopia, dell'olocausto dimenticato, ma non per questo meno assiduo, distruttivo e consapevolmente perseguito".

E ancora: "in quest'olocausto invisibile il fascismo italiano si distinse, per l'opera soprattutto dei capi militari, cui si dovette l'aggressione e poi la repressione del paese vinto: Badoglio e Graziani": proposizioni queste così esaustive che non necessitano di ulteriori commenti.

"Il fascismo e gli storici oggi" è dunque un ottimo *vademecum* sia per gli "addetti ai lavori" che possono verificare con esso le possibili chiavi interpretative offerte dagli storiografi contemporanei, ma può utilmente servire anche a chi, pur non conoscendo specialisticamente l'argomento, intenda addentrarsi nella storia e nei meandri della sua interpretazione critico-sociologica.

Monica Simionato

SCHEDA

Adriano Del Pont - Simonetta Carolini - Luciana Martucci - Cristina Piana - Liliana Ricco (a cura di)
Antifascisti nel Casellario politico centrale
Quaderni dell'Anppia. 1 (Abate - Azzori)
Roma, Anppia, 1988, pp. 351.

Dopo aver pubblicato negli scorsi anni dati e notizie sui condannati dal Tribunale speciale fascista, sui confinati, sulle migliaia di internati nel periodo bellico, oggi l'Associazione nazionale perseguitati politici antifascisti presenta un inedito vastissimo panorama degli uomini e delle donne che manifestarono dissenso o opposizione al fascismo.

In questo primo "quaderno" dell'Anppia vengono pubblicate circa duemila brevi biografie di antifascisti schedati nel Ca-

sellario politico centrale i cui cognomi iniziano con la lettera "a". È intenzione dei curatori dell'opera presentare una rassegna selezionata di circa cinquantamila nomi, circa un terzo del totale dei fascicoli del Casellario conservati attualmente nell'Archivio centrale dello Stato.

In questo modo, l'Anppia continua la sua opera meritoria, fornendo un ulteriore contributo alla definizione di un grande quadro generale dell'antifascismo. Infatti, se la storia dell'antifascismo si limitasse ad indagare i percorsi e le posizioni dei gruppi dirigenti antifascisti ed i loro dibattiti politico-ideali, verrebbe perduta - come ha giustamente sottolineato Paolo Bufalini nella prefazione al volume - un'area più vasta, quella dell'"antifascismo popolare" che si esprime in vari modi: dalle scritte murali, alle invettive, ai canti "sovversivi" (e, perché no? persino nelle imprecazioni degli ubriachi). Tutto ciò manifesta una vasta area di non-consenso, in cui spesso confluiva, come ha sottolineato il prefatore del volume, "un ribellismo generico e primitivo, profondamente connotato all'animo delle classi popolari, misto a forme di plebeismo oppure a barlumi di coscienza più evoluta".

Una conoscenza di questi elementi è quindi oltremodo utile in quanto rende possibile un'immagine integrale e complessiva della vita delle masse popolari durante il ventennio, (p. a.)

Michele Sarfatti (a cura di)

1938 le leggi contro gli ebrei

"La rassegna mensile di Israel", Unione delle comunità israelitiche italiane, vol.

LIV, n. 1-2, gennaio-agosto 1988, pp. 518, L. 20.000.

Con una articolata raccolta di interventi "La rassegna di Israel" pubblica un "numero speciale in occasione del cinquantesimo della legislazione antiebraica fascista" dedicato a "le leggi contro gli ebrei". Volume monografico, curato da Michele Sarfatti ed edito in collaborazione con il Centro di documentazione ebraica contemporanea. Vi sono raccolti i testi completi delle leggi e decreti fascisti contro gli ebrei ed una nutrita serie di circolari, affiancata da un elenco completo di tutta la legislazione razziale dal '38 alla fine del conflitto. Molto il materiale documentario interessante (per lo più inedito, almeno nella sua forma completa) così come gli interventi di commento. E il caso, ad esempio, dell'intervento di Stefano Cavaglia che offre nuovi spunti sulla concreta applicazione della legislazione contro gli ebrei tentativi da parte ebraica di aggirare gli ostacoli legislativi, proteste e quesiti di parte "ariana" e adattamenti successivi della normativa, in una dinamica che non consente certo di parlare di applicazione bonaria o blanda della legislazione (o di atteggiamento bonario e blando della popolazione). Oltre al materiale strettamente connesso alla legislazione va segnalata inoltre una rassegna bibliografica dell'editoria antisemita e una bibliografia per lo stu-

dio della persecuzione antiebraica in Italia. (a. l.)

Alberto Cavaglion - Gian Paolo Romagnani

Le interdizioni del Duce

Torino, Alberto Meynier, 1988, pp. 369, L. 30.000.

Alberto Cavaglion e Gian Paolo Romagnani pubblicano una interessante antologia di scritti, con prefazione di Piero Tresselt. La scelta dei brani, soprattutto concentrata su scritti del periodo 1938-39, offre spunti di osservazione spesso inediti in grado di dare una più precisa immagine dell'articolato panorama di reazioni e comportamenti della cultura e società italiana di fronte alla legislazione ed agli atteggiamenti razziali antiebraici del fascismo. Dai firmatari del "Manifesto della razza" a quanti "si tuffarono a capofitto nella divulgazione degli pseudo-concetti" espressi nel manifesto; dalle posizioni delle chiese cattolica e protestante a quanti, "le pecore matte", espressero pubblicamente, laddove il regime ne offriva la possibilità, il proprio sdegno; dalla solitudine in cui si venne a trovare la comunità ebraica "nell'ora della prova" al difficile confronto con la "certezza del diritto". Ognuno dei brani è preceduto da una breve introduzione che ne consente la collocazione puntuale nel contesto culturale, facilitandone la lettura anche per un pubblico di non addetti ai lavori, (a. l.)

Joel Barromi

L'antisemitismo moderno

Genova, Marietti, 1988, pp. 136, L. 17.000.

Fra le molte pubblicazioni che recentemente si sono occupate dell'argomento, questa è una delle più complete: Barromi affronta la storia del pregiudizio dalle origini agli odierni esiti e, soprattutto, fa il punto della situazione su avvenimenti o correnti pseudofilosofiche che non appartengono alla storia ma ancora alla cronaca.

La visione d'insieme dell'antisemitismo offerta da Barromi è particolarmente interessante ed accurata quando affronta le nuove tendenze storiografiche che si occupano dei rapporti nazismo-ebraismo. Due sono le correnti di lettura che destano maggiore sgomento e preoccupazione: il revisionismo e il neorevisionismo. Il primo, sorto in Francia nel 1947, tende a negare la morte dei sei milioni di persone, quale fatto "inverosimile ed inimmaginabile e creato dalla propaganda alleata ed ebraica" e conseguenzialmente anche l'autenticità di diari-documentari del periodo.

Il neorevisionismo invece, nato in Germania dopo il 1968 e che ha i suoi esponenti di punta in Ernst Nolte e Andreas Hillgruber, considera "i metodi del regime nazista di carattere reattivo e difensivo" (cioè come opposizione al pericolo ebreo o bolscevico) e minimizza l'olocausto "facendo risaltare l'importanza della lotta disperata della Wehrmacht che non

solo protesse parte della Germania dalla distruzione, ma contribuì a salvare l'Europa occidentale dall'occupazione sovietica".

Dice Barromi a proposito di queste teorie che esse, con un'azione costante e sistematica, trovano ascolto in ambienti culturali: "la relativizzazione del nazismo e la banalizzazione dello sterminio sono fonte di grave preoccupazione. A lungo andare il danno di tutte queste 'spiegazioni' e 'giustificazioni' può essere più profondo". L'autore conclude tuttavia con una nota di ottimismo: "Un fattore psicologico di indubbia importanza è stato la fondazione dello Stato d'Israele, che ha creato una nuova immagine di ebreo, i cui tratti essenziali sono l'amor di patria e le capacità creative di un giovane paese pulsante di innovazioni e progresso", (m. si.)

Jean Améry

Intellettuale ad Auschwitz

Torino, Bollati Boringhieri, 1988, pp. 162, L. 16.000.

Jean Améry, pseudonimo di Hans Mayer, ebreo austriaco, resistente contro Hitler nelle file dell'opposizione belga, arrestato torturato ed internato ad Auschwitz. Poi scrittore, autore di due altri bellissimi libri (sull' invecchiare e sul suicidio) infine suicida a Salisburgo nel 1978. Il percorso intellettuale ed esistenziale di questo uomo ha toccato le stazioni dove nessuno vorrebbe mai dover scendere. La condizione umana nelle sue pieghe più estreme e disperate viene esplorata con una lucidità, una calma riflessività ed una impietosa umiltà così profonde da farne, come è giustamente detto da Claudio Magris nell'introduzione, un "guerrigliero della ragione".

In questo volume Améry, in cinque diversi saggi, ci parla della sua condizione di internato, di esiliato, di vittima di torture e di vittima, in quanto sopravvissuto allo Olocausto, della voglia di dimenticare degli "altri". Ma il suo, naturalmente, è un messaggio universale: tanto più valido in quanto è testimonianza che l'uomo, quando anche ridotto all'impotenza, alla disperazione e alla solitudine, può conservare tutta la propria dignità facendo ricorso alla propria intelligenza e capacità di analisi. (p. c.)

Rosellina Balbi

All'erta siam razzisti

Milano, Mondadori, 1988, pp. 113, L. 20.000.

"Il pregiudizio è l'ostilità che si nutre verso una persona appartenente ad un certo gruppo semplicemente perché appartiene a quel gruppo". Incomincia in questo modo uno dei capitoli più interessanti del libro con cui Rosellina Balbi non propone "una ricetta per risolvere la tormentata questione ma un'occasione per riflettere, un punto di partenza - non certo d'arrivo - nel confronto con il razzismo. Per combatterlo non basta chiedersi 'che fare', prima è necessario capire 'di che si tratta'".

L'A. affronta il problema enumerando episodi di microrazzismo avvenuti in Italia, che vanno dalla scritta oltraggiosa sul muro al vilipendio e all'aggressione, per tentare poi di spiegare storicamente e psicologicamente il successo di questo fenomeno nei secoli. Prendiamo dunque coscienza che oggi l'antisemitismo subisce una crescita esponenziale "quando l'operato dello Stato d'Israele suscita la pubblica riprovazione" o che nel maggio '88 un'indagine condotta a Roma dalla comunità di Sant'Egidio su 5.573 studenti di liceo rivela che "la schiacciante maggioranza dei ragazzi è ostile agli immigrati perché 'rubano il lavoro', perché 'sono terroristi', perché 'sono ladri', perché 'portano la droga', perché 'diffondono le malattie'; e alcuni non esitano a proclamarsi esplicitamente - e semplicemente - 'razzisti'".

La Balbi dedica all'antisemitismo e al razzismo nei confronti della gente di colore le due sezioni principali del libro ma non diniega neppure il razzismo meschino di casa nostra, dove nel '60, al Nord, c'era chi non affittava le case ai "terroni" e alcuni insegnanti pensavano che "i bambini venuti dal Mezzogiorno erano meno intelligenti dei loro coetanei settentrionali" o dove, venendo ai nostri giorni, la nascita di brulicanti "leghe" cerca di far passare come opera di autotutela un palese ostracismo nei confronti della gente del Sud. (m. si.)

Giorgio Bocca
Gli italiani sono razzisti?
 Milano, Garzanti, 1988, pp. 133, L. 20.000.

Il saggio di Bocca analizza soprattutto la situazione di sfruttamento a cui milioni di immigrati, in maggioranza africani e asiatici, vanno incontro arrivando nel nostro Paese.

I nuovi problemi sono la lingua, la casa, il lavoro, l'assistenza sanitaria, ma tutti vengono convogliati in un grande apparato burocratico, lento a muoversi e sovente inefficiente. Le mille sfaccettature del razzismo non riguardano solo le discriminazioni più appariscenti ("per anni - racconta Bocca - nelle fonderie di Modena e di Reggio, gli immigrati egiziani lavoravano nove ore al giorno per cinquemila lire al giorno, senza previdenze assistenziali e liquidazioni"), ma si manifestano anche con leggi che ostacolano e penalizzano gli stranieri più indifesi. "Nessuno sembra capace di abrogare - scrive l'autore - o di correggere norme assurde come quella di tipica difesa sindacale per cui un immigrato non può cambiare il lavoro per cui ha ottenuto il permesso senza lunghe e difficili pratiche, sicché un medico come l'egiziano Moaktar Maharan deve continuare a fare il cuoco". Ancora Moaktar ricorda, riguardo la burocrazia, un episodio avvenuto a Milano, che ha dello spassoso: "Ero in Comune ed è arrivato uno cecoslovacco che stava per suonare l'una con la chiusura dell'ufficio. Aveva il permesso di residenza ma non quello di lavoro.

Lo mandano alla polizia e io che ho fatto amicizia lo accompagno. Uffici chiusi. Nel pomeriggio andiamo alla polizia che lo rimanda in Comune in via Torino per chiedere il certificato per l'iscrizione nelle liste di collocamento e in via Torino gli dicono di tornare in questura per farsi dare il permesso, se no non può avere l'iscrizione. Torniamo in questura e dicono di nuovo che senza il certificato...".

Vengono trattati anche gli aspetti dell'antisemitismo, dell'emergenza zingari e del latente razzismo verso i meridionali. Riguardo quest'ultimo argomento, uno dei sociologi che hanno collaborato con Bocca in questa ricerca, Luciano Gallino, "esorta a non scambiare le inevitabili manifestazioni del cretinismo razzistico per vera e propria cultura razzistica. È assurdo parlare di razzismo interno in un paese in cui le province settentrionali hanno ricevuto, accolto e sistemato, nel corso di un breve decennio, milioni di meridionali e accettato pacificamente la meridionalizzazione".

Secondo Gallino, alla luce di ciò viene spiegato anche l'episodio di Mirano, dove un quattordicenne "terrone", viene sequestrato e seviziato da quattro ragazzotti veneti; una opinione su cui non è facile essere d'accordo.

Non è facile rispondere al quesito sul razzismo: "questo è un capitolo - spiega l'autore - che l'Italia che cambia preferisce non leggere, non conoscere. Ma esiste, e sarà il problema dei problemi per i prossimi cento anni". (m. si.)

Claudio Bermond (a cura di)
Cooperazione e mutualità in Piemonte e Valle d'Aosta
 Quaderni del Centro studi "Carlo Trabucchi", Torino, 1986, pp. 268.

Il volume raccoglie le relazioni presentate al seminario di studi "Cooperazione e mutualità bianche in Piemonte e Valle d'Aosta tra fine Ottocento e primo Novecento", tenutosi a Torino nel novembre del 1986.

La ricerca si pone come prima iniziativa di riflessione sistematica sul fenomeno cooperativo e mutualistico di ispirazione cattolica nell'Italia nord-occidentale, nel periodo compreso fra gli inizi della crisi agraria del 1880 ed il momento culminante della grande recessione (1932-1933).

La cooperazione ed il mutualismo, secondo gli autori, furono in quegli anni la risposta ideale ed organizzativa che la gente delle campagne e delle città si diede in modo autonomo per resistere agli enormi guasti economici ed esistenziali che il nascente capitalismo stava introducendo. Lo sviluppo e l'evoluzione del movimento cooperativo cattolico si affermarono, in Piemonte come altrove, secondo criteri e logiche che vengono nel testo articolate in fasi, determinate dal coniugarsi dell'andamento del ciclo economico-sociale con le stagioni ideologiche ed organizzative del movimento cattolico e con il livello di maturazione della riflessione e delle esperienze

dell'intera realtà cooperativa. Tali fasi, dall'esperienza cooperativa rurale a quella nel mercato del credito, percorrono tutto lo spettro di interventi del movimento ed i diversi gradi del suo successo, fino al declino dei primi anni trenta.

È linea comune dei vari relatori privilegiare l'aspetto economico e solidaristico, tralasciando le motivazioni ed i riflessi politici e sociali dei fenomeni analizzati. Ciò nonostante il lavoro presenta aspetti di sicuro interesse, il primo dei quali è rappresentato dalle analisi finanziarie e statistiche che accompagnano i vari interventi. Tra questi si segnalano quello di Claudio Bermond sul tracollo del sistema creditizio cattolico in Piemonte negli anni 1923-24 ed il capitolo su "Cooperazione e mutualità nel Biellese" di Marco Neiretti, che illustra l'inserimento di questo fenomeno nel processo di radicale trasformazione dell'economia industriale, avvenuto in questa zona fra il 1981 e il 1991. (m. s.)

Angelo Margini - Nelson Ruini
Tiracol. Vita e lotta nelle risaie
 Cavriago (Re), Bertani, L. 7.500.

L'odissea delle mondine, parte integrante fin dall'inizio di quel processo più ampio di liberazione delle classi oppresse che, a partire dalla fine dell'Ottocento a tutt'oggi, ha segnato così profondamente la storia del nostro Paese, non ha finora ricevuto, nell'ambito della pur abbondante letteratura sulla storia del movimento operaio italiano, giusta collocazione e rilievo. Per questo ci sembra interessante segnalare questo libro. Un libro (suddiviso in quattro capitoli: i lavoratori del riso nella seconda metà dell'Ottocento; dalla costituzione delle leghe all'avvento del fascismo; l'ventennio fascista; il dopoguerra) che documenta circa un secolo di vita in risaia, nella cornice dei grossi eventi nazionali che hanno caratterizzato la sofferta maturazione politica in Italia.

In esso sono documentati i gravosi disagi, le lotte, le accanite battaglie sindacali e politiche che hanno consentito alla donna in risaia di strappare condizioni più umane di lavoro e di esistenza di quelle fatte registrare nel periodo più nero. Non mancano episodi di vita spicciola che danno l'idea di come le mondine cosiddette "forestiere" si siano rapportate alla situazione reale del lavoro risicolo: condizioni di sfruttamento, alloggi, vitto, malattie sono sempre stati gli elementi caratterizzanti di un rapporto di lavoro fra i più precari. Da notare che, mentre il volume si chiude con gli anni cinquanta, negli anni sessanta si è ancora sviluppata la lotta per le sette ore di lavoro, da parte delle mondine locali, conquistate poi nei primi anni settanta, con un contratto che rimane la più avanzata riduzione giornaliera dell'orario di lavoro in un periodo stagionale dei lavori agricoli e un punto di riferimento per la settimana di 35 ore col sabato festivo, quale conquista sociale per il mercato interno europeo del 1993 e degli anni successivi, verso il Duemila. (i. s.)

LE RIVISTE DI STORIA CONTEMPORANEA

Prosegue la pubblicazione dello spoglio ragionato dei saggi comparsi sulle maggiori riviste italiane di storia contemporanea e su riviste locali. Come già è stato fatto nel numero precedente, lo spoglio è articolato per temi e, come di consueto, in alcuni casi, sono state redatte schede di recensione.

Sono stati presi in considerazione numeri di riviste uscite dal mese di novembre del 1988 al mese di gennaio del corrente anno.

In questo numero citiamo articoli apparsi sulle seguenti riviste:

"Bollettino storico della provincia di Novara", direttore responsabile Mario Crenna, Novara, Società storica novarese "Italia contemporanea", direttore Massimo Legnani, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

"Rivista di storia contemporanea", direttore Guido Quazza, Torino, Loescher "Storia contemporanea", direttore Renzo De Felice, Bologna, Il Mulino

"Movimento operaio e socialista", direttori Antonio Gibelli e Renato Monteleone, Genova, Centro ligure di storia sociale "Studi storici", direttore Francesco Bagaglio, Roma, Istituto Gramsci

"Materiali di lavoro", direttore Gianluigi Fait, Rovereto

"Memoria. Rivista di storia delle donne", direttore responsabile Laura Lilli, Torino, Rosenberg & Sellier

Prima guerra mondiale

Ferdinando Fasce, "Sono esclusi i poltroni". Un bollettino aziendale Usa nella prima guerra mondiale, in "Movimento operaio e socialista", n. 2/1988.

Natura ideologica del fascismo

Daniela Coli, *Intellettuai, fascismo e idea di "Nazione"*, in "Storia contemporanea", n. 5/1988.

Personale politico fascista

Mauro Canali, *La contabilità di Cesare Rossi, capo dell'Ufficio stampa del governo Mussolini (novembre 1922-maggio 1924)*, in "Storia contemporanea", n. 4/1988.

Antifascismo

Leonardo Rapone, *Le alleanze politiche dell'emigrazione antifascista italiana (1937-1940)*, in "Storia contemporanea", n. 5/1988.

Resistenza

Roger Abasalom, *Resistenza e contadini: tre missioni inglesi in Toscana*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 3/1988.

Carlo Riboldazzi, *La cappella di San Bernardo*, in "Bollettino storico per la provincia di Novara", n. 2/1988.

L'A., chiamato alle armi durante il secondo conflitto mondiale, dopo l'8 settembre del 1943, come tanti altri giovani non stette ad attendere la soluzione del dramma e scelse la via della resistenza. Dopo alcune infelici esperienze, egli, di famiglia e di educazione cattolica, entrò a far parte delle formazioni partigiane di Moscatelli: ed ancora oggi, non comunista, riconosce il ruolo centrale svolto da questi nella lotta armata.

Documento di notevole rilevanza, queste pagine, dense di carica emotiva, narrano quindi la lotta partigiana condotta dalle formazioni di Moscatelli in Valsesia e nel Novarese, ritessendo le circostanze di quei mesi cruciali, a partire dall'estate del 1944, la lotta senza tregua, le crudeltà e le efferatezze di un nemico implacabile.

Tenendo costantemente presente, nel corso della narrazione, un atteggiamento lontano dal trionfalismo, l'A. è riuscito a raggiungere risultati veramente efficaci. Animato da una intensa vivacità narrativa, questo scritto è in grado di evocare dinanzi agli occhi del lettore immagini di vicende, persone, luoghi descritti e di consentirgli l'immedesimazione con i protagonisti della lotta partigiana, (s. a.)

Italia contemporanea: le istituzioni

Carlo Fiore, *Il controllo della criminalità organizzata nello Stato liberale: strumenti legislativi e atteggiamenti della cultura giuridica*, in "Studi storici", n. 2/1988.

Roberto Ruffilli, *Sistema politico e riforme elettorali*, in "Italia contemporanea", n. 172.

Italia contemporanea: partiti e sindacati

Simona Colarizi, *Il voto socialista del 1946*, in "Italia contemporanea", n. 172.

Italia contemporanea: le ideologie politiche

Renato Moro, *Il "modernismo buono". La "modernizzazione" cattolica tra fascismo e postfascismo come problema storiografico*, in "Storia contemporanea", n. 4/1988.

Italia contemporanea: criminalità

Marcella Marmo - Olimpia Casarino, *"Le invincibili loro relazioni": identificazione e controllo della camorra napoletana nelle fonti di età postunitaria*, in "Studi storici", n. 2/1988.

Paolo Pezzino, *Onorata società o industria della violenza? Mafia e mafiosi tra realtà storica e paradigmi siciliani*, in "Studi storici", n. 2/1988.

Mario Sbriccoli, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale de-*

gli studi di storia del crimine e della giustizia criminale, in "Studi storici", n. 2/1988.

Relazioni internazionali

Serge Noiret, *Le origini della ripresa delle relazioni tra Roma e Mosca. Idealismo massimalista e realismo bolscevico: la missione Bombacci-Cabrini a Copenhagen nell'aprile 1920*, in "Storia contemporanea", n. 5/1988.

Il saggio si situa nell'ambito degli studi sulla ripresa delle relazioni tra l'Italia e l'Urss dopo la grande guerra. Il primo ministro Francesco Saverio Nitti all'inizio degli anni venti si trovò, nel delineare la propria politica estera, a dover tener conto sia della politica interna, che lo spingeva a cercare nuove alleanze per salvaguardare la propria posizione, sia dei problemi sorti all'interno dell'Intesa. Questa politica estera di apertura verso Mosca offriva anche un possibile terreno d'intesa con i socialisti del Psi, partito in quegli anni dominato dalla corrente massimalista rivoluzionaria che esercitava appunto una pressione in tal senso sul governo. A questo scopo l'ex segretario socialista Nicola Bombacci, insieme al deputato Angelo Cabrini, dirigente della Lega nazionale delle cooperative, ottennero da Nitti il consenso per recarsi, nell'aprile del 1920, a Copenhagen per incontrare rappresentanti del governo sovietico. Lo scopo di questa missione "ufficiosa" era quello di sondare i sovietici in vista di una ripresa di relazioni commerciali tra i due paesi e i delegati del Psi e della Lnc, oltre a tentare di ottenere il monopolio delle relazioni economiche tra l'Italia ed il nuovo stato, intendevano ottenere informazioni sulla situazione interna della Russia sovietica ed alla possibilità di attuare o meno a medio termine una rivoluzione in Italia. (5. a.)

Storia contemporanea dell'Europa

Piero Brunello, *La deterrenza impossibile: i campi trincerati in Europa (1870-1915)*, in "Movimento operaio e socialista", n. 2/1988.

La guerra franco-prussiana del 1870 oltre a segnare la nascita dello stato tedesco, a provocare, seppure indirettamente, la rivolta della Comune di Parigi e propiziare la caduta del regno pontificio, vide per la prima volta, cosa che frequentemente si dimentica, l'impiego su larga scala di artiglierie rigate, con le quali non fu difficile per i prussiani piegare i francesi ed abbattere le fortificazioni di Parigi, ritenute fino ad allora inespugnabili. I mezzi di difesa tradizionali si rivelarono quindi inadeguati perché anacronistici e superati dallo sviluppo tecnologico di quegli anni. Fino alle soglie del primo conflitto mondiale si discusse sui nuovi sistemi da adottare e presto l'Europa fu piena di fortificazioni. Ingenti capitali furono impiegati nel finanziamento di questo progetto che si ri-

velò, allo scoppio della guerra, un "fiasco" totale: le imponenti opere di architettura militare che avrebbero dovuto proteggere i soldati si rivelarono invece vere e proprie trappole in cui molti perirono.

Piero Brunello, nel suo saggio, traccia a grandi linee la storia delle discussioni e delle scelte che accompagnarono l'edificazione nel nostro continente di quei sistemi difensivi, detti "campi trincerati", che vennero predisposti attorno a città di particolare importanza strategica (in Italia le fortificazioni più importanti furono edificate attorno a Roma e a Mestre, in Europa furono innumerevoli). Vicende che, come lo stesso autore ironicamente sottolinea, se si considera come andarono a finire possono sembrare "un frammento di una storia dell'imbecillità o della barbarie umana o almeno dei gruppi che determinarono le scelte militari e industriali. (s. a.)

Storia contemporanea degli Stati Uniti d'America

Ester Fano, *Instabilità, progresso tecnico e disoccupazione negli Stati Uniti durante la grande crisi*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 3/1988.

Storia contemporanea dell'Unione Sovietica

Delia Fontana, *Il sindacato sovietico dall'"affare di Sachty" all'VIII Congresso*, in "Studi storici", n. 3/1988.

Andrea Graziosi, *La rivoluzione russa del 1917 in sei documenti*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 3/1988.

Storia contemporanea della Spagna

Edward Malefakis, *La guerra di Spagna tra guerra civile e altre forme di violenza collettiva*, in "Movimento operaio e socialista" n. 2/1988.

Gabriele Ranzato, *Dies Irae. La persecuzione religiosa nella zona repubblicana durante la guerra civile spagnola (1936-1939)*, in "Movimento operaio e socialista" n. 2/1988.

Il saggio di Ranzato si occupa della sorte riservata ai religiosi nella zona repubblicana. La tesi dell'A. è che lo schierarsi della Chiesa spagnola a favore dei franchisti fu un effetto e non la causa delle persecuzioni subite dai repubblicani. In altre parole i religiosi sarebbero stati uccisi prima di tutto in quanto appartenenti al clero, in nome di una rabbia anticlericale profondamente radicata nella cultura delle masse spagnole, e tali persecuzioni avrebbero provocato lo spostamento a destra della grandissima parte del clero spagnolo.

L'A. ripercorre le tappe dell'anticlericalismo iberico, con una attenzione esclusiva ai fattori antropologici delle radici persecutorie: è quindi evidente che il saggio presenta non poche carenze. Ranzato non cerca di spiegare le ragioni socio-economiche, oltre che politiche, dell'anticlericali-

simo spagnolo, e le sue ammissioni in merito al comprovato ruolo reazionario della Chiesa spagnola suonano come formale ossequio ad una malintesa obiettività.

Più interessante, anche se non esente da carenze di tipo dottrinale, è il saggio di Malafakis: l'A., mediante la presentazione di un'ampia casistica, cerca di definire termini quali: guerra civile, rivoluzione, sollevazione popolare ecc., insomma tutti i fenomeni di violenza collettiva intra-statale. I due principali obiettivi del saggio sono una soddisfacente definizione del fenomeno guerra civile e la collocazione degli eventi spagnoli in un quadro tassonomico preciso.

Per quanto riguarda il primo aspetto, Malafakis individua, come tratti distintivi della guerra civile, i seguenti aspetti: la relativa parità delle forze in campo; a differenza della rivoluzione, una certa mancanza di premeditazione; essa insomma è una scalata ai massimi vertici della violenza a cui spesso le parti all'inizio non sono affatto preparate. Come si può notare, manca il criterio che tradizionalmente è stato considerato il vero caratterizzatore del fenomeno: la presenza di due poteri legali in concorrenza, dotati di un certo grado di sovranità su una parte del territorio ed in lotta per la sovranità assoluta. Le caratteristiche peculiari della guerra civile spagnola sono poi individuate nel ruolo principale svolto dalle forze armate come iniziatrici della lotta; nella profondissima divisione tra le classi sociali (cosa che vieta di definire "golpe" quello di Franco); nella estesa base ideologica del conflitto, con una varietà di movimenti rivoluzionari in scena senza precedenti, (p. c.)

Est europeo dopo il 1945

Jacek Kochanowicz, *Stato e contadini: la politica agraria polacca negli anni 1956-1970*, in "Studi storici", n. 3/1988.

Donne

Il n. 22 di "Memoria" contiene i seguenti articoli: Letizia Bianchi, *L'appartenenza di sesso come variabile? Le ricerche sui giovani e sulle giovani*; Marina Bianchi, *Di cosa parliamo quando parliamo di lavoro?*; Franca Bimbi, *Differenza, reciprocità, somiglianza. L'identità lungo il ciclo di vita*; Verena D'Alessandro, *La ricerca del lavoro*; Carla Facchini, *Matrimonio e figli: comportamento demografico delle giovani donne*; Carmen Leccardi - Marita Rampazzi, *Progetto e memoria*; Francesca Sartori, *Immagini del futuro. Lavoro e maternità*; Elena Schnabl, *Le figure parentali*; Anna Laura Fadiga Zanatta, *Capitale culturale e ritmi dell'occupazione*.

Nel corso di un seminario organizzato nel giugno del 1987 dall'Associazione italiana di sociologia e dal Dipartimento di politica sociale dell'Università di Trento, coordinato da Chiara Saraceno, un gruppo di ricercatrici "non più giovani, molte anzi decisamente nell'età di mezzo", si è

riunito a discutere e confrontare loro ricerche sulle giovani donne. L'obiettivo di queste ricerche, pubblicate nel numero 22 di "Memoria", era quello di scoprire chi siano oggi le donne giovani, come si realizzino, come affermino il loro modo di essere, anche in relazione alle donne delle precedenti generazioni, e in special modo nell'ambito di trasformazioni sociali che hanno portato l'esperienza femminile ad un radicale mutamento, materiale e simbolico. Per queste ragioni un'indagine sulle giovani non poteva che andare di pari passo con un'indagine dei mutamenti storici e sociali, come sempre avviene quando si compie una ricerca sui giovani, poiché è ineluttabile che essi si trovino a vivere le loro esperienze in contesti storici diversi da quelli in cui sono vissuti i ricercatori e, più in generale, le generazioni precedenti. Va infine precisato che soggetti di queste ricerche sono donne appena entrate nell'età adulta ma non ancora decise su aspetti della vita quali il lavoro, la maternità ed i rapporti affettivi, (s. a.)

Didattica e metodologia della storia

Francesco Barbagallo, *Le origini della storia contemporanea in Italia tra metodo e politica*, in "Studi storici", n. 3/1988.

Marina Cedronio, *Charles Ernest Labrousse e la storia economica e sociale francese*, in "Studi storici", n. 3/1988.

Innocenzo Cervelli, *Su alcuni aspetti della ricerca ebraista di Arnaldo Momigliano*, in "Studi storici", n. 3/1988.

Federico Francioni, *Fonti d'archivio e metodologia della ricerca storico-didattica: un'esperienza nella secondaria superiore*, in "Movimento operaio e socialista", n. 2/1988.

Antonio Gibelli, *Storia contemporanea: un sapere 'impuro'?*, in "Movimento operaio e socialista", n. 2/1988.

Sociologia

Mariuccia Salvati, *Ceti medi e rappresentanza politica tra storia e sociologia*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 3/1988.

LIBRI RICEVUTI

Azzi, NICOLETTA (a cura di) *Sapere scientifico e questione sociale tra '800 e '900*

Atti del convegno

Mantova, Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione nel Mantovano, 1988, pp. 346.

BIANCHINI, ALESSANDRO - PULETTI, RODOLFO (a cura di)

Tancredi Saletta a Massaua

(Memoria, relazione, documenti)

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1987, pp. 532.

- BINI, GIORGIO (a cura di)
/ *programmi dell'85*
Aspetti e problemi dei nuovi programmi della scuola elementare
Milano, Franco Angeli - Empoli, Centro studi "Bruno Ciari", 1988, pp. 211.
- BUTRICO, GIOVANNI
Asti. Progetto e costruzione della città. 1918-1940
Asti, Comune, 1988, pp. 230.
- BUTTAFUOCO, ANNARITA - ZANCAN, MARINA (a cura di)
Svelamento
Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale
Milano, Feltrinelli, 1988, pp. 334.
- CAVICCHIOI, GILBERTO
Testimonianze di socialismo mantovano. 1900-1950
Mantova, Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione nel Mantovano, 1988, pp. 320.
- CHINELLO, CESCO
Igino Borin (1890-1954)
Venezia, Comune, 1988, pp. 376.
- CONTESTABILE, OSVALDO (a cura di)
Nel centenario della nascita di don Minzoni prete martire
Imperia, 1988, pp. 84.
- CORSINI, PAOLO
Il feudo di Augusto Turati
Fascismo e lotta politica a Brescia (1922-1926)
Milano, Franco Angeli, 1988, pp. XX-955.
- CUTINI, CLARA (a cura di)
Uno schedato politico. Aldo Capitini
Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1988, pp. 299.
- D'ATTORRE PIER PAOLO - ERRANI PIER LUIGI - MORIGI PAOLA
La "città del silenzio"
Ravenna tra democrazia e fascismo
Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia - Angeli, 1988, pp. 363.
- FERRO, GIOVANNI
Milano capitale dell'antifascismo
Milano, Mursia, 1985, pp. 275.
- GABRIELLI ROSI, CARLO
Le fortificazioni della "Gotica" fra Lucca e Pistoia
Lucca, Istituto storico della Resistenza, 1986, pp. 24.
- GIUSTI, RENATO
Scritti di storia risorgimentale e contemporanea
Mantova, Istituto mantovano per la storia del movimento di liberazione, 1988, pp. 134.
- GORI, CARLO O.
Catalogo dei periodici della biblioteca del centro di documentazione
Pistoia, Comune, 1986 vol. I, pp. 328.
- IUSO, PASQUALE (a cura di)
Soldati italiani dopo il settembre 1943
Roma, Fiap, 1988, pp. XXXV-410.
- LODOLINI, FRANCESCA
Incontro con il mondo resistenziale comasco attraverso una fonte inedita
Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1987, pp. 120.
- LUSSU, EMILIO
Lettere (1930-37)
Roma, Fiap, sd, pp. 99.
- MOLA, ALDO ALESSANDRO (a cura di)
L'immagine delle forze armate nella scuola italiana
Atti del convegno (Firenze 8-9 dicembre 1984)
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1986, pp. 196, L. 13.000.
- MOLA, ALDO ALESSANDRO (a cura di)
Le forze armate dalla Liberazione all'adesione dell'Italia alla Nato
Atti del Convegno (Torino 8-10 novembre 1985)
Roma, Ministero della Difesa, 1986, pp. 429, L. 19.000.
- MOLA, ALDO ALESSANDRO - RAINERO, ROMAIN (a cura di)
Otto settembre 1943. L'armistizio italiano 40 anni dopo
Atti del convegno internazionale (Milano 7-8 settembre 1983)
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1985, pp. 456, L. 19.000.
- NICCO, ROBERTO
L'industrializzazione in Valle d'Aosta
Studi e documenti
Aosta, Istituto storico della Resistenza, 1988, pp. 130-sip.
- PALADINI, ARRIGO
Via Tasso
Museo storico della liberazione di Roma
Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1986, pp. 123.
- PEDRON, PINA - PONTALI, NICOLETTA - ZANOTTI, ANNA MARIA (a cura di)
Il Trentino nella grande guerra
Quaderni di didattica della storia
Trento, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, 1988, pp. 143.
- PERRETTA, GIUSTO (a cura di)
La memoria che resiste
Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1988, pp. 197.
- RIBERO, AIDA (a cura di)
Con forza e intelligenza
Il movimento femminile in Italia dal 1900 al 1946
Torino, Consiglio regionale del Piemonte, 1988, sip.
- SARFATTI, MICHELE (a cura di)
1938 le leggi contro gli ebrei
Rassegna mensile di Israel
Roma, Unione delle comunità israelitiche italiane, 1988, pp. 518.
- TADDEI, BERARDO
Miliziani abruzzesi nella Spagna repubblicana
L'Aquila, Istituto abruzzese per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, 1987, pp. 199.
- TRAMONTIN, SILVIO
Vincenzo Gagliardi: un leader (1925-1968)
Venezia, Comune, 1988, pp. 170.
- TRENTIN, SILVIO
Diritto e democrazia
Scritti sul fascismo. 1928-1937
Venezia, Marsilio, 1988, pp. LII-286.
- VENTRE GIGI (a cura di)
I caduti della II e della X divisione "GI"
Cuneo, Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia, 1988, pp. XVI-100.
- VIGNATI, GIUSEPPE (a cura di)
I ribelli al governo della città
Sesto S. Giovanni 1944-1946
Milano, Angeli - Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, 1988, pp. 209, L. 20.000.
- VISENTINI, FERRER
In Spagna per la libertà
Volontari antifascisti vicentini nella guerra civile spagnola (1936-1939)
Vicenza, Anpi, 1987, pp. 95.
- AA. VV. (a cura di)
L'emigrazione biellese nel Novecento
Milano, Electa-Biella, BancaSella, 1988 vol. II, pp. 350.
- AA. VV.
L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)
Firenze, Sansoni, 1982, pp. VI-328.
- AA. VV.
Storia vissuta. Dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della 2ª guerra mondiale
Torino, Consiglio regionale del Piemonte - Aned, Milano, Angeli, 1988, pp. 396, L. 30.000.
- AA. VV.
Studi storici militari 1987
Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1988, pp. 769.
- AA. VV. (a cura di)
1946-1947
Documenti per la storia
Roma, Fiap, 1987, pp. 350.
- Antifascismo e Resistenza alla Spezia*
La Spezia, Istituto storico della Resistenza, 1987, pp. 208.
- Antifascismo Resistenza Deportazione*
Torino, Regione Piemonte, 1985, sip.
- Archeologia e storia industriale nel Biellese*
Archivi e Fonti
Atti del convegno 23-24 ottobre 1987
Biella, Comitato per l'archeologia industriale, 1988, pp.163.
- Commissione ministeriale d'indagine sul presunto eccidio di Leopoli avvenuto nell'anno 1943*
Relazione conclusiva
Roma, Ministero della Difesa, 1988, pp. 419.
- Faschismus in Italien*
Bibliothek Susmel
I Katalog der Broschuren
Roma, Istituto storico germanico, 1988, jSp. VII-378.
- Faschismus in Italien*
Bibliothek Susmel
Il Katalog der periodica
Roma, Istituto storico germanico, 1988, pp. 147.
- L'immigration italienne en France dans les années 20.*
Acte du colloque franco-italien. Paris 15-17 octobre 1987
Parigi, Centre d'études et de documentation sur l'immigration italienne, 1988, pp. 388.
- L'insegnamento della storia nella scuola dell'obbligo*
Analisi dei risultati di un questionario su un campione di insegnanti della provincia di Macerata
Macerata, Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, 1988, pp. 71.
- Liberazione e Repubblica*
Lucca, Istituto storico della Resistenza, 1986, pp. 30.
- Il mercato del lavoro in Piemonte ed in provincia di Vercelli nel 1987*
Torino, Regione Piemonte, 1988, pp. 84.

“Ogni strumento è pane”

L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento

atti del convegno

L'importanza economica, sociale e culturale dell'emigrazione nella storia della Valsesia è alla base del lavoro di ricerca che Istituto e Società valesiana di cultura hanno avviato allo scopo di conoscere in modo più attento e approfondito non soltanto le dinamiche che caratterizzarono il flusso migratorio in quanto tale, ma anche le sue conseguenze sulla vita della valle.

Un primo momento di confronto pubblico sulle varie tematiche è stato il convegno svoltosi a Varallo nel marzo 1988, di cui si propongono gli atti. A partire da relazioni di carattere generale, il volume offre approfondimenti sui vari tipi di fonti utilizzabili per lo studio dell'emigrazione valesiana e su alcuni aspetti specifici del fenomeno stesso.

Elemento a pieno titolo della storia nazionale e internazionale, l'emigrazione dalla Valsesia, che si colloca, pur con le sue peculiarità, nel più ampio contesto dell'emigrazione dall'arco alpino, evidenzia questa sua dimensione storica anche e proprio nell'incrocio con il legame che ancora oggi la unisce alla tradizione e alla memoria collettiva della Valsesia: un legame che conferisce complessità e vitalità insieme ai temi proposti in un importante contributo alla conoscenza della storia locale.

pp. 278, L. 20.000

La deportazione nei lager nazisti

Nuove prospettive di ricerca

atti del convegno

Nato dalla volontà di offrire un'occasione di confronto fra esperienze di ricerca a livello regionale e locale sul tema della deportazione, il convegno di Sordevolo ha inteso affrontare la dimensione storica della deportazione tenendo conto da un lato delle nuove prospettive di ricerca, che a livello di microstoria si rivelano particolarmente feconde, e, dall'altro, del nuovo contesto ideologico e interpretativo che la tragedia dei lager è venuta ad assumere in seguito al processo di relativizzazione dei crimini nazisti, avviato dagli storici revisionisti tedeschi.

Un quadro complesso e problematico che gli atti del convegno propongono nello stimolante intreccio fra eventi internazionali e realtà locali, fra esperienza globale di un continente e singole esperienze individuali. Proprio mentre alcuni storici danno vita al tentativo di ridurre il progetto di sterminio nazista ad un "episodio" da dimenticare, da relativizzare persino nei suoi aspetti più mostruosamente contrari all'etica umana, su un altro versante la ricerca storiografica sembra in grado di offrire elementi più idonei alla ricomposizione del rapporto fra passato e futuro: un rapporto che verosimilmente non può reggersi sulla semplice negazione delle colpe.

pp. 74, L. 5.000